



Questa pubblicazione è realizzata con il contributo  
dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA



e con il patrocinio dell'Organizzazione  
Internazionale per le Migrazioni (OIM)



Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)  
The UN Migration Agency

La pubblicazione è inoltre patrocinata da:  
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale

Università Ca' Foscari di Venezia - Dipartimento di Economia



Fondazione Leone Moressa

# **Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione**

## **Edizione 2020**

Dieci anni di economia dell'immigrazione

**Società editrice il Mulino**

Comitato scientifico: Stefano Solari, Luciano Pilotti, Andrea Ganzaroli

Direttore scientifico: Stefano Solari

Gruppo di lavoro: Chiara Tronchin, Enrico Di Pasquale, Francesco Della Puppa

Il Rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 31 maggio 2020

La Fondazione Leone Moressa desidera ringraziare tutti gli enti citati nelle fonti che hanno contribuito alla realizzazione dello studio mettendo a disposizione le informazioni statistiche in loro possesso

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

ISBN 978-88-15-29081-6

---

Copyright © 2020 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/fotocopie](http://www.mulino.it/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

## Indice

Prefazione, <i>di Tito Boeri</i>	p. 7
Presentazione. Dieci anni di economia dell'immigrazione	13
1. Dinamiche demografiche	19
<i>infografica riepilogativa</i>	19
1.1. L'inverno demografico in Italia, <i>di Antonio Golini</i>	19
1.2. L'immigrazione in Europa	20
1.3. Tendenze demografiche e dinamiche in Italia negli ultimi dieci anni	30
1.4. I nuovi Italiani: riflessioni sul tema della cittadinanza	39
1.5. L'immigrazione al femminile	45
1.6. I giovani italiani. Quanto è lontana l'Europa?	51
1.7. Le politiche migratorie in Italia, <i>di Francesco Della Puppa</i>	63
2. L'impatto economico	71
<i>infografica riepilogativa</i>	71
2.1. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia, <i>di Tatiana Esposito</i>	71
2.2. Gli occupati stranieri in Italia	79
2.3. Il PIL dell'immigrazione. La ricchezza prodotta dagli immigrati in Italia	87
2.4. Gli imprenditori immigrati in Italia	95
2.5. Iniziative e misure a supporto dell'imprenditoria immigrata, <i>di Giacomo Solano</i>	105
2.6. Piccole imprese, dalle trasformazioni di un decennio alle sfide di un futuro incerto, <i>di Cesare Fumagalli</i>	113

3. L'impatto fiscale	119
<i>infografica riepilogativa</i>	119
3.1. Il bilancio pubblico e l'immigrazione: elementi di metodo, <i>di Fortunato Lambiase ed Elena Masi</i>	119
3.2. I redditi dichiarati e le imposte versate dai contribuenti stranieri	125
3.3. L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia	135
3.4. I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati	141
3.5. L'impatto della regolarizzazione degli immigrati irregolari	144
4. Dinamiche internazionali	153
<i>infografica riepilogativa</i>	153
4.1. La dimensione internazionale delle migrazioni, <i>di Laurence Hart</i>	153
4.2. Nuovi movimenti migratori in Europa	158
4.3. Le rimesse degli immigrati dall'Italia	163
4.4. Il Fondo per l'Africa: l'impegno italiano verso i paesi di origine e transito dei movimenti migratori, <i>di Luigi Maria Vignali</i>	175
4.5. Migrazione e sviluppo, l'approccio dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e l'impegno per il coinvolgimento delle diaspore, <i>di Francesco De Rosa e Mirko Tricoli</i>	178
Riferimenti bibliografici	191
Gli autori	205

## Prefazione

Da dieci anni a questa parte, la Fondazione Leone Moressa ci offre analisi puntuali sul fenomeno dell'immigrazione. I rapporti annuali sono diventati un appuntamento molto importante per chi vuole avere aggiornamenti sui flussi migratori che scelgono come destinazione il nostro paese e analisi dell'immigrazione scevre di pregiudizi e condizionamenti ideologici.

In questi dieci anni la natura dell'immigrazione è mutata profondamente. Per scelta politica il nostro paese ha progressivamente chiuso tutti i canali di immigrazione economica regolare. I permessi concessi per motivo di lavoro a non comunitari si sono fortemente ridotti, soprattutto dal 2012, mentre sono aumentate le entrate per asilo e motivi umanitari e risultano pressoché stabili quelle per ricongiunzione familiare. I decreti flussi che si sono succeduti negli anni più recenti per la programmazione delle quote di stranieri da inserire nel mercato del lavoro prevedono un numero molto contenuto di nuovi permessi di lavoro e la gran parte di questi è destinata a conversioni di permessi concessi in periodi precedenti per altri motivi. Il risultato è stato un progressivo azzeramento del canale di entrata destinato all'inserimento lavorativo.

Al tempo stesso la nostra economia ha continuato ad avere bisogno di manodopera immigrata. La chiusura delle frontiere durante la pandemia di coronavirus ha messo in luce quanto sia indispensabile questa forza lavoro per fornire servizi essenziali tanto nella filiera alimentare che in quella della salute. Ha fatto capire a molte famiglie come l'assistenza alle persone non autosufficienti possa ridurre il rischio di contagio quando l'assistenza a domicilio viene offerta da persone legalmente residenti in Italia e dunque coperte a tutti i livelli dal servizio sanitario nazionale e non costrette dall'illegalità alla promiscuità. Dietro

alla scelta del governo di procedere finalmente alla regolarizzazione di una parte degli immigrati in condizioni di soggiorno illegale nel nostro paese c'è questa maggiore consapevolezza delle famiglie italiane. Sono stati però fissati dei paletti (in termini di settori coinvolti, permessi di soggiorno scaduti da meno di sei mesi dall'inizio della pandemia ecc.) che riducono le dimensioni della regolarizzazione soprattutto nelle attuali condizioni di incertezza. Speriamo che nel passaggio parlamentare alcune di queste restrizioni vengano rimosse oppure che si leghi l'intervento a misure di emersione del lavoro nero, lungo le linee proposte dalla *taskforce* Colao. Come evidenziato nel secondo capitolo di questo volume, quasi il 20% del lavoro nero è immigrato quando gli immigrati contano per meno del 10% dei residenti in Italia.

Ad ogni regolarizzazione dovrebbe poi seguire un cambiamento di regime per evitare che il problema delle presenze illegali torni a ripresentarsi negli anni a venire nelle dimensioni raggiunte in questi anni. Cambiare regime significa che d'ora in poi bisognerebbe tornare a una realistica programmazione dei flussi permettendo ingressi dettati da ragioni economiche. Staremo a vedere che questa volta accade. In passato non è stato così. Si è proceduto di regolarizzazione in regolarizzazione, con una politica immigratoria sempre di tipo emergenziale.

Questo Rapporto della Fondazione Moressa è ricco di spunti. Due approfondimenti mi sembrano particolarmente importanti.

Il primo è il capitolo sull'impatto fiscale dell'immigrazione. È un saldo positivo. Basti pensare che per le pensioni gli stranieri ricevono 1 miliardo e 800 mila euro anche se la spesa arriva a 2,5 miliardi se si considerano quelle assistenziali; 2,8 sono invece i miliardi impiegati per le prestazioni di sostegno al reddito come sussidi di disoccupazione e Cassa integrazione guadagni a fronte di 230 milioni per la malattia e 1,2 miliardi di prestazioni a sostegno delle famiglie. In totale le prestazioni per stranieri erogate dall'INPS ammontano a circa 6,8 miliardi di euro a fronte di entrate contributive pari a 13,8 miliardi di euro. Dunque il saldo tra entrate contributive e uscite relative alle prestazioni erogate è per gli stranieri in attivo di ben 7 miliardi. Non altrettanto si può dire per gli italiani dove il saldo tra quanto versato e quanto poi erogato è negativo per 90 mi-



liardi di euro. Il Rapporto aggiunge nuove informazioni stimando l'impatto fiscale complessivo – considerando quindi anche la spesa sanitaria e quella per l'istruzione destinata agli immigrati – sulla base anche dell'ottimo lavoro svolto a riguardo dal compianto Andrea Stuppini. La conclusione è che il saldo rimane positivo anche quando considerando queste voci di spesa pubblica.

Bloccando i flussi migratori, aumenterebbe non solo il debito previdenziale ma l'intero debito pubblico. Lo aveva riconosciuto implicitamente anche il governo gialloverde: la prima versione del DEF 2018 elaborata proprio da quel governo formulava tre scenari di immigrazione da qui al 2070. Nel primo scenario si è ipotizzato un livello di immigrazione base, nel secondo scenario una contrazione del 30% dei flussi migratori e nel terzo un aumento del 30% del numero degli immigrati. Nel secondo scenario, ovvero quello in cui ci sarebbe stata una contrazione dell'immigrazione, il nostro debito pubblico appariva destinato ad aumentare oltre il 250% (prima dell'emergenza Covid che lo farà salire ulteriormente). Nel terzo scenario, invece, il debito pubblico è previsto rimanere sui livelli attuali. Dunque non c'è dubbio che gli immigrati rappresentano una risorsa per noi. Impedire loro di avere un permesso di soggiorno quando sono in Italia è una strada sbagliata, perché li destina al lavoro nero e li spinge nelle mani della criminalità organizzata.

Il secondo approfondimento riguarda la naturalizzazione degli immigrati. È un tema di grande importanza.

Sono infatti 1 milione e 300 mila i figli di immigrati che vivono nel nostro paese. Tre su quattro sono nati in Italia. Più della metà hanno meno di 8 anni, sono dei bambini. Parlano la nostra lingua, spesso i nostri dialetti e hanno le nostre stesse inflessioni. Basta lasciarli parlare per capire chi vive a Roma, chi a Brescia e chi a Catania. In 842.000 vanno a scuola e sono seduti sui banchi di fianco ai nostri figli o ai figli dei nostri figli. Molti, come i talenti under 17 di calcio che non sono potuti andare in Brasile a difendere i nostri colori, vorrebbero indossare la maglia azzurra nelle competizioni sportive, ma non possono farlo. Hanno legami molto labili con il paese d'origine dei loro genitori.

Ha senso farli sentire apolidi a casa nostra? Ha senso presentarli ai nostri figli come degli estranei? Ha senso insegnare

loro nella nostra scuola le nostre leggi, le nostre norme sociali, la nostra storia, impartire loro la nostra cultura per poi escluderli da tutto questo? Non corriamo il rischio di sviluppare in loro e nei nostri figli un sentimento di impotenza oppressa, di ingiustizia, di discriminazione, premessa di rancore, odio, diffidenza?

In un mondo sempre più integrato, all'interno dell'Unione Europea, la cittadinanza in un singolo paese membro ha un significato molto limitato sul piano strettamente economico. Mantiene, invece, un grandissimo significato sul piano identitario, infonde uno spirito di appartenenza a qualcosa di comune che è fondamentale per la coesione sociale, induce partecipazione a quell'associazionismo altruista di cui si nutrono le democrazie.

Da 30 anni, aspettiamo una riforma di un diritto di cittadinanza che era stato pensato per un paese di emigrazione anziché di immigrazione come ormai da tempo siamo. È una legge che attribuisce diritto di voto a chi non paga né mai pagherà le tasse da noi e lo nega invece a chi ha sempre pagato le tasse contribuendo a finanziare le nostre pensioni, ma non ha genitori o antenati italiani. Un bambino nato in Italia da genitori stranieri può chiedere la cittadinanza solo dopo aver compiuto 18 anni e se fino a quel momento ha risieduto in Italia «legalmente e ininterrottamente». Non c'è alcuna garanzia che il diritto venga concesso e si impedisce per 20 anni all'intera famiglia di passare periodi all'estero.

Non possiamo restare ancora a lungo senza una legge che favorisca l'integrazione. Sono già tantissimi gli immigrati che vivono da noi e questi, volenti o nolenti, rimarranno da noi. I minori di immigrati sono quasi il 15 per cento dei minori in Italia. Non possiamo permetterci di creare dei disadattati. È non solo profondamente ingiusto. È pericoloso. Chi ha a cuore la sicurezza degli italiani che vivono nelle aree ad alta densità di immigrati non può che puntare sull'integrazione della seconda generazione di immigrati.

La Germania ha superato, vent'anni fa, lo *ius sanguinis* per introdurre un diritto di cittadinanza che pone come requisito il completamento di un ciclo scolastico. Questo ha portato i genitori a investire di più nell'istruzione dei loro figli e questi ultimi a impegnarsi a scuola molto di più. Gli immigrati che ottengono la cittadinanza fanno meno figli, forse perché costa di più farli

quando si vuole farli studiare a lungo, ma dedicano a questi figli molte più attenzioni e affiancano gli insegnanti nello stimolarli a mettere a frutto il tempo passato a scuola. Passano più tempo con famiglie tedesche anziché isolarsi con persone della stessa origine o nazionalità e i figli imparano più rapidamente e meglio il tedesco.

Noi avremmo un bisogno enorme di adottare un regime di questo tipo. I tassi di abbandono scolastico fra i minori di immigrati sono attorno al 35%, un'enormità. Anche quando proseguono gli studi, i figli di immigrati intraprendono percorsi di scuola superiore meno qualificanti rispetto al loro effettivo potenziale; quasi mai si iscrivono all'università, anche quando ne avrebbero le capacità. Questa segregazione formativa alimenta un circolo vizioso di stereotipi che si auto-avverano e che genera una perversa «trappola delle aspirazioni» in cui gli stessi figli e genitori immigrati rinunciano a professioni di prestigio – per esempio, medico o ingegnere – che sarebbero assolutamente alla loro portata. Dare una prospettiva di cittadinanza a chi completa con successo il proprio curriculum, aiuterebbe moltissimo a ridurre questo spreco di capitale umano. Un ciclo scolastico significa 5.000 ore di lezione sulla nostra «cultura» – o società. Altro che le 5 ore di educazione civica previste per concedere il patto di integrazione!

Insomma la cittadinanza condizionata all'istruzione – chiamiamola *ius culturae*, *ius scholae* o *ius educationis* – non è un assegno in bianco, ma è una forma di naturalizzazione. Si chiede molto a chi vuole ottenerla, ma in cambio si concede qualcosa di importante. È un premio e il fatto stesso di concederlo a fronte di un investimento in capitale umano è un segnale per tutti, anche per chi nasce avendo già la cittadinanza italiana in tasca. Potrà essere valorizzato organizzando, ad esempio, cerimonie nelle scuole che uniscano il completamento con successo del ciclo di studi alla concessione della cittadinanza agli immigrati, con i loro compagni di classe.

Anche a questo riguardo penso che il Rapporto della Fondazione Moressa sarà di grande aiuto nello stimolare un confronto informato e non ideologico.

TITO BOERI



## **Presentazione.**

### **Dieci anni di economia dell'immigrazione**

Quando nel 2011 la Fondazione Leone Moressa pubblicò il primo *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, la frase «l'immigrazione è una componente strutturale della società e dell'economia in Italia e in Europa» riceveva già un ampio consenso tra gli studiosi del fenomeno. Tuttavia, in pochi potevano immaginare il peso che avrebbero avuto i fenomeni migratori all'interno del dibattito pubblico negli anni a venire.

Nel 2010 gli stranieri residenti in Italia erano 3,6 milioni, pari al 6,2% della popolazione. Oggi la presenza di immigrati stranieri è aumentata di oltre il 40% e rappresenta l'8,7% della popolazione totale. Peraltro, questi dati non includono né la componente irregolare né tutti gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana ma che sono tuttora sul territorio. Sebbene in continuo aumento, nell'ultimo decennio la popolazione immigrata è cresciuta a un ritmo inferiore rispetto al decennio precedente: nel 2002, gli immigrati erano appena 1,3 milioni, pari al 2,4% della popolazione residente.

In particolare, il numero di occupati immigrati è aumentato a un ritmo molto basso, rimanendo nell'ultimo decennio sempre compreso tra 2 e 2,5 milioni. Ciò significa che la causa principale dell'aumento di residenti immigrati non sono stati gli ingressi per lavoro, quanto invece altri fattori, specificatamente i nuovi nati e i ricongiungimenti familiari.

Possiamo infatti affermare che, dal punto di vista dell'economia dell'immigrazione, il fatto principale di questo decennio sia rappresentato dalla drastica riduzione degli arrivi per motivi di lavoro (permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari), passati da circa 350 mila nel 2010 a meno di 14 mila nel 2018 (-96%).

La natura di questo calo è sostanzialmente politica: nel quadro normativo attuale, gli ingressi dei cittadini non comuni-

tari sono decisi annualmente – attraverso i cosiddetti «decreti flussi»; a partire dal 2011, a causa della crisi economica, si è ritenuto che l'economia italiana non avesse più bisogno di manodopera immigrata, nella speranza che quei posti di lavoro venissero occupati dagli italiani disoccupati – o forse, ha ritenuto che non fosse utile che la componente immigrata irregolare presente sul territorio nazionale trovasse modo di regolarizzare la propria posizione amministrativa, giacché è largamente risaputo, anche a livello istituzionale, che i decreti flussi venivano utilizzati, in gran parte, da lavoratori e lavoratrici già presenti in Italia per ottenere finalmente, spesso dopo anni di lavoro «in nero», un regolare permesso di soggiorno.

Si trattava, però, di una convinzione errata, come dimostrato dai fatti: non solo il numero di disoccupati italiani non è diminuito – avendo essi caratteristiche diverse rispetto alle mansioni richieste dal mercato e, soprattutto, aspettative diverse rispetto a ciò che il mercato avrebbe potuto garantire loro –, ma, naturalmente, è anche aumentato il numero di lavoratori immigrati irregolari, con conseguenze sociali quali lo sfruttamento e il caporalato. Inoltre, la chiusura dei canali di ingresso legali ha contribuito a favorire gli ingressi che, per forza di cose, si sono orientati verso il sistema di accoglienza attraverso la richiesta d'asilo.

Osservando l'andamento dei permessi di soggiorno negli ultimi dieci anni, dunque, abbiamo assistito a un calo complessivo degli arrivi e a un cambiamento nella tipologia degli stessi: non più lavoratori, ma soprattutto richiedenti asilo e familiari di chi un lavoro lo aveva trovato cinque o dieci anni prima.

Questo ci porta all'altro grande fenomeno di questo decennio, ovvero gli sbarchi di migranti nel Mediterraneo. Già nel 2011 si parlava di «emergenza» riferendosi ai 64 mila giunti via mare in Italia, principalmente a seguito delle cosiddette «Primavere arabe». Quel numero sarebbe quasi triplicato da lì a pochi anni: 170 mila nel 2014 e 180 mila nel 2016. Il fenomeno, poi ridotto nei numeri a seguito degli accordi tra Italia e Libia del 2017, ha caratterizzato non solo il dibattito pubblico sull'immigrazione ma anche la gestione delle politiche migratorie e di integrazione.

È indubbio, infatti, che l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media si sia focalizzata molto più sulle tematiche dell'ac-

coglienza (che a fine 2019 vedeva ospitati 90 mila migranti nei diversi centri sul territorio) che sulle politiche migratorie vere e proprie (canali di ingresso legali) e sulle politiche di integrazione di coloro che erano già presenti in Italia (oltre 5 milioni).

L'edizione 2020 del Rapporto intende dunque fornire una riflessione su questi ultimi dieci anni, analizzando come è cambiata l'immigrazione nel nostro paese e come essa ha contribuito a trasformare l'Italia da un punto di vista economico e sociale. Oggi, dopo dieci anni, possiamo affermare non solo che «l'immigrazione è una componente strutturale della società e dell'economia italiana ed europea» ma anche che questo fenomeno sembra ormai irreversibile, specie in un contesto di crisi demografica che coinvolge tutta l'Europa e in particolare l'Italia.

Come ben approfondito nelle ultime due edizioni del Rapporto, la situazione demografica italiana è drammatica. Solo per citare alcuni dati, dal 1977 in poi, il tasso di fecondità è sceso al di sotto dei 2 figli per donna (soglia del ricambio generazionale) e, dal 1993, il saldo tra nati e morti è quasi ininterrottamente negativo. E, ancora, la quota di ultrasessantenni ha raggiunto, nel 2019, il 27,9% della popolazione, percentuale molto vicina a quel 30% considerato la soglia del «non ritorno demografico».

Inoltre, anche per i giovani attualmente presenti, l'Italia presenta delle criticità più forti rispetto agli altri paesi europei: il tasso di occupazione, nella fascia tra 25 e 29 anni, è il più basso d'Europa (pari 56,3%, contro una media europea e del 76%), mentre registriamo il più alto tasso di giovani NEET nella stessa fascia d'età (29,7%, rispetto alla media europea del 16,6%).

A meno di *radicali* cambiamenti di sistema, l'invecchiamento demografico e le scarse opportunità per i giovani sembrano fenomeni *ineluttabili*.

Se, ovviamente, l'immigrazione non può essere «la soluzione» a questi problemi, non è nemmeno «il problema». Se provassimo a immaginare l'Italia fra altri dieci anni, difficilmente potremmo pensare a un paese senza immigrati. È più facile, invece, immaginare un paese con più interazioni e sinergie tra persone di diversa provenienza nazionale e origine culturale, come peraltro già avviene nei paesi che prima di noi hanno avuto – e continuano ad avere – un'esperienza di immigrazione.

Secondo uno studio dell'OCSE del 2014, l'impatto economico dell'immigrazione sui paesi di arrivo è positivo da tre punti di vista: da quello della crescita economica, poiché comporta l'ingresso di nuova forza lavoro e nuovo capitale umano; da quello del mercato del lavoro, che viene, così, riequilibrato grazie all'immissione di forza lavoro in settori in cui era carente; da quello della spesa pubblica, poiché, data la concentrazione nelle fasce d'età lavorative, il saldo contributivo e fiscale è generalmente positivo.

Da dieci anni, il *Rapporto sull'economia dell'immigrazione* fotografa esattamente questa situazione per l'Italia: il contributo degli immigrati all'economia nazionale si compone di un saldo fiscale sostanzialmente positivo e di un'incidenza sul Pil stimata al 9,5%. Il fatto che la popolazione immigrata dall'estero sia mediamente più giovane di quella autoctona – tenuto conto che l'Italia è tra i paesi più anziani *al mondo* – fa sì che l'impatto sulla spesa pubblica sia molto basso, soprattutto su due voci molto consistenti come sanità e pensioni.

Infine, il nuovo decennio si è aperto con un'emergenza sanitaria senza precedenti, che inevitabilmente avrà ripercussioni anche sul mercato del lavoro degli immigrati: la chiusura delle frontiere dovuta all'emergenza sanitaria ha già messo in ginocchio molti settori caratterizzati da una forte presenza di lavoratori stagionali, come il turismo e l'agricoltura. Ma sarà l'intera economia italiana, in cui un occupato su dieci è straniero, a essere messa a dura prova. Senza contare le ripercussioni della pandemia sui paesi africani, con potenziali effetti sull'economia e sui movimenti migratori.

Tra le sfide che il nostro paese dovrà gestire nei prossimi anni, dunque, non va dimenticata l'integrazione degli immigrati, ora più che mai necessaria per la ripresa.

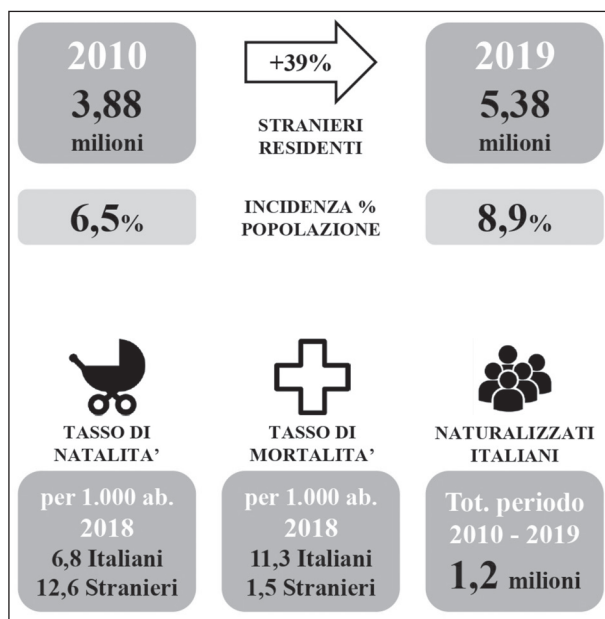
I problemi non sono dati dall'immigrazione in sé, quanto da una non-gestione della stessa, da una non-politica migratoria o, per dirla in altri termini, da politiche inadeguate. Tuttavia, per poter definire politiche efficaci e durature è necessario avere una conoscenza approfondita dei fenomeni, basata su dati e analisi attendibili. Il ruolo di un istituto di ricerca come la Fondazione Leone Moressa è dunque di mantenere la corretta misurazione dei fenomeni al centro del dibattito, favorendo un'analisi obiettiva e razionale che esca dalla stucchevole e sterile



polarizzazione «pro» o «contro» l'immigrazione e che aiuti invece a capire quali sono, all'interno di un fenomeno complesso, gli elementi positivi (da valorizzare) e quelli negativi (da correggere).



## 1. Dinamiche demografiche



Fonte: Elaborazioni FLM su dati ISTAT.

### 1.1. L'inverno demografico in Italia, di Antonio Golini

Aver figli – se, quanti, quando – è giustamente considerato un inalienabile diritto della coppia. E questo è un concetto più che mai radicato al giorno d'oggi nei pensieri e nei comportamenti individuali, tant'è che le nascite sono scese in Italia da 1 milione l'anno circa a meno di 500 mila.

Com'è successo? È l'effetto della diffusione di una contraccezione sempre più facile, economica e sicura. Sempre più conosciuta, accettata e praticata.

Risulta intuitivo che per avere una popolazione che non «esplosa» o che non «imploda» ogni coppia dovrebbe avere in media due figli, necessari per assicurare un pieno ricambio generazionale (anzi appena un po' di più tenendo conto che anche

da noi un potenziale genitore possa morire prima di generare) e assicurare non soltanto quindi la stazionarietà del suo ammontare ma anche, come ci insegna la demografia, la stazionarietà della sua struttura, cioè una costante proporzione di giovani e di vecchi. È altrettanto intuitivo che se le nascite calano costantemente la popolazione invecchia intensamente perché anziani e vecchi derivano dalle più affollate leve di nati del passato.

Ora perché in una popolazione si abbiano in media due figli per coppia occorre che un certo numero di coppie ne abbia più di due in modo da compensare quelle che non ne possono, o non vogliono, averne alcuno. Al giorno d'oggi però in una società come la nostra è molto difficile averne più di due, perché manca la «libertà» anche psicologica, oltre che spesso quella economica, di averli. E così le nascite si sono ridotte drasticamente, come si diceva.

Qualcuno potrebbe obiettare che non vi è problema visto che in giro per il mondo vi sono molti milioni di persone disposte o costrette a emigrare. Mi pare una risposta corretta, ma cinica considerando che la migrazione dovrebbe essere una libera scelta individuale e non il frutto di una condizione di necessità.

E per di più, bisogna tenere conto che una popolazione non è fatta solo di persone, ma anche di cultura e tradizioni di un territorio, che i migranti non possono avere. Ecco perché ritengo che i migranti, pur essendo assolutamente necessari per la vita delle persone e dei popoli, non debbano superare una quota modesta della popolazione. Più che mai in questo periodo storico in cui non ci sono più nuovi mondi da popolare, e nemmeno, fortunatamente, colonie da sfruttare.

## **1.2. L'immigrazione in Europa**

L'immigrazione è stata uno dei temi più dibattuti di questo decennio in Europa, anche se spesso viene sottolineata la mancanza di politiche di ingresso comuni per regolare i movimenti migratori. Inoltre, si tende a dimenticare che solo dal 1970 l'Europa si è trasformata da continente di emigrazione a continente di immigrazione [Basso 2006]: in circa 50 anni, gli europei sono passati dalla necessità di lasciare il continente per trovare lavoro al bisogno di nuova manodopera. Con il boom economico dopo

la seconda guerra mondiale, inizia la svolta delle dinamiche migratorie europee, l'Europa ha carenza di manodopera ed alcuni paesi aprono ai lavoratori stranieri. Si trattava anche di migrazioni interne al continente; basti pensare agli italiani che si sono trasferiti in Belgio o Germania per poter trovare lavoro [Kammerer 1976]. Ovviamente questo considerando il continente nel suo insieme (inclusa la Russia e i paesi extra-UE), senza considerare le forti differenze tra i singoli paesi: Francia, Belgio e Svizzera, ad esempio, avevano un saldo positivo già negli anni Cinquanta, mentre altri come Romania e Polonia continuano ancora oggi ad essere paesi a forte emigrazione.

Come affermano Bettin e Cela [2014, 8]:

[i] boom economico, il raggiungimento del livello di piena occupazione e la conseguente carenza di manodopera nei primi anni Sessanta aveva indotto alcuni paesi ad aprire i loro mercati del lavoro ai lavoratori stranieri attraverso programmi di reclutamento attivo dei cosiddetti «Guest workers», per offrire una risposta temporanea alle esigenze del mercato del lavoro. In Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera, Belgio e Olanda giunsero lavoratori dai paesi del Sud Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Jugoslavia) e dell'Africa del Nord (Marocco, Tunisia, Algeria). La direttiva principale dei flussi migratori era dunque l'asse Sud-Nord.

L'idea di queste immigrazioni era basata sul bisogno e, quindi, nel momento in cui questo bisogno veniva meno, gli emigrati sarebbero dovuti tornare nel loro paese [Basso e Perocco 2003; Kammerer 1976]. Parallelamente, le diseguaglianze globali e i fattori di spinta dal continente africano si fanno sempre più forti e il saldo migratorio degli ultimi anni ne è la testimonianza. Anche i paesi dell'Europa mediterranea si trasformano in aree di destinazioni dei flussi migratori [Pugliese 2002; Zeitlyn 2006].

L'idea che gli immigrati dovessero ritornare nel loro paese di origine nel momento del «non bisogno» non si è rilevata realistica.

Limitando l'analisi solo una parte del continente europeo, ovvero considerando solo i paesi dell'UE28, vediamo che negli ultimi dieci anni hanno avuto un incremento di 10 milioni (2%) di abitanti, ma quasi il 5% dei residenti è extraeuropeo. Senza

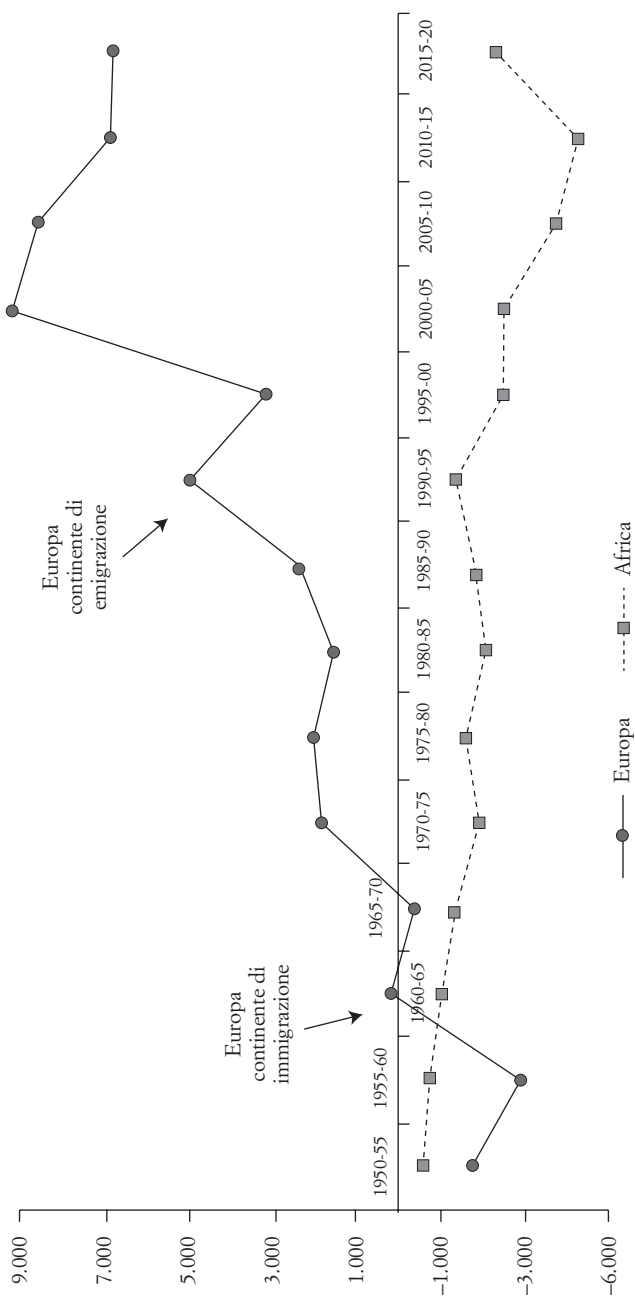


FIG. 1.1. Serie storica del saldo migratorio in Europa e in Africa.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019).

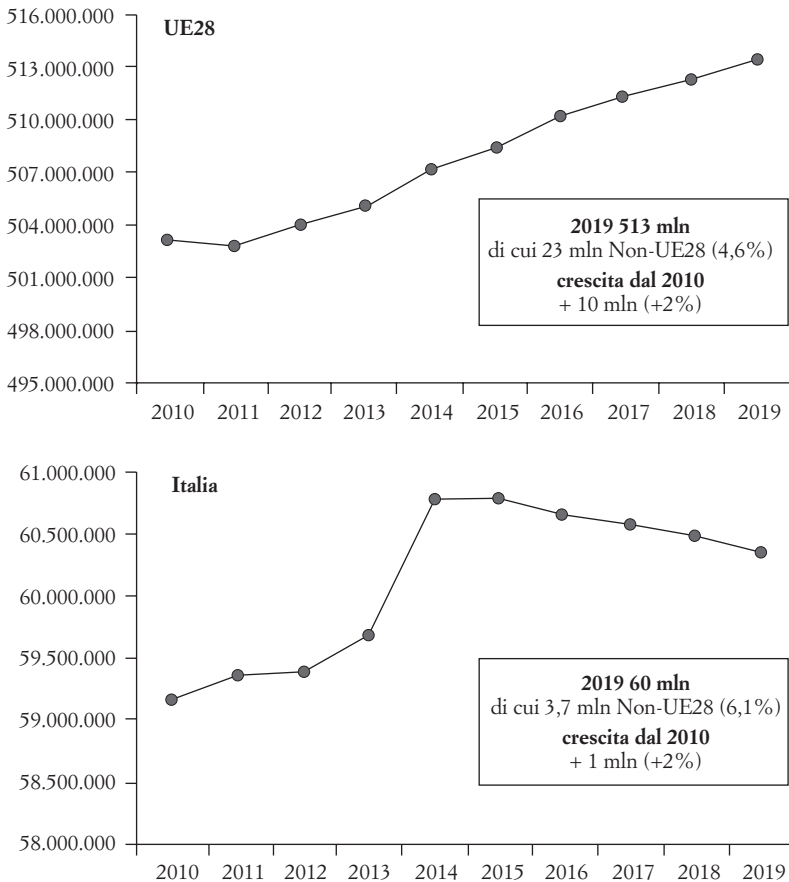


FIG. 1.2. Serie storica della popolazione UE28 e dell'Italia, 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

questa componente la crescita della popolazione non si sarebbe registrata.

Tra le nazionalità più diffuse in Europa troviamo i cittadini della Turchia, del Marocco e della Siria. Se le prime due derivano da insediamenti storici – si pensi all'accordo negli anni sessanta tra Turchia e Germania<sup>1</sup> – o sono facilitate da affinità

<sup>1</sup> Si veda l'«Accordo per il reclutamento di manodopera tra la Repubblica federale di Germania e la Turchia» del 30 ottobre 1961.

post-coloniali, la forte presenza dei siriani è dovuta ai flussi migratori più recenti legati all'arrivo dei richiedenti protezione internazionale in Europa.

L'analisi dell'Italia nello stesso periodo mostra un andamento meno lineare: rispetto al 2010, registra un incremento di un milione di abilitanti (2%), ma è dal 2014 che la popolazione italiana sta diminuendo. Questo malgrado la presenza di oltre 5 milioni di stranieri, di cui 3,7 extra-UE28.

TAB. 1.1. *Analisi della crescita della popolazione nei paesi dell'UE28 (valori percentuali)*

Paesi	2010-19		2019		
	Crescita popolazione	Crescita senza la componente straniera	Incidenza componente straniera	Incidenza componente UE28	Incidenza componente Non-UE28
Lussemburgo	22,3	-35,7	47,4	40,1	7,3
Malta	19,2	-0,9	16,9	9,2	7,7
Svezia	9,5	-0,3	8,8	3,1	5,7
Irlanda	7,8	-5,7	12,5	9,2	3,3
Cipro	6,9	-12,1	17,8	13,4	4,3
Regno Unito	6,6	-3,3	9,3	5,5	3,7
Austria	6,1	-11,0	16,1	8,2	7,8
Belgio	5,7	-7,2	12,2	8,0	4,2
Danimarca	4,9	-4,6	8,9	3,9	5,0
Olanda	4,3	-2,2	6,1	3,3	2,8
Francia	3,6	-3,9	7,3	2,4	4,9
Finlandia	3,1	-1,7	4,6	1,8	2,8
Italia	2,0	-6,9	8,7	2,6	6,1
Rep. Ceca	1,8	-3,5	5,2	2,2	3,1
Slovenia	1,7	-5,1	6,6	1,0	5,6
Germania	1,5	-10,8	12,1	5,3	6,9
Slovacchia	1,1	-0,3	1,4	1,1	0,3
Spagna	1,0	-9,4	10,3	4,2	6,1
Polonia	-0,1	-0,9	0,8	0,1	0,7
Estonia	-0,6	-15,6	15,0	1,6	13,5
Ungheria	-2,4	-4,2	1,8	0,8	1,1
Portogallo	-2,8	-7,4	4,7	1,5	3,1
Grecia	-3,5	-11,0	7,8	2,0	5,8
Romania	-4,3	-4,9	0,6	0,3	0,3
Croazia	-5,3	-6,8	1,6	0,4	1,2
Bulgaria	-5,7	-7,0	1,3	0,2	1,1
Lettonia	-9,5	-22,0	13,9	0,3	13,5
Lituania	-11,1	-12,6	1,7	0,3	1,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.



Questi movimenti migratori hanno avuto quindi un impatto in tutti i paesi europei, ma ogni paese, in base alle politiche e alla sua storia passata, si è caratterizzato in modo diverso [Basso e Perocco 2003].

Una prima divisione europea è data dalla crescita demografica nei diversi paesi: quelli a maggiore attrazione migratoria sono gli unici a crescere [Basso e Perocco 2003; Pugliese 2002]. Diminuisce, invece, la popolazione nei paesi europei rientranti nelle aree note anche con l'acronimo CESEE<sup>2</sup>, che da molti anni stanno vivendo il fenomeno dell'emigrazione, i cui effetti si stanno riscontrando a livello demografico già oggi. Ma, se togliessimo la componente migratoria, tutti i paesi europei avrebbero avuto una flessione della popolazione.

Un'altra caratteristica che differenzia i vari paesi europei è la tipologia di immigrazione: paesi come Lussemburgo, Irlanda, Regno Unito e Belgio registrano, soprattutto, un'immigrazione legata ai flussi interni dell'UE28.

Paesi come Italia, Svezia, Francia, Germania e Spagna hanno un maggior numero di residenti provenienti dai paesi Non-UE28.

Quindi, se l'Europa in questo decennio è cresciuta grazie ai flussi migratori, al suo interno ogni paese ha una particolare situazione migratoria.

Il *Lussemburgo* conta una popolazione di solo 600 mila unità di cui il 47% con cittadinanza straniera. Si tratta di un piccolo territorio tra Germania, Francia e Belgio, la cui crescita demografica è stata determinata dall'immigrazione.

Nel 1998, la popolazione totale era costituita da 422 mila residenti di cui il 35% stranieri, mentre oggi questa percentuale ha raggiunto quasi la metà della popolazione complessiva. Nella maggior parte dei casi gli stranieri sono portoghesi, italiani, francesi e tedeschi. Queste presenze assicurano la vitalità demografica al paese, la cui popolazione risulta una delle meno anziane nell'ambito dell'Unione Europea. Secondo i dati Eurostat del 2019, infatti, l'età mediana nel paese è di 39,5 anni, mentre il valore dell'UE28 è di 43,3 anni.

<sup>2</sup> I paesi dell'Europa centrale e sudorientale (CESEE Central, Eastern and Southern European Economies).

TAB. 1.2. *Prime nazionalità in alcuni paesi europei, 2019*

Lussemburgo: 291 mila (47,4%) stranieri		Svezia: 920 mila (9,0%) stranieri	
Principali nazionalità	Distr. %	Principali nazionalità	Distr. %
Portogallo	32,8	Siria	14,9
Francia	16,1	Polonia	6,0
Italia	7,7	Finlandia	5,5
Belgio	6,9	Afghanistan	4,9
Germania	4,5	Eritrea	4,3

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

In *Svezia*, il 9% della popolazione è immigrato: quasi un milione di persone. Dal 2010, gli immigrati presenti nel paese sono aumentati del 56%. Il fenomeno è stato molto influenzato dalla pressione migratoria extraeuropea degli ultimi anni. Infatti, la Svezia è il paese europeo con il maggior numero di rifugiati sulla popolazione (25 per 1.000 abitanti) [UNHCR 2018]. Non è quindi un caso che la prima nazionalità sia quella siriana e al quarto e quinto posto, troviamo Afghanistan ed Eritrea.

TAB. 1.3. *Prime nazionalità in alcuni paesi europei, 2019*

Irlanda: 612 mila (12,5%) stranieri		Regno Unito: 6,2 mln (9,3%) stranieri	
Principali nazionalità	Distr. %	Principali nazionalità	Distr. %
Polonia	21,3	Polonia	14,9
Regno Unito	18,4	Romania	6,8
Lituania	6,6	India	5,8
Romania	4,6	Irlanda	5,4
Lettonia	3,5	Italia	4,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

In *Irlanda*, gli immigrati rappresentano il 12,5% della popolazione, percentuale stabile dal 2010. Si tratta principalmente di cittadini dei paesi membri, provenienti, soprattutto, dalla Polonia e dai paesi baltici. A questi, vanno aggiunti i cittadini del Regno Unito e della Romania. Se, in questo decennio, l'immigrazione sembra stabilizzata, i forti incrementi si sono registrati nel primo decennio del nuovo secolo, incrementi dovuti allo sviluppo economico del paese:

Le emigrazioni, che nel 1989 avevano toccato quota 70 mila, si sono assestate intorno alle 30 mila unità, con una lieve crescita nell'ultimo biennio dovuta ai ritorni in patria di cittadini stranieri. I flussi in entrata sono stati quasi costantemente crescenti, passando dalle 17 mila unità del 1987, alle 110 mila del 2007 [Crisci 2008].

Sono oltre 6 milioni gli immigrati presenti nel *Regno Unito* e rappresentano il 9% della popolazione. Rispetto al 2010, sono aumentati di oltre 2 milioni. Si tratta di una immigrazione che raccoglie molti cittadini dell'Unione Europea. Tra le prime nazionalità troviamo oltre il 4% di italiani. Come indicato da un report dell'ISTAT [2018b], il Regno Unito era una meta preferite dagli italiani: «nel 2018, il Regno Unito continua ad accogliere la maggioranza degli italiani emigrati all'estero (21 mila)». Con l'uscita dall'Unione Europea, le dinamiche sono destinate a cambiare soprattutto per i cittadini europei [Lulle e King 2017; Lulle, Moroşanu e King 2018].

Il 7% della popolazione francese ha cittadinanza straniera. In realtà, questo dato è forviante poiché la Francia è sempre stato un paese di immigrazione e la sua politica è molto inclusiva. Bastano cinque anni di tempo per accedere alla cittadinanza ed è quasi automatico per i nati in Francia. La sola analisi dei nati all'estero porta il valore a superare gli 8 milioni di unità (12,5% della popolazione straniera). Fermo restando che la popolazione di origine straniera supera questi valori, considerando solo chi non ha cittadinanza francese troviamo tra le prime nazionalità il Portogallo, l'Algeria e il Marocco. In quinta posizione l'Italia. Le nazionalità presenti sono molto condizionate dal passato coloniale francese.

TAB. 1.4. *Prime nazionalità in alcuni paesi europei, 2019*

Francia: 4,9 mln (7,3%) di stranieri		Italia: 5,3 mln (8,7%) di stranieri	
Principali nazionalità <sup>a</sup>	Distr. %	Principali nazionalità	Distr. %
Portogallo	12,0	Romania	23,0
Algeria	11,1	Albania	8,4
Marocco	10,2	Marocco	8,0
Turchia	4,7	Cina	5,7
Italia	4,3	Ucraina	4,6

<sup>a</sup> Dati riferiti al 2016 INSEE, *Recensement de la population*.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

In *Italia*, gli stranieri rappresentano l'8,7% della popolazione, ma nella maggior parte dei casi si tratta di cittadini della Romania (oltre un milione). Immigrazione facilitata dalla vicinanza geografica e dall'entrata della Romania in UE. Inoltre, un paese anziano come l'Italia, con un welfare mediterraneo basato sulla gestione dell'anziano da parte della famiglia, aveva una forte richiesta di personale impiegato nel lavoro di cura. Come vedremo nel Capitolo, seguente l'immigrazione in Italia nell'ultimo decennio è cresciuta, ma in misura minore rispetto ai dieci anni precedenti.

TAB. 1.5. *Prime nazionalità in alcuni paesi europei*

Spagna: 4,8 mln (10,3%) di stranieri		Germania: 10 mln (12,2%) di stranieri	
Principali nazionalità	Distr. %	Principali nazionalità	Distr. %
Marocco	14,7	Turchia	13,2
Romania	13,8	Polonia	7,7
Regno Unito	5,9	Siria	7,0
Italia	5,0	Romania	6,5
Colombia	4,1	Italia	5,8

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Nel 2019, la *Spagna* conta 4,8 milioni di stranieri il 10,3% della popolazione. Per il paese, l'ultimo decennio è stato altalenante per quel che riguarda la presenza di immigrati: nel 2010, erano pari a 5,4 milioni per poi scendere a 4,4 nel 2014 e iniziare una nuova crescita negli anni successivi. La vera immigrazione in questo paese è avvenuta nel decennio precedente in cui la popolazione immigrata è passata da 1,7 milione a 5,4 milioni. Il motivo di questo aumento è dovuto alla crescita economica: «tra il 2001 e il 2005 l'immigrazione è servita a soddisfare un fabbisogno di quasi 690.000 nuovi posti di lavoro all'anno» [Italia Lavoro 2010].

Con la crisi economica, la crescita degli immigrati si è arrestata. Fatta eccezione per il Marocco, la cui vicinanza geografica facilita l'entrata nel paese, si tratta nella maggior parte di cittadinanze europee. Significativa anche la presenza di colombiani.

Il 12% della popolazione tedesca è straniero, ovvero oltre 10 milioni di residenti. La dinamica migratoria in *Germania* non ha avuto un andamento diverso dagli altri paesi finora analiz-

zati. Fino al 2015, il numero degli stranieri è stato costante intorno ai 7 milioni solo successivamente ha iniziato a crescere. Dal 2015 al 2016, sono aumenti di oltre un milione, grazie alla politica di accoglienza dei profughi della cancelliera Angela Merkel. L'immigrazione ha continuato a crescere non solo per l'accoglienza dei richiedenti asilo, ma anche per l'ingresso di cittadini dei paesi membri, soprattutto dell'Est Europa attratti dalla crescita economica del paese. Queste popolazioni sono andate a incrementare gli stranieri già storicamente presenti come i turchi, entrati sempre per motivi di lavoro a partire dagli anni 60 [Kammerer 1976]. La forte attrazione migratoria è

TAB. 1.6. *Incidenza stranieri per classe d'età nei paesi UE28, 2019 (valori percentuali)*

	Incidenza stranieri su popolazione totale	Incidenza stranieri 15-64 anni su popolazione totale 15-64 anni	Incidenza stranieri 0-14 anni su popolazione totale 0-14 anni
Lussemburgo	47,4	50,9	49,3
Cipro	17,8	21,6	11,8
Malta	16,9	20,6	13,4
Austria	16,1	18,6	17,9
Estonia	15,0	16,0	4,1
Lettonia	13,9	13,0	2,0
Irlanda	12,5	15,9	6,7
Belgio	12,2	14,2	11,3
Germania	12,1	14,6	11,8
Spagna	10,3	12,0	10,5
Regno Unito	9,3	11,5	7,6
Danimarca	8,9	11,3	8,3
Svezia	8,8	11,0	8,6
Italia	8,7	10,6	11,6
Grecia	7,8	8,8	12,2
Francia	7,3	8,0	7,3
Slovenia	6,6	8,4	5,7
Olanda	6,1	7,7	5,5
Repubblica Ceca	5,2	6,8	3,4
Portogallo	4,7	5,9	3,1
Finlandia	4,6	6,0	4,5
Ungheria	1,8	2,4	1,0
Lituania	1,7	2,1	0,7
Croazia	1,6	1,9	1,2
Slovacchia	1,4	1,7	0,5
Bulgaria	1,3	1,6	0,9
Polonia	0,8	1,0	0,5
Romania	0,6	0,8	0,2

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

quindi dovuta sia alla crescita economica che a politiche per contrastare l'invecchiamento della popolazione. Queste politiche hanno di fatto già prodotto alcuni risultati; ad esempio la popolazione attiva è aumentata e ha ripreso a crescere il tasso di fecondità totale (TFT).

I movimenti migratori in Europa sono in crescita, ma la tipologia di immigrazione si differenzia per la loro storia e il loro passato coloniale, per affinità linguistiche e culturali, per le opportunità di crescita economica e per la vicinanza geografica.

Un elemento, però, accomuna tutti i paesi europei: gli immigrati sono più giovani e incidono in misura maggiore sulla popolazione attiva. In Germania gli stranieri rappresentano il 15% della popolazione attiva – in Lussemburgo il 51%, in Spagna il 12% e in Italia l'11% – e in molti di questi paesi rappresentano anche il futuro della società, poiché incidono in misura ancora più significativa sulla popolazione 0-14 anni. Se inizialmente l'immigrazione era legata al bisogno di nuovi lavoratori, oggi è legata anche alla dimensione demografica ed è necessario puntare su politiche di inclusione a livello europeo.

### **1.3. Tendenze demografiche e dinamiche in Italia negli ultimi dieci anni**

La popolazione immigrata regolarmente residente in Italia è passata dai 3,6 milioni (6,2% della popolazione) del 2010 agli oltre 5 milioni (8,7) del 2019, con un aumento di 1,6 milioni (+44%) in dieci anni.

Malgrado questo continuo aumento, nell'ultimo decennio la componente immigrata della popolazione è cresciuta a un ritmo inferiore rispetto al decennio precedente (nel 2002 gli immigrati erano appena 1,3 milioni, il 2,4% della popolazione). Di fatto, la crisi economica ha rallentato la dinamica migratoria nel paese. Sono molti gli immigrati presenti in Italia da decenni, basti pensare al milione di «nuovi cittadini italiani» (i cosiddetti «naturalizzati») che, proprio in seguito all'acquisizione della cittadinanza formale, scompaiono dai dati che stiamo analizzando.

A distanza di un decennio, vale la pena chiedersi come è cambiata la popolazione straniera presente in Italia.

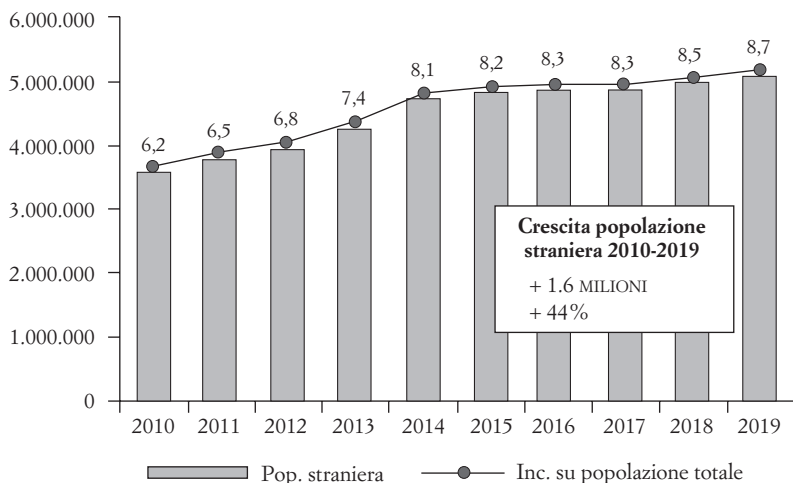


FIG. 1.3. Serie storica stranieri residenti in Italia, 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

Una prima risposta arriva dall'analisi storica degli stranieri residenti per provenienza, da cui emerge che l'Italia si caratterizza per una maggiore presenza di cittadini non comunitari: il 70% degli stranieri attualmente presenti. Rispetto al 2010, sono aumentati in misura maggiore gli stranieri dell'Unione Europea che – è bene ricordare – beneficiano della libera circolazione e dunque non hanno bisogno del Permesso di soggiorno.

Questi ultimi hanno avuto un incremento del 55% ovvero circa 600 mila unità in più. Tra i cittadini comunitari residenti in Italia, la maggioranza viene dalla Romania (76%) che, nel periodo compreso tra il 2010 e il 2019, ha registrato un aumento di 481 mila persone. Seguono i cittadini polacchi (+13 mila) e i bulgari (34 mila).

Nel 2019, i non comunitari erano 3,7 milioni e, rispetto al 2010, sono aumentati di oltre un milione di unità (+44%). Le nazionalità più presenti sono relative all'Albania con 441 mila residenti (il 12% del totale Extra UE28), al Marocco 423 mila (11,5%) e alla Cina 300 mila (8,2%).

Se i cittadini comunitari beneficiano della libera circolazione europea, per i non comunitari è necessario avere un visto (per soggiorni di breve durata) o un Permesso di soggiorno. L'ISTAT

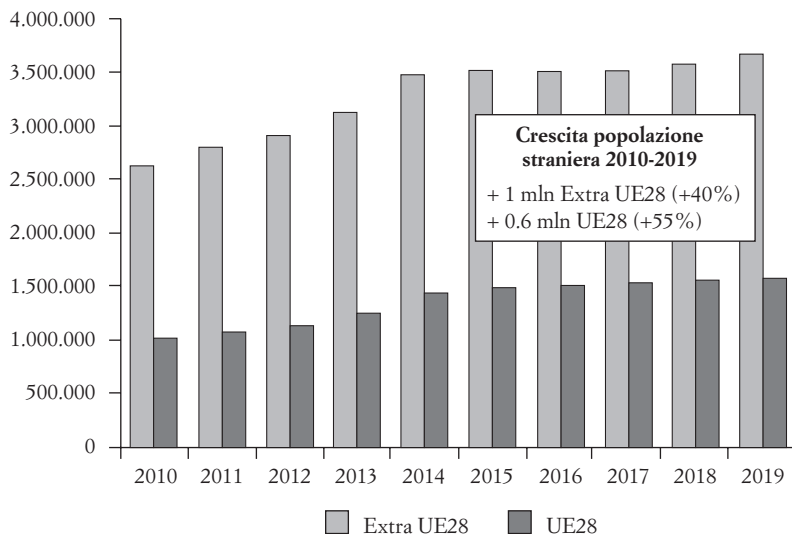


FIG. 1.4. Serie storica della composizione degli stranieri residenti in Italia, 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

TAB. 1.7. *Prime nazionalità UE28 residenti in Italia*

Prime nazionalità UE28 nel 2010		Prime nazionalità UE28 nel 2019		Crescita in v.a. 2010-2019
Nazione	%	Nazione	%	
Romania	45,9	Romania	76,2	+481 mila
Polonia	5,2	Polonia	6,0	+13 mila
Bulgaria	2,3	Bulgaria	3,8	+24 mila

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

analizza i permessi di soggiorno rilasciati nel nostro paese e, da questi dati, emerge il crollo dei rilasci a partire dal 2011. Infatti, il 2011 rappresenta l'anno spartiacque quando, in concomitanza con la crisi economica, si è deciso di sospendere la prassi dei decreti flussi annuali. In pratica, a partire dal 2011 si è ritenuto che l'economia italiana non avesse più bisogno di manodopera immigrata, nella speranza che quei posti di lavoro venissero occupati dagli italiani disoccupati o, forse, si è sfruttato un bacino sempre più grande di forza-lavoro immigrata in condizioni di



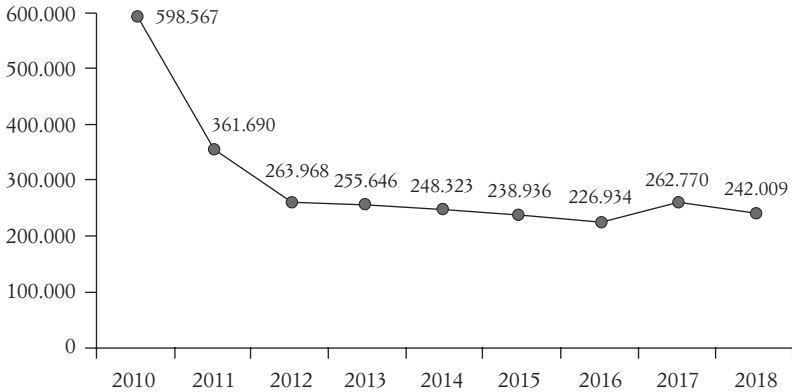


FIG. 1.5. Serie storica degli ingressi nell'anno di cittadini non comunitari, 2010-18.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

irregolarità amministrativa e, quindi, più vulnerabile, flessibile, economica e sfruttabile nel mercato del lavoro [Basso e Perocco 2003; Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020].

L'analisi per motivo del permesso di soggiorno evidenzia in misura maggiore questa tendenza. Se, nel 2010, la maggior parte dei permessi di soggiorno veniva rilasciata per motivi di lavoro, oggi è l'ultima delle motivazioni, coerentemente con la già citata riduzione dei decreti flussi. Questo decennio, infatti, è caratterizzato dalla drastica riduzione degli arrivi per motivi di lavoro (permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari), passati da circa 350 mila nel 2010 a meno di 14 mila nel 2018 (-96%). Questo crollo ha aumentato l'importanza dei ricongiungimenti familiari [Della Puppa 2010; 2015c], mentre l'unica voce oggettivamente a crescere sono le richieste d'asilo aumentate di 55 mila unità [Molfetta e Marchetti 2018; 2019]. La chiusura dei canali attraverso i decreti flussi ha contribuito, ovviamente, a favorire gli ingressi attraverso altri canali, quali la richiesta di protezione internazionale [*ibidem*].

Osservando l'andamento dei permessi di soggiorno negli ultimi dieci anni, dunque, abbiamo assistito a un calo complessivo degli arrivi e a un cambiamento nella tipologia degli stessi: non più lavoratori, ma soprattutto richiedenti asilo e familiari di chi un lavoro lo aveva trovato cinque o dieci anni prima.

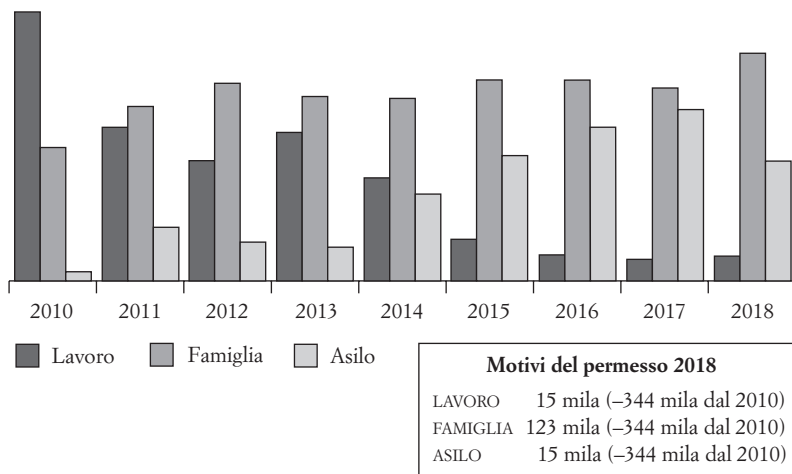


FIG. 1.6. Serie storica degli ingressi nell'anno di cittadini non comunitari per principale motivo di permesso, 2010-18.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

L'ISTAT [2019a] certifica una piccola inversione di tendenza nel 2018, in quest'anno a causa della diminuzione degli sbarchi sono diminuiti i permessi per asilo: «A diminuire sono soprattutto i permessi per richiesta di asilo (-41,9%); in aumento invece i permessi per lavoro (+19,7%) e ricongiungimento familiare (+8,2%)».

Sempre dal report dell'ISTAT, è possibile osservare che l'aumento dei permessi per lavoro ha però una spiegazione specifica e non strutturale:

In aumento anche i permessi per altre motivazioni, in particolare i permessi per lavoro (+19,7%), dopo molti anni di tendenza alla diminuzione; si tratta di permessi di breve durata: il 27% ha una durata di sei mesi o inferiore; inoltre, quasi il 22% dei permessi per lavoro è stato rilasciato a cittadini statunitensi (in parte personale civile delle basi Nato).

Il cambiamento della tipologia di permesso ha di fatto anche cambiato le cittadinanze di ingresso: se, nel 2010, avevamo Marocco, Cina e Ucraina come principali paesi di provenienza, quasi dieci anni dopo al primo posto troviamo Albania e Ma-

rocco (comunque in calo rispetto a dieci anni prima) e la Nigeria (6,4% degli ingressi del 2018). Diminuiscono alcune nazionalità storiche come Marocco, Albania e Moldavia, mentre crescono Bangladesh, Pakistan e Nigeria. Le ragioni possono essere molteplici: minore interesse verso il nostro paese dei cittadini dell'Albania e della Moldavia o maggiore utilizzo di forme di ingresso irregolari per quest'ultimi, facilitate dalla posizione geografica e dalla facilità ad avere un visto di ingresso per turismo.

TAB. 1.8. Prime nazionalità degli ingressi nell'anno di cittadini non comunitari

Prime nazionalità 2010		Prime nazionalità 2018		Crescita in v.a. 2010-18
Nazione	%	Nazione	%	
Marocco	10,9	Albania	9,7	-25 mila
Cina	8,3	Marocco	8,4	-45 mila
Ucraina	8,1	Nigeria	6,4	+6 mila

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

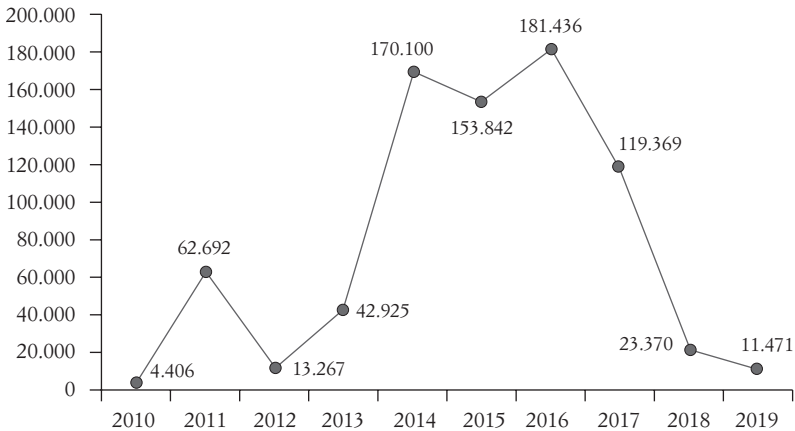


FIG. 1.7. Serie storica degli sbarchi in Italia. 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero dell'Interno.

I cambiamenti della tipologia di ingresso per i non comunitari sono legati anche a un altro grande fenomeno di questo decennio, ovvero gli sbarchi di migranti nel Mediterraneo. Già nel 2011, si parlava di «emergenza» riferendosi ai 64 mila giunti via

mare in Italia, principalmente a seguito delle cosiddette «Primavere arabe» [AA.VV. 2015]. Quel numero sarebbe quasi triplicato da lì a pochi anni: 170 mila nel 2014 e 180 mila nel 2016. Il fenomeno, poi ridotto nei numeri a seguito degli accordi tra Italia e Libia del 2017 [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020; Gargiulo 2018], ha caratterizzato non solo il dibattito pubblico sull'immigrazione ma anche la gestione delle politiche migratorie e di integrazione.

Se l'andamento dell'immigrazione in questi dieci anni appare chiaro, non è ancora condiviso pubblicamente il motivo per cui l'immigrazione è un fattore imprescindibile per la crescita economica e sociale del paese. L'Italia è il paese europeo con la più alta percentuale di anziani (almeno 65 anni) rispetto alla popolazione (23%, mentre la media UE è del 20%). Si tratta di quasi 14 milioni di persone, di cui 4 milioni con almeno 80 anni. Sia a causa della bassa natalità, sia a causa della diminuzione della coorte di donne in età riproduttiva, la situazione è destinata a peggiorare: gli attuali 60,4 milioni di abitanti sono destinati a diventare 59,4 tra 20 anni (-1,8%) e 55,4 tra 40 (-8,2%).

Golini e Lo Prete [2019] illustrano quella che può essere definita una sorta di «legge dell'invecchiamento»:

se un paese arriva ad avere una percentuale di ultrasessantenni pari o superiore al 30% della popolazione totale, allora quel paese – a meno di una massiccia immigrazione – raggiunge un punto di non ritorno demografico.

Secondo le previsioni demografiche dell'ISTAT il 30% dovrebbe essere superato fra appena 4 anni (2023). Nel 2030, tra appena un decennio, gli over 60 saranno 20,1 milioni (+3,5 milioni), mentre la popolazione complessiva sarà lievemente diminuita (60,0 milioni).

In questo quadro, la popolazione immigrata può essere importante, anche semplicemente perché più giovane di quella italiana.

Oggi gli immigrati rappresentano l'8,7% della popolazione italiana, ma l'incidenza per età evidenzia come il loro apporto sia più rilevante nelle fasce d'età 0-10 anni e tra i 20-46 anni. La prima fascia d'età è rappresentata dai bambini, nati dalle fami-

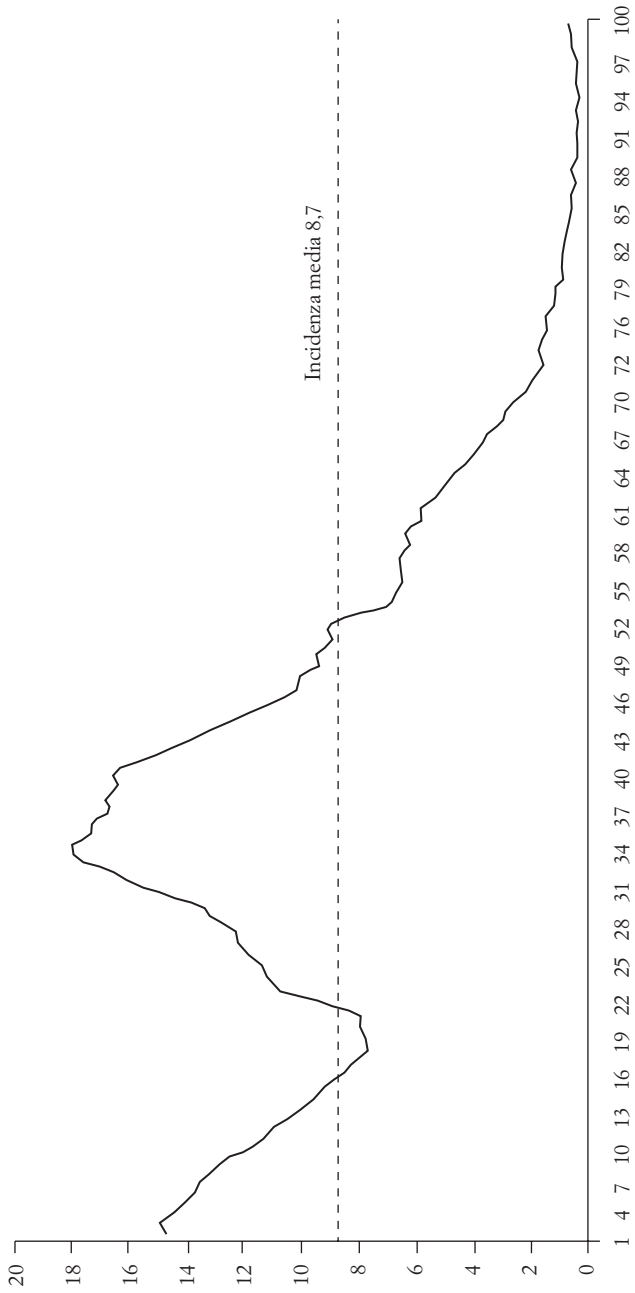


Fig. 1.8. Incidenza popolazione straniera sul totale popolazione per età, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

glie regolarizzate negli anni precedenti, la seconda rappresenta la forza lavoro immigrata, ovvero i 2,5 milioni di lavoratori che aiutano a sostenere il welfare italiano.

Se il rapporto tra lavoratori e pensionati è attualmente 3:2, l'OCSE stima che, nel 2050, si raggiungerà quota 1:1. Nel sistema pensionistico a ripartizione, in cui le pensioni attuali sono pagate dai lavoratori attualmente attivi, sarebbe un grosso problema.

Il contributo della popolazione immigrata, in realtà, sta rallentando la sua corsa. Uno dei motivi è già stata analizzato, ovvero sono diminuiti gli ingressi per lavoro.

Inoltre, sta diminuendo anche l'apporto straniero alla natalità. Nel 2013 il tasso di fecondità totale (TFT) si attestava al di sotto di 1,3 figli per donna, per poi salire progressivamente fino all'1,46 del 2010. Tale incremento è coinciso con l'aumento della popolazione immigrata in Italia, in un periodo di movimenti in ingresso molto intensi. Dal 2011, il calo degli ingressi per lavoro e i mutamenti dei comportamenti delle famiglie immigrate residenti hanno portato di nuovo a un calo del TFT, che nel 2019 ha toccato quota 1,29 figli per donna.

I dati ISTAT ci consentono di fare un confronto tra il tasso di fecondità delle donne autoctone con quello delle immigrate.

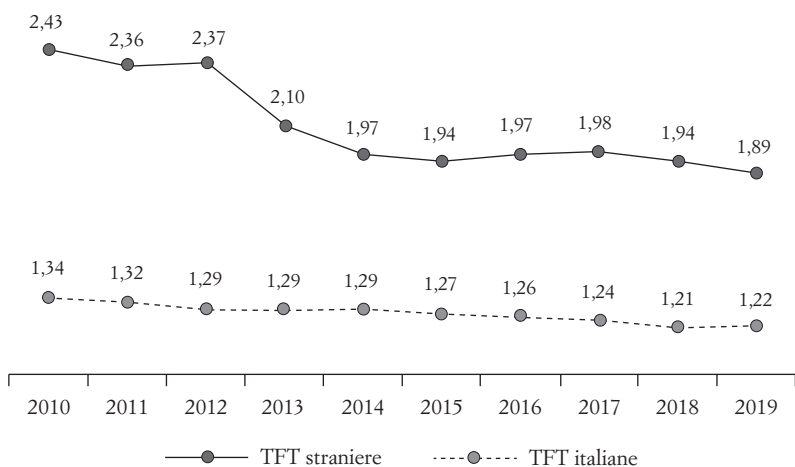


FIG. 1.9. Serie storica TFT per cittadinanza della madre, 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

Per le autoctone il verdetto è impietoso, il TFT ha continuato a diminuire negli anni con una timida ripresa nel 2019. Questo andamento non è cambiato molto a seguito delle recenti misure per la natalità come il bonus bebè, bonus asilo nido e premio alla nascita: queste misure sono una tantum senza molte prospettive di continuità e difficilmente possono cambiare le strategie familiari.

Anche per le donne straniere la natalità, pur continuando ad essere nettamente superiore a quella delle italiane, sta avendo battute di arresto.

L'ISTAT riporta che

le donne straniere, che usualmente evidenziano un comportamento riproduttivo più marcato e che sono favorite da una struttura per età più giovane, hanno avuto in media 1,89 figli (contro 1,94 del 2018). Le italiane, dal canto loro, con 1,22 figli sono rimaste all'incirca allo stesso livello dell'anno precedente (1,21).

Questi andamenti devono rappresentare dei campanelli d'allarme: per continuare a garantire lo sviluppo del nostro paese abbiamo bisogno di forza lavoro. Sono necessarie politiche che incentivino la natalità, ma bisogna ricordare che non hanno effetto economico immediato ma nel lungo periodo. È urgente una riforma strutturale dell'immigrazione che regoli gli ingressi legali e i percorsi di inclusione lavorativa.

#### **1.4. I nuovi Italiani: riflessioni sul tema della cittadinanza**

I dati ISTAT offrono una fotografia sulle acquisizioni di cittadinanza registrate ogni anno. Considerando che la principale modalità di acquisizione è legata alla residenza legale in Italia di almeno dieci anni per gli stranieri non comunitari (legge 91/1992, art. 9), i dati annuali consentono di avanzare alcune valutazioni sul grado di stabilizzazione degli immigrati residenti.

Dopo un trend positivo, proseguito fino al 2016 e particolarmente intenso negli ultimi quattro anni (è stata superata la quota 100 mila, nel 2013, e 200 mila, nel 2016), per la prima volta, nel 2017, si registra un calo significativo nelle acquisizioni di cittadinanza italiana (146 mila, -27,3%), ulteriormente intensificato, nel 2018 (112 mila, -23,2%). Nell'ultimo anno il nu-

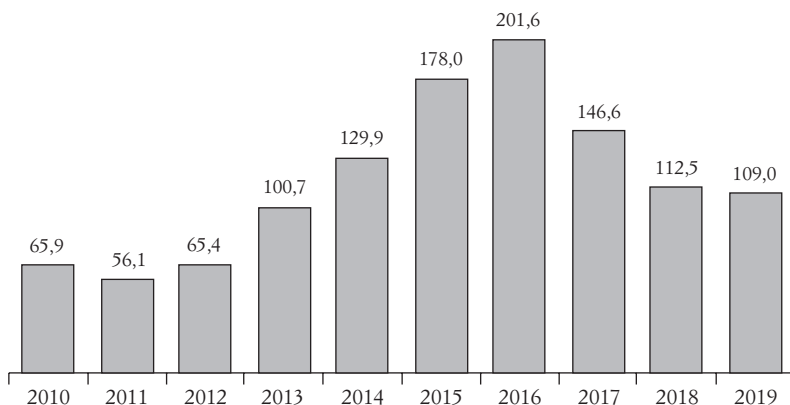


FIG. 1.10. Acquisizioni di cittadinanza italiana, dati annui in migliaia.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

mero di nuovi cittadini italiani è rimasto sostanzialmente stabile, attestandosi di poco sopra alla quota 100 mila. Rapportando questo dato alla popolazione immigrata residente a inizio anno, osserviamo un tasso di «naturalizzazione» del 2,1% – poco più di 2 stranieri su 100 sono diventati italiani.

Sommando le acquisizioni di cittadinanza degli ultimi dieci anni, possiamo osservare che quasi 1,2 milioni di immigrati dall'estero sono diventati cittadini italiani. Pur non sapendo esattamente quanti di questi «nuovi italiani» sono ancora residenti in Italia [Della Puppa 2015a; 2018a; 2018b; Della Puppa e King 2019; Della Puppa e Sredanovic 2016; 2017], possiamo affermare che il numero di cittadini «con background migratorio» (cittadini immigrati in Italia o di origine immigrata), residenti in Italia, è decisamente più alto rispetto a quello dei soli residenti stranieri.

L'analisi dei dati sulle acquisizioni di cittadinanza ci porta ad affrontare un tema che, nell'ultimo decennio, è stato al centro dell'agenda politica, senza però trovare soluzione: la riforma della cittadinanza (legge 91/1992). Già nella legislatura 2008-2013, infatti, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, avevano auspicato l'introduzione del principio dello *ius soli*, vista la crescente presenza di bambini nati in Italia da genitori stranieri. Nel 2013, il tema fu riproposto dalla ministra dell'Integrazione,



Cécile Kyenge, riaprendo un dibattito che ha portato, nel settembre 2015, all'approvazione alla Camera della riforma sulla cittadinanza, poi mai ratificata dal Senato.

Indubbiamente, la questione è complessa e coinvolge diverse dimensioni (giuridica, sociale, culturale...), ma è innanzitutto una questione «identitaria»: definendo chi è «italiano», si delimita la comunità, generando differenze fra «cittadini» e «stranieri».

I promotori della riforma sostengono che sia anacronistico non concedere la cittadinanza a questi bambini, considerando che sono nati in Italia, hanno frequentato le scuole nel nostro paese e molto spesso non hanno mai visitato il paese dei propri genitori. L'attuale modello, infatti, fu pensato quando l'Italia era un paese di emigrati: privilegiando il legame di sangue, si intendeva mantenere un legame con i figli degli italiani emigrati in Argentina, Brasile, Stati Uniti o Australia [Gjergji 2015; Bernardotti 2015; Pugliese 2002; Zanfrini 2007]. Oggi, indubbiamente, le dinamiche demografiche sono radicalmente cambiate e l'Italia, da paese di emigranti, è diventato paese d'accoglienza per molti cittadini stranieri [Basso 2006].

D'altra parte, i dubbi degli scettici sono principalmente legati al possibile effetto di questa normativa sui fenomeni migratori. Si teme, insomma, che questa «concessione» possa attrarre nuovi immigrati, aggravando una situazione sociale già delicata. In secondo luogo, molti ritengono che il diritto «del suolo» non sia un criterio sufficiente per concedere la cittadinanza, che invece dovrebbe considerare fattori culturali, linguistici e, appunto, «di sangue».

Va ricordato altresì, a quanti si ostinano a manifestare «contro l'introduzione dello *ius soli* in Italia», che in Italia lo *ius soli* esiste già: è infatti il principio che regola l'accesso alla cittadinanza per i nati in Italia, oggi attivabile solo al compimento della maggiore età. La riforma, dunque, non introduce per la prima volta lo *ius soli*, ma modifica i criteri per accedervi. Del resto, in tutto il mondo la normativa che regola la cittadinanza è un mix tra *ius soli* e *ius sanguinis*, con equilibri differenti frutto della storia di ciascun paese.

Germania e Belgio, ad esempio, sono tra i paesi più «generosi» per quanto riguarda la concessione dello *ius soli*. In Germania è automatico a condizione che uno dei due genitori abbia

un permesso di soggiorno permanente (da almeno tre anni) e che i genitori risiedano in Germania da almeno otto anni. Situazione simile in Belgio, dove la condizione per la concessione (automatica) della cittadinanza è che almeno uno dei due genitori sia nato in Belgio o abbia vissuto lì almeno cinque degli ultimi 10 anni. Lo stesso principio («*ius soli temperato*») vige in altri tre paesi (Portogallo, Irlanda e Regno Unito), pur con requisiti diversificati.

Altri paesi prevedono un «doppio *ius soli*», ovvero concedono la cittadinanza se, oltre al minore, anche uno dei genitori (stranieri) è nato nel paese. È il caso, ad esempio, di Francia e Paesi Bassi, in cui la storia coloniale ha portato a un modello di cittadinanza complesso, ma sostanzialmente inclusivo.

18 Stati su 28, infine, non prevedono un meccanismo automatico di acquisizione della cittadinanza tramite *ius soli*; tra questi, i meccanismi più rigidi sono quelli di Austria, Danimarca e Italia [Della Puppa, 2015b].

Anche uscendo dai confini europei la situazione è molto variegata, ovviamente a causa dei diversi ordinamenti legislativi. Uno studio del Global Citizenship Observatory ha evidenziato come il 45% degli Stati mondiali preveda una forma di *ius soli*. Addirittura il 18% degli Stati presenta uno «*ius soli* puro», e questa percentuale arriva fino all'83% se consideriamo il solo continente americano.

Per quanto riguarda la situazione italiana, abbiamo già ricordato come la situazione nel nostro paese sia profondamente cambiata rispetto al 1992, anno a cui risale la normativa ancora in vigore. All'epoca, il nostro paese aveva un'esperienza di immigrazione ancora embrionale: basti pensare che la prima normativa organica sull'immigrazione (legge 39/1990, c.d. «legge Martelli») risale al 1990. Inoltre, per tutti gli anni Novanta l'immigrazione in Italia è stata caratterizzata prevalentemente dall'arrivo di lavoratori adulti, che solo successivamente hanno chiesto il ricongiungimento familiare [Della Puppa 2010].

La presenza di minori nati in Italia da genitori stranieri (le cosiddette «secondo generazioni») è, dunque, un fenomeno più recente e non previsto dalla normativa del 1992. Non è un caso, infatti, che quella normativa sia orientata più ai figli degli emigranti italiani residenti all'estero.

La stabilizzazione della presenza immigrata in Italia, con al-

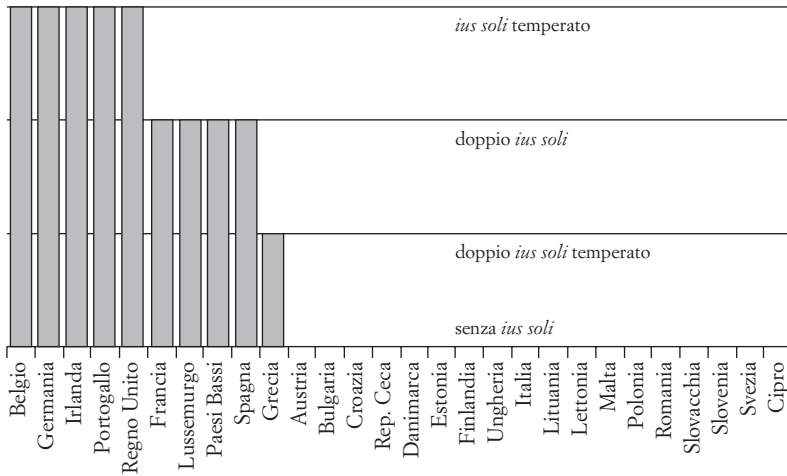


FIG. 1.11. *Ius soli* in Europa, 2019.

Fonte: Università di Padova.

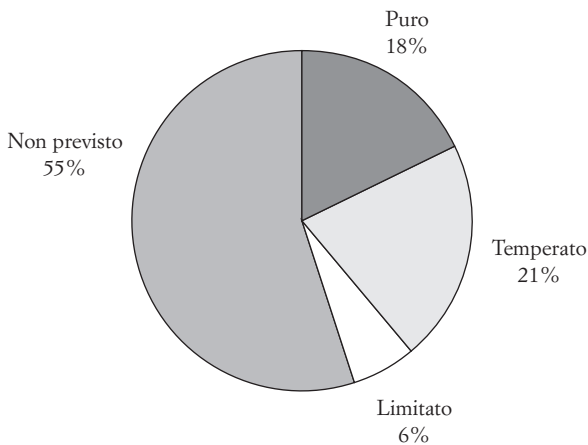


FIG. 1.12. *Ius soli* nel mondo, 2019.

Fonte: Globalcit.

cune comunità ormai radicate da almeno due decenni, ha portato uno scenario molto diverso.

Ad oggi, secondo i dati ISTAT, i minori stranieri sono oltre 1 milione, un quinto degli stranieri regolarmente presenti in Italia (5,2 milioni).

TAB. 1.9. *Minori «stranieri» in Italia, 1° gennaio 2019*

	Popolazione 0-17	Popolazione totale	% minori sul totale
«Stranieri»	1.061.815	5.255.503	20,2
Italiani	8.617.319	55.104.043	15,6
Totale	9.679.134	60.359.546	16,0
% stranieri sul totale	11,0%	8,7%	

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

Il fatto che la popolazione straniera sia mediamente più giovane di quella italiana è confermato da due dati. Da un lato, l'incidenza degli «stranieri» è più alta tra i minori (11,0%) rispetto alla popolazione complessiva (8,7%). Parallelamente, i minori rappresentano il 20,2% della popolazione «straniera», contro appena il 15,6% tra la popolazione italiana.

Dunque, una revisione della normativa sulla cittadinanza potrebbe coinvolgere fino a 1 milione di potenziali beneficiari. Tuttavia, nessun disegno di legge presentato in Parlamento ha mai previsto l'introduzione dello «*ius soli* puro». La proposta di riforma approvata alla Camera, nel 2015, poi non ratificata in Senato, ad esempio, prevedeva due casi: «*ius soli* temperato» e *ius culturae*.

Nel primo caso si riconosce (il diritto a richiedere) la cittadinanza italiana a chi è «nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo» (per i cittadini di paesi membri) o il «diritto di soggiorno permanente» (per i cittadini di paesi membri).

Nel secondo caso, il beneficiario è «il minore straniero, che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età. Egli acquista di diritto la cittadinanza qualora abbia frequentato regolarmente (ai sensi della normativa vigente) un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale».

In virtù dello *ius soli*, potrebbero richiedere la cittadinanza italiana i figli di immigrati nati in Italia dal 2003 al 2019, oggi ancora minorenni, i cui genitori sono in possesso del «Permesso di soggiorno europeo per soggiornanti di lungo periodo» (per i cittadini di paesi terzi) o il «diritto di soggiorno permanente» (per i cittadini di paesi membri). Considerando che i nati stranieri negli ultimi 17 anni sono stati oltre un milione e che, se-

condo una recente indagine ISTAT, circa il 65% delle madri straniere risiede nel nostro paese da più di cinque anni, si stima che i nati stranieri figli di genitori residenti da almeno cinque anni siano 718 mila.

In realtà, la campagna mediatica che ha portato di fatto alla non approvazione della riforma faceva leva proprio sulla contrarietà allo *ius soli*. Per questo, nelle proposte avanzate nella corrente legislatura, è praticamente scomparso ogni riferimento alla «nascita», lasciando solo quelli al «ciclo scolastico».

Partendo dai dati dell'ex Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, relativi all'anno scolastico 2017-18 (secondo cui gli alunni «stranieri» nati all'estero erano il 37% degli alunni «stranieri» complessivi, ovvero 310 mila alunni), possiamo stimare in 152 mila gli alunni nati all'estero che hanno già completato cinque anni di scuola in Italia, più circa 9-12 mila da aggiungersi ogni anno.

La rinuncia allo *ius soli* – portando avanti solo lo *ius culturae* – rappresenterebbe quindi una forte riduzione in termini di potenziali beneficiari. Se con entrambi i provvedimenti si raggiungerebbero circa 870 mila minori (l'80% dei minori stranieri in Italia), il solo *ius culturae* sarebbe rivolto a soli 152 mila minori (il 15% del totale).

TAB. 1.10. *Stima potenziali beneficiari della riforma*

	Beneficiari immediati	Beneficiari futuri (ogni anno)
<i>Ius soli</i>	718.000	40-45 mila
<i>Ius culturae</i>	152.000	9-12 mila

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT e MIUR.

## 1.5. L'immigrazione al femminile

Quando pensiamo agli immigrati in Italia, inevitabilmente lo stereotipo più diffuso ci porta a visualizzare uomini, mediamente giovani, di origine africana [Ambrosini 2017a; 2017b]. Si tratta indubbiamente di uno stereotipo condizionato dalle immagini degli sbarchi di migranti nel Mediterraneo, tra cui quella è la categoria più numerosa [Ambrosini 2017a; 2017b; Molfetta e Marchetti 2018; 2019]. Tuttavia, se consideriamo la totalità degli stranieri residenti in Italia, l'identikit dell'immigrato

medio è molto diverso. Innanzitutto, le nazionalità più diffuse non sono quelle dell’Africa nera, ma principalmente europee e, solo secondariamente, asiatiche [Ambrosini 2017a; 2017b; Centro Studi e Ricerche IDOS 2017; 2018; 2019]. La collettività più numerosa è, ormai da molti anni, quella rumena, che rappresenta circa il 20% degli stranieri residenti [*ibidem*]. Tra le prime dieci nazionalità, inoltre, solo due sono africane: Marocco ed Egitto. Quattro sono invece europee: oltre alla Romania, anche Albania, Ucraina e Moldavia. Le restanti quattro sono invece asiatiche: Cina, Filippine, India e Bangladesh [*ibidem*].

Tra queste collettività, che insieme rappresentano oltre il 60% degli immigrati in Italia, emerge una forte differenza nella composizione di genere. Complessivamente, tra gli stranieri residenti le donne rappresentano la maggioranza (51,7%). Questo valore cresce significativamente tra le comunità dell’Est Europa, evidentemente caratterizzate dalla presenza di assistenti familiari: la presenza femminile raggiunge il 57,5% tra la comunità della Romania, il 77,6% per l’Ucraina e il 66,2% per la Moldavia [Decimo 2005; Escrivà e Vianello 2016; 2019; Brey, Finotelli e Vianello 2019; Vianello 2009a; 2009b; 2016].

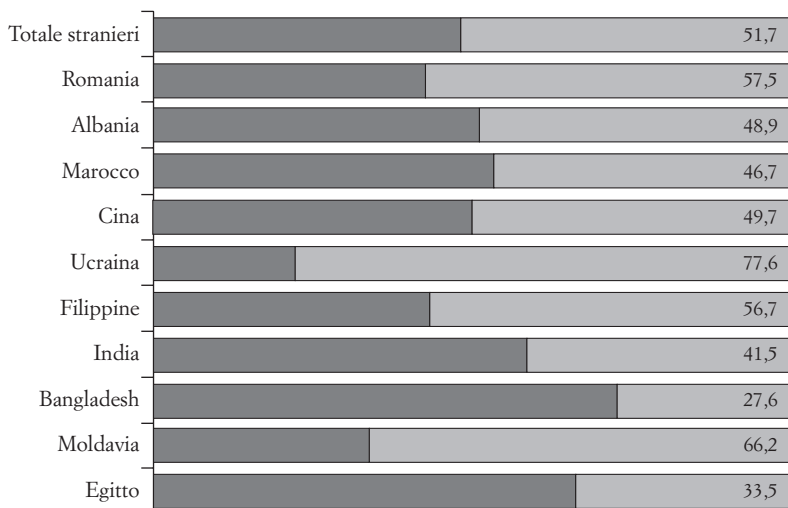


FIG. 1.13. Componente femminile tra le prime dieci collettività straniere in Italia, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

Dal punto di vista occupazionale, la componente femminile si concentra in alcune categorie specifiche.

A fine 2019, le donne straniere occupate sono poco più di un milione, pari all'11,1% delle occupate totali – nel 2010 l'incidenza era del 9%.

Risulta significativo il confronto tra autoctone e immigrate: le prime sono aumentate solo del 5,4%, mentre le seconde hanno registrato un +32,6%.

Mettendo a confronto le occupate immigrate e quelle autoctone, la prima differenza è data dal titolo di studio: tra le italiane, circa l'80% ha almeno il diploma; tra le straniere, questa percentuale scende sotto il 60%, con appena il 16,6% di laureate (31,9% tra le italiane).

TAB. 1.11. *Donne occupate in Italia, confronto tra autoctone e immigrate, 2019*

	Immigrate	Autoctone	% immigrate sul totale
2010	824.836	8.327.465	9,0
2019	1.094.039	8.778.208	11,1
Variazione % 2010-19	+32,6	+5,4	

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT RCFL.

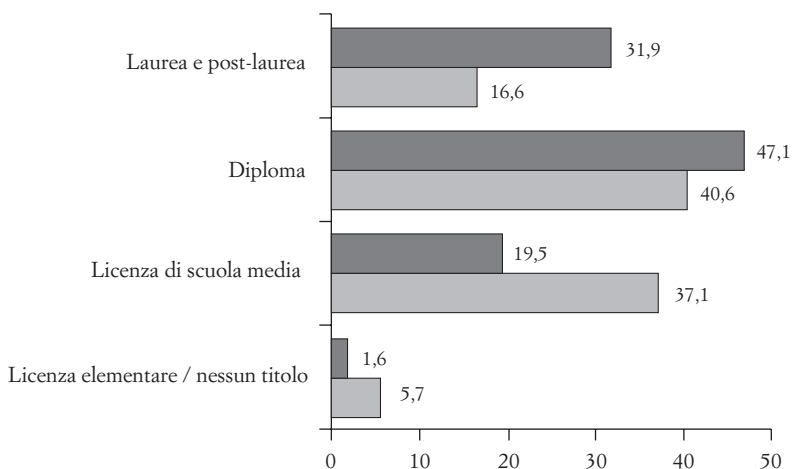


FIG. 1.14. *Donne occupate in Italia per titolo di studio, confronto tra autoctone e immigrate, 2019.*

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT RCFL.

TAB. 1.12. *Donne occupate in Italia per titolo di studio, confronto tra autoctone e immigrate, 2019 (valori percentuali)*

Prime tre professioni	Immigrate	Prime tre professioni	Autoctone
Personale non qualificato addetto ai servizi domestici (es. collaboratrice domestica)	24,6	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali (es. segretaria)	10,3
Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati (es. lavoratrice della cura)	23,2	Addetti alle vendite (es. commessa)	7,4
Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione (es. gestione bar)	10,1	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione (es. gestione bar)	5,8

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT RCFL.

Tale differenza si ripercuote inevitabilmente sulle professioni svolte. Innanzitutto, tra le immigrate vi è una concentrazione più forte in poche mansioni rispetto a quanto avviene tra le autoctone: le prime tre professioni rappresentano infatti il 58% tra le immigrate e il 23,5% tra le autoctone. Se tra le italiane le prime professioni sono la segretaria e la commessa, quasi la metà delle straniere si concentra nel lavoro domestico [Della Puppa 2012; Perocco, 2012; Vianello, 2009a; 2009b; 2016].

Osservando il tasso di occupazione femminile (15-64 anni), negli ultimi dieci anni, notiamo una tendenza diversa tra le donne autoctone e quelle immigrate. Il tasso di occupazione femminile delle italiane è in costante aumento, passando da 45,7% a 50,2% (+4,5 punti percentuali), mentre per le donne straniere è diminuito, passando da 51,4% a 49,5% (-1,9 punti).

La diversa tendenza può avere diverse ragioni. Innanzitutto, la maggiore occupazione di donne italiane è dovuta a un processo di emancipazione e autonomia in corso da decenni (nonostante lo scarto con gli altri paesi europei sia ancora ampio) [Della Puppa e Miele, 2014; 2015], ma anche dalla crescente necessità materiale di un doppio reddito da parte delle famiglie. La diminuzione del tasso delle immigrate può essere dovuta, invece, all'aumento dei ricongiungimenti familiari: negli ultimi anni, infatti, sono aumentate le donne che hanno raggiunto il marito in Italia, quindi senza necessità di trovare immediatamente un impiego. A ciò, si aggiunge, inoltre, l'assenza della cerchia familiare estesa per le famiglie immigrate – coe-



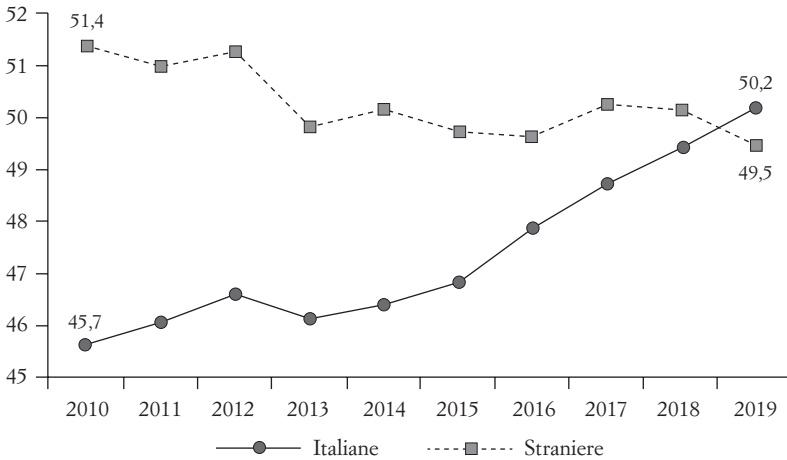


FIG. 1.15. Tasso di occupazione femminile (15-64 anni), confronto tra italiane e straniere, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT RCFL.

rentemente con i familiari ammessi o esclusi dall'istituto del ri-congiungimento familiare, così come sancito dalla legislazione [Della Puppa, 2015c; Della Puppa e Miele, 2014; 2015] – e, quindi, una maggior difficoltà nella conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura per la famiglia [Della Puppa e Miele, 2014; 2015]. Dunque, nonostante le occupate straniere siano complessivamente aumentate, il rapporto tra donne occupate e donne in età lavorativa è diminuito.

Una delle dinamiche più interessanti legate all'economia dell'immigrazione è quella che riguarda l'imprenditoria che, anche per quanto riguarda la sfera femminile, si costituisce un fenomeno rilevante.

Tra le imprese attive in Italia (poco più di 5 milioni), il 22,7% può essere definito «a conduzione femminile» – ovvero le donne detengono almeno il 50% delle quote azionarie o della proprietà dell'azienda, incluse, fra queste, ovviamente, anche le imprese individuali femminili

La propensione femminile all'imprenditoria aumenta leggermente se consideriamo solo le donne immigrate: l'incidenza è infatti del 22,5% tra le imprese a conduzione autoctona e del 23,7% tra le «imprese immigrate».

TAB. 1.13. *Imprese attive in Italia a conduzione immigrata e femminile, 2019*

Conduzione	Maschile	Femminile	Totale	% femminile
Autoctona	3.554.786	1.034.488	4.589.274	22,5
Immigrata	418.568	129.836	548.404	23,7
Totale	3.973.354	1.164.324	5.137.678	22,7

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Per comprendere meglio la propensione femminile all'imprenditoria è utile osservare un altro dato, ovvero quello relativo al paese di nascita. In questo caso si considerano le «imprenditrici», ovvero le persone fisiche che ricoprono cariche imprenditoriali. In questo caso contiamo complessivamente poco meno di 200 mila imprenditrici nate all'estero. Se la presenza femminile è piuttosto simile tra le italiane (28,1%) e la media delle straniere (27,2%), il dato varia sensibilmente in relazione al paese d'origine. Osservando i 10 paesi con più donne imprenditrici, si passa dal 13,6% del Marocco fino al 61,3% dell'Ucraina. In termini assoluti, il primo paese d'origine delle imprenditrici straniere in Italia è la Cina, con oltre 34 mila imprenditrici, seguita da Romania e Svizzera.

Nel complesso, le imprenditrici immigrate hanno fatto registrare un +38,1% nel periodo 2010-2019, mentre le italiane sono diminuite del 6%.

Esaminando i singoli settori, sei imprenditrici straniere su 10 si concentrano nei servizi (31,7%) e nel commercio (30,4%). Se invece osserviamo l'incidenza delle donne per ciascun settore, i valori massimi si registrano nell'agricoltura (45,2%) e nella ristorazione (44,1%).

In definitiva, le donne immigrate costituiscono, spesso, una «categoria» sottovalutata, sia a livello sociale, sia a livello economico. A esse vengono riservati prevalentemente i lavori di cura e assistenza (collaboratrici domestiche, lavoratrici della cura, operatrici sociosanitarie ecc.) [Perocco, 2012], che ricoprono un'importanza sociale enorme.

Se, in linea generale, una maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ritenuta un valore positivo per tutta l'economia nazionale, lo stesso dovrebbe valere per le donne immigrate. Per questo, sarebbero auspicabili sforzi normativi e in termini di politiche attive del lavoro, oltre a interventi nella formazione linguistica e professionale.

TAB. 1.14. *Imprenditrici nate all'estero attive in Italia per paese di nascita, 2019*

Primi 10 paesi di nascita	Imprenditrici nate all'estero	Distribuzione %	% femminile per paese	Variazione % 2010-19
Cina	34.380	17,5	45,5	+62,6
Romania	21.126	10,7	29,8	+89,3
Svizzera	11.342	5,8	31,2	-3,1
Germania	10.446	5,3	31,9	+4,1
Marocco	9.547	4,9	13,6	+53,2
Albania	7.410	3,8	15,8	+118,0
Francia	6.562	3,3	31,6	-5,7
Nigeria	6.551	3,3	40,1	+69,6
Ucraina	5.097	2,6	61,3	+82,0
Brasile	4.464	2,3	46,6	+43,0
Totale nate all'estero	196.833	100,0	27,2	+38,1
Imprenditrici nate in Italia	1.900.396		28,1	-6,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 1.15. *Imprenditrici nate all'estero attive in Italia per settore, 2019*

Settori	Imprenditrici nate all'estero	Distribuzione %	% femminile per settore	Variazione % 2010-19
Servizi	62.310	31,7	37,2	+54,9
Commercio	59.746	30,4	24,8	+26,8
Alberghi e ristoranti	31.496	16,0	44,1	+44,1
Manifattura	21.821	11,1	32,1	+26,8
Costruzioni	11.081	5,6	7,3	+34,8
Agricoltura	10.379	5,3	45,2	+30,4
Totale nate all'estero	196.833	100,0	27,2	+38,1
Imprenditrici nate in Italia	1.900.396		28,1	-6,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

## 1.6. I giovani italiani. Quanto è lontana l'Europa?

La strategia Europa 2020 è un piano d'azione varato nel 2010 dalla Commissione europea, con l'obiettivo di uscire dalla crisi economica perseguendo una crescita «intelligente, sostenibile e inclusiva». In particolare, la Commissione propose cinque obiettivi da raggiungere entro il 2020. Tali obiettivi, riguardanti l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico e l'energia, l'istruzione e la lotta contro la povertà, rappresentavano secondo la Commissione «la direzione da seguire». Ogni obiettivo era accompagnato da indicatori quantitativi in grado di monitorare lo stato di avanzamento. Inoltre, accanto

all'obiettivo comunitario, ogni paese aveva suoi specifici target da raggiungere, commisurati alla situazione di partenza.

Di seguito, quindi, analizzeremo le performance dell'Italia rispetto agli obiettivi del piano d'azione in relazione all'Unione Europea.

In ambito educativo, in particolare, erano previsti due obiettivi: ridurre l'abbandono scolastico e aumentare la percentuale di laureati<sup>3</sup>. L'obiettivo da raggiungere era differenziato per ogni paese e l'Italia li ha raggiunti entrambi: tasso di abbandono scolastico nella popolazione 18-24 sotto quota 16% (13,5% nel 2019, obiettivo 2020 superato già nel 2014); percentuale di laureati nella popolazione 30-34 sopra quota 26% (27,6% nel 2019, obiettivo 2020 superato già nel 2016).

Tuttavia, lo scarto tra l'Italia e la media europea (UE28) è ancora molto ampio: oltre 3 punti per l'abbandono scolastico, addirittura 14 per la percentuale di laureati.

Inoltre, l'Italia registra il tasso di occupazione giovanile più basso a livello europeo (56,3%, contro una media europea del 76,0% nella fascia 25-29 anni) e il più alto tasso di giovani che non studiano e non lavorano (29,7%, media UE28 16,6%), i cosiddetti «NEET», ovvero i supposti giovani «scoraggiati» che non studiano e non lavorano<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Secondo la classificazione ISCED 2011, si considerano i seguenti nove livelli di istruzione: 1. educazione della prima infanzia; 2. istruzione elementare; 3 istruzione secondaria inferiore; 4 istruzione secondaria superiore; 5 istruzione post-secondaria non universitaria; 6 a breve ciclo di istruzione terziari; 7 corso di laurea o equivalente; 8 master o equivalente; 9 dottorato o equivalenti In questo paragrafo, si considerano «laureati» coloro che rientrano nei livelli 5-8 (istruzione terziaria).

<sup>4</sup> Per correttezza metodologica va esplicitato che, in questa sede, talvolta si adotterà l'utilizzo dell'acronimo inglese NEET che indicherebbe i giovani «Not (engaged) in Education, Employment or Training», pur nella consapevolezza che tale «categoria», utilizzata solo di recente dalle scienze sociali, aggrega, dal punto di vista statistico, un mondo giovanile composito ed eterogeneo: figli di famiglie facoltose, giovani disoccupati, giovani lavoratori impegnati nell'economia informale, ragazze madri, giovani casalinghe, soggetti in situazioni di marginalità, soggetti in transizione tra studio e lavoro, etc. Spesso, infatti, soprattutto in Italia, tale definizione viene adottata senza fare riferimento a questioni centrali quali la scarsa occupazione femminile, l'ampia e strutturale presenza del lavoro irregolare e senza sottolineare che tale fenomeno non costituisce un elemento di novità, nonostante il dibattito politico, pubblico e mediatico lo faccia apparire come una nuova «emergenza sociale».

Questo scarto, che fatichiamo a ridurre, è tra le cause della fuga dei giovani: oltre 300 mila giovani italiani (20-34 anni) hanno lasciato il paese tra il 2009 e il 2018, molti dei quali senza prospettiva di rientro.

All'interno della strategia Europa 2020, nella sfera dell'istruzione erano presenti due indicatori. Il primo era di portare sopra il 40% la popolazione di età compresa 30 e i 34 anni con istruzione terziaria in Europa. L'obiettivo italiano era molto più basso (26%), tenendo conto del livello di partenza. La serie storica evidenzia come nell'ultimo decennio, nonostante la situazione dell'Italia sia nettamente migliorata, lo scarto con la media UE28 sia rimasto sostanzialmente invariato: 13,9 punti nel 2010, 14 punti nel 2019.

Si registra una situazione non molto diversa per l'altro indicatore, ovvero il tasso di abbandono scolastico (si considera chi, tra la popolazione 18-24 anni, ha abbandonato prematuramente un percorso di studi). In questo caso l'obiettivo europeo (scendere sotto il 10%) non è stato ancora raggiunto, mentre l'Italia lo ha acquisito già nel 2014 (sotto quota 16%). In questo caso il divario tra Italia e ue 28 si è lievemente assottigliato, passando da 4,7 a 3,2 punti.

Il ritardo dell'Italia è chiaramente visibile anche osservando il *ranking* europeo per i due indicatori: per quanto riguarda la percentuale di laureati, nel 2019 l'Italia è penultima, davanti solo alla Romania.

Per quanto riguarda l'abbandono scolastico, invece, l'Italia è tra i cinque paesi con il valore più alto: peggio dell'Italia, solo Spagna, Malta, Romania e Bulgaria.

Osservando poi il dettaglio per genere, emerge che la situazione è peggiore tra i maschi: in Italia, il tasso di laureati (mediamente al 27,6%) varia tra il 21,6% dei maschi e il 33,8% delle femmine. Il tasso di abbandono scolastico, mediamente al

L'utilizzo acritico di tale concetto restituisce l'impressione che la responsabilità e le scelte del singolo contino di più delle condizioni di partenza, degli elementi strutturali, del contesto in cui si muovono gli attori sociali. Per un approfondimento si rimanda a Robson [2008] e a Yates e Payne [2006] nonché al rapporto dell'Istituto regionale di programmazione economica della regione Toscana *I giovani che non lavorano e non studiano*, disponibile all'indirizzo [http://www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/398\\_StudixConsiglio%209\\_2012%20NEET.pdf](http://www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/398_StudixConsiglio%209_2012%20NEET.pdf).

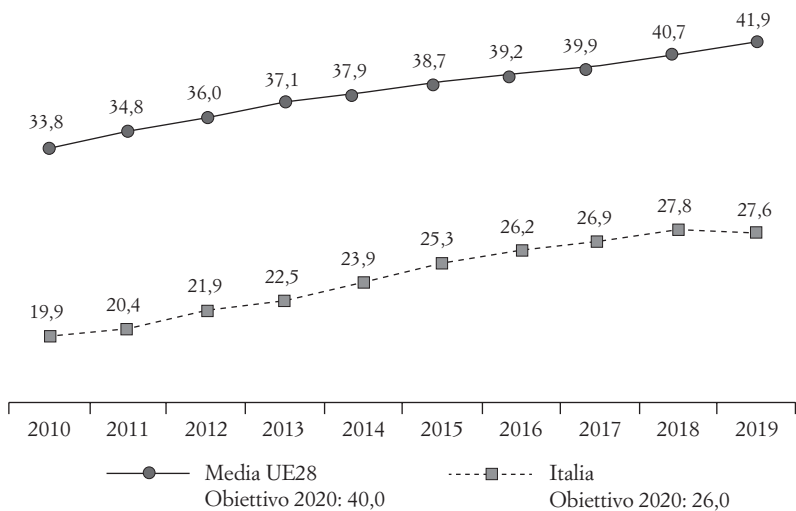


FIG. 1.16. Percentuale di laureati, 30-34 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

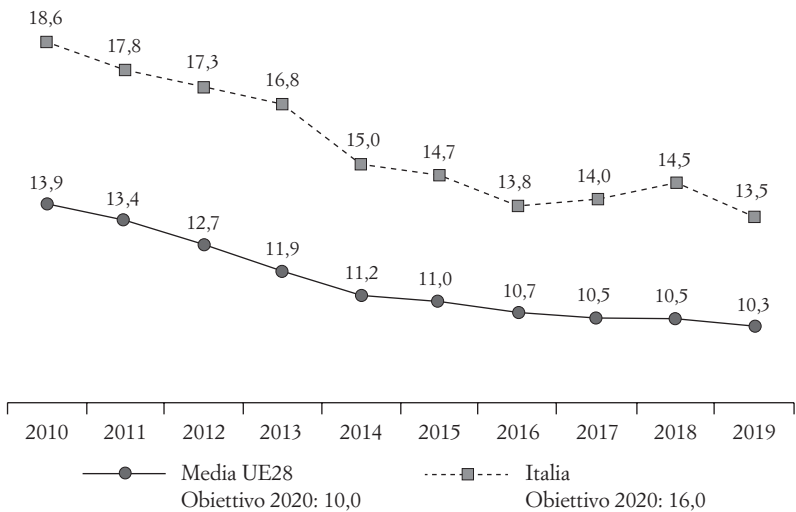


FIG. 1.17. Percentuale di abbandono scolastico, 18-24 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

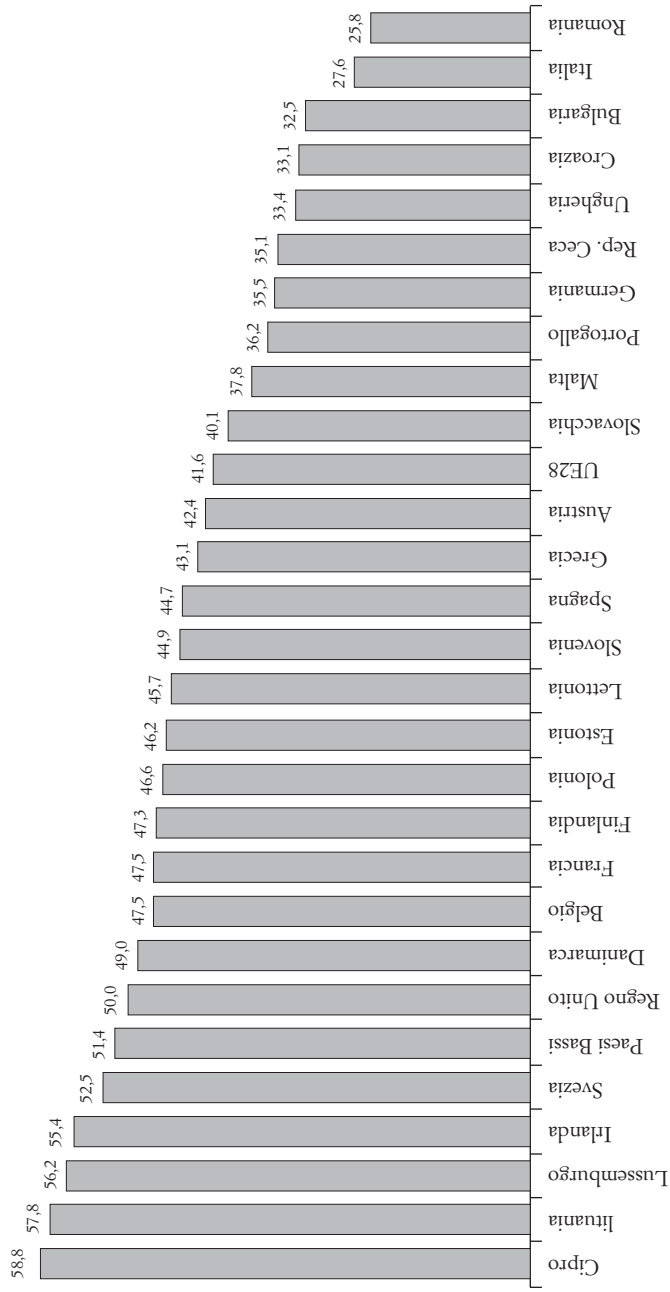


FIG. 1.18. Percentuale di laureati, 30-34 anni, paesi membri, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

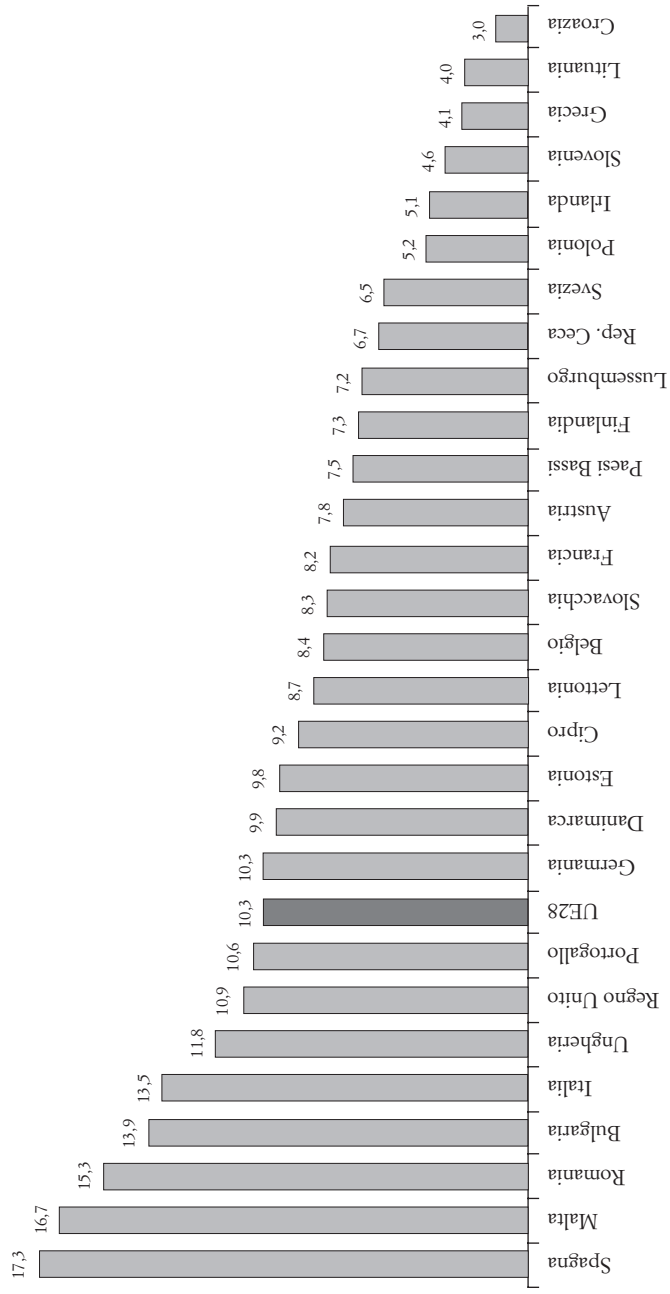


FIG. 1.19. Percentuale di abbandono scolastico, 18-24 anni, paesi membri, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Morossa su dati Eurostat.



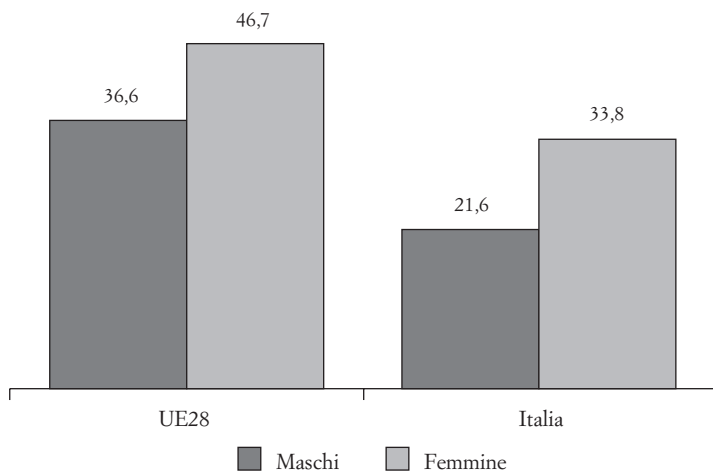


FIG. 1.20. Percentuale di laureati, 30-34 anni, per genere 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

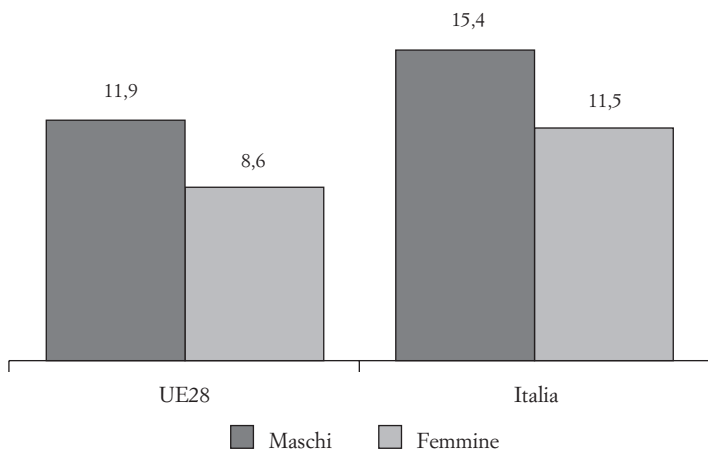


FIG. 1.21. Percentuale di abbandono scolastico, 18-24 anni, per genere, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

13,5%, varia tra l'11,5% delle femmine e il 15,4% dei maschi. Va precisato che divari simili sono presenti anche a livello europeo.

Il ritardo dei giovani italiani rispetto ai coetanei europei, inoltre, risulta evidente dall'analisi degli indicatori occu-

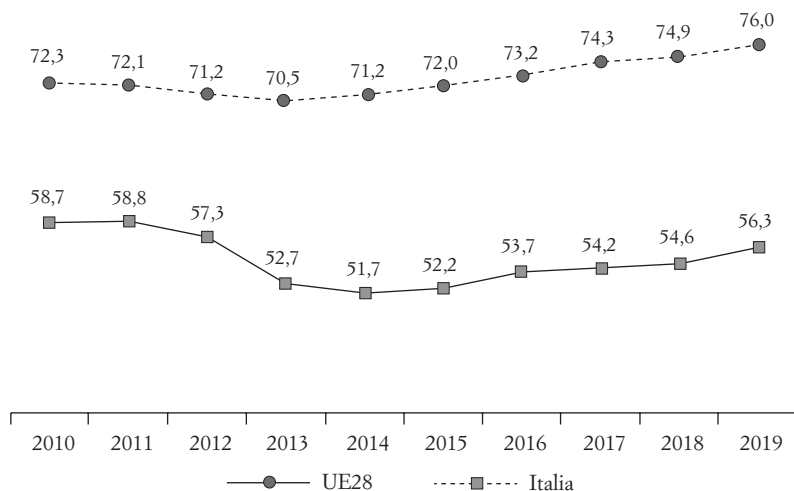


FIG. 1.22. Tasso di occupazione giovanile, 25-29 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

pazionali; in particolare, il tasso di occupazione e il tasso dei NEET – in entrambi i casi osservando la fascia d'età 25-29 anni. Il tasso di occupazione giovanile europeo ha subito una lieve flessione tra il 2010 e il 2013 (–1,8 punti), per poi risalire costantemente e arrivare al 76,0% nel 2019. Il valore italiano, invece, ha perso ben 7 punti tra il 2010 e il 2014 e, nonostante una progressiva risalita, non ha ancora raggiunto i livelli pre-crisi, attestandosi al 56,3% nel 2019. Ciò significa che il divario tra Italia e UE28 è addirittura aumentato, passando da 13,6 punti nel 2010 a 19,7 punti nel 2019.

Un discorso simile vale per il tasso di NEET: a livello europeo questo valore ha avuto un lieve calo tra il 2010 e il 2013, per poi calare progressivamente. In Italia, invece, ha avuto un forte aumento nel periodo immediatamente successivo all'inizio della crisi, ossia compreso tra il 2010 e il 2014; nonostante sia successivamente iniziato un andamento decrescente, la percentuale di NEET è ancora superiore rispetto al livello del 2010. Anche in questo caso, il divario con l'UE28 si è accentuato, passando da 7,5 a 13,1 punti.

Risulta, in questo caso, impietoso il confronto col *ranking* europeo: l'Italia registra il tasso di occupazione giovanile più

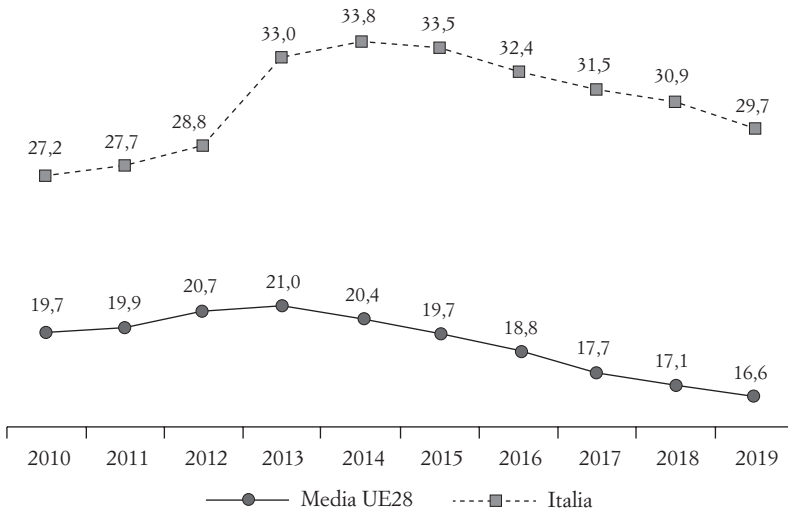


FIG. 1.23. Tasso di giovani NEET, 25-29 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

basso a livello europeo (56,3%) e il tasso di NEET più alto (29,7%). La situazione è critica non solo se confrontata con la media europea, ma, soprattutto, rispetto ai paesi del Nord Europa, dove l'occupazione giovanile supera l'80% e i NEET sono meno del 10%.

La situazione italiana, in particolare, risente della difficile integrazione dei giovani immigrati e/o di origine immigrata. Osservando la tendenza dei soli nati in Italia, infatti, si osserva come a causa della crisi vi sia stato un crollo tra il 2011 e il 2014, per poi registrare una risalita, dal 2014 al 2019. Molto più irregolare, invece, l'andamento dei nati all'estero. Ad oggi, in Italia il tasso di occupazione dei giovani nati all'estero è più basso di quello dei nati in Italia.

Ancora più marcato il divario per i giovani NEET: 38,2% tra i nati all'estero, 28,2% tra i nati in Italia.

Il paese di nascita, dunque, incide sulla possibilità dei giovani di trovare occupazione, con una maggiore difficoltà per i giovani immigrati.

Questi dati illustrano chiaramente il divario tra l'Italia e il resto dei paesi dell'Unione Europea nella capacità di offrire un

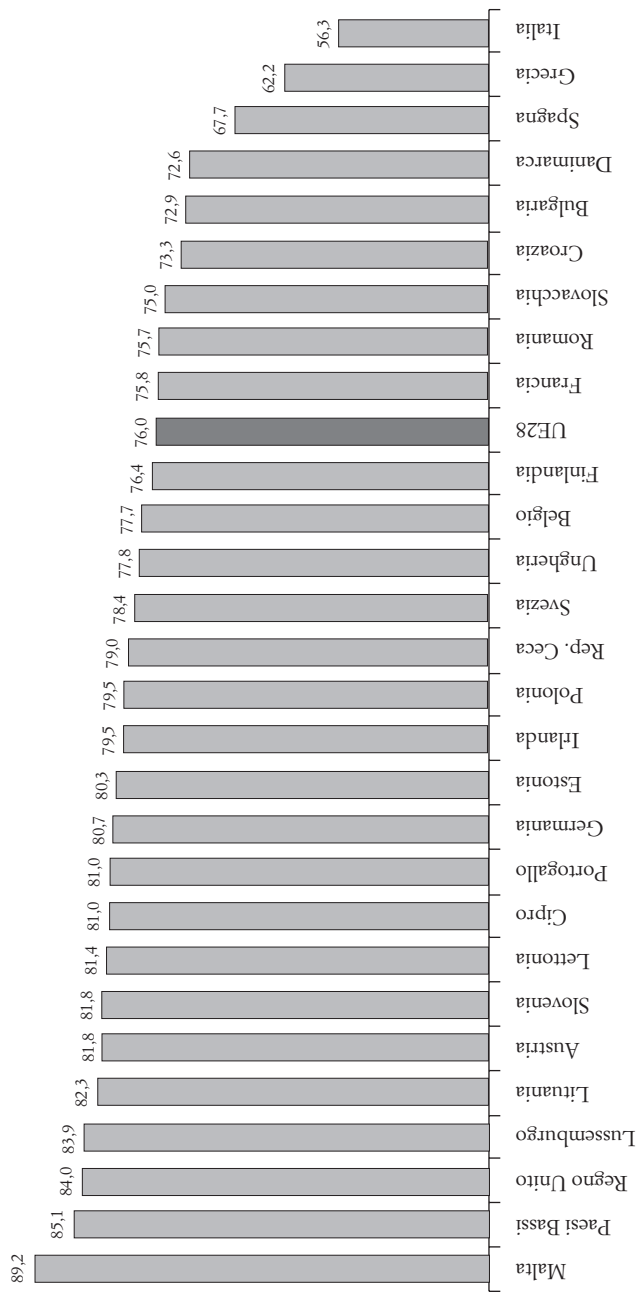


FIG. 1.24. Tasso di occupazione giovanile, 25-29 anni, paesi membri, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

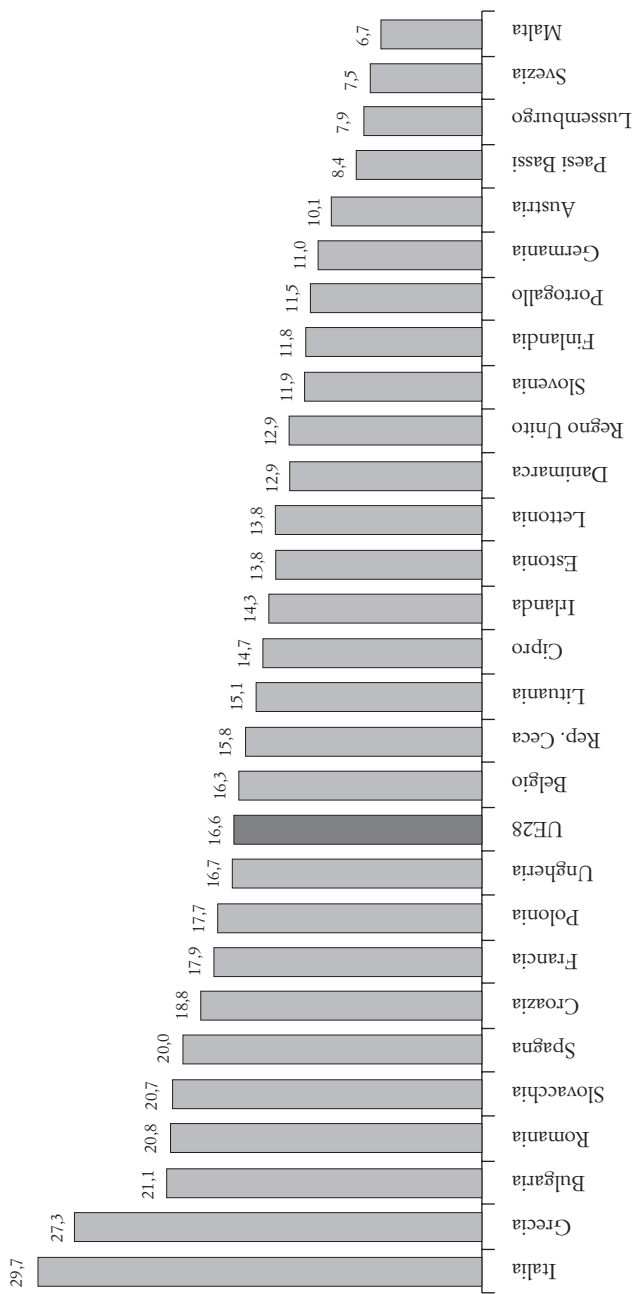


FIG. 1.25. Tasso di NEET, 25-29 anni, paesi membri, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

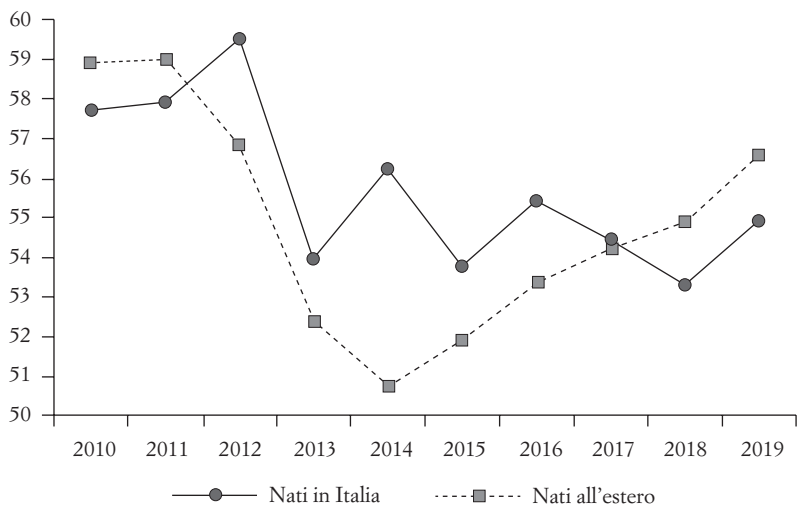


FIG. 1.26. Tasso di occupazione giovanile, 25-29 anni, in Italia, confronto per paese di nascita.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.



FIG. 1.27. Tasso di giovani NEET, 25-29 anni, in Italia, confronto per paese di nascita.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

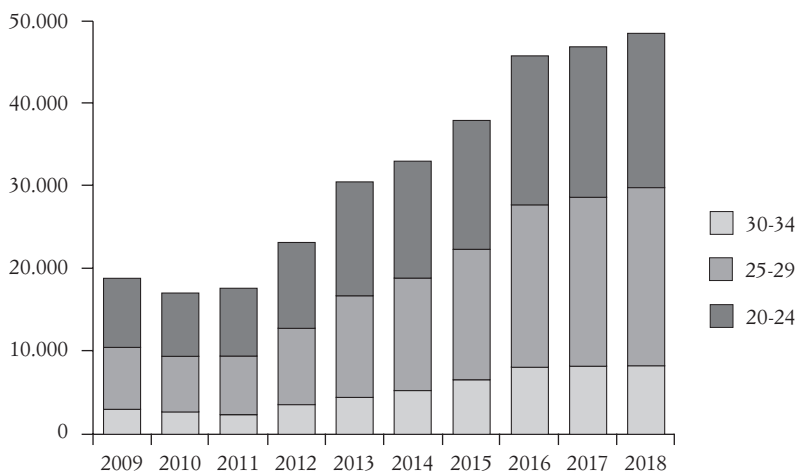


FIG. 1.28. Serie storica dei giovani italiani (20-34 anni) emigrati all'estero, per classe d'età.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

futuro ai giovani. Non può stupire, dunque, il forte aumento di giovani emigrati negli ultimi anni: 320 mila tra il 2009 e il 2018 (235 mila se consideriamo il saldo con i giovani italiani rientrati) [Gjergji 2015; Fondazione Migrantes 2014; 2015; 2016; 2017; 2018; 2019; Pugliese 2018].

In particolare, il numero di giovani emigrati dall'Italia era sotto quota 20 mila fino al 2011, per superare quota 40 mila a partire dal 2016. In aumento, soprattutto, gli emigrati nella fascia d'età 25-29 e in quella 30-34 [*ibidem*].

### 1.7. Le politiche migratorie in Italia, di Francesco Della Puppa

Nel presente paragrafo, avanderò una ricostruzione analitica delle politiche migratorie, di ingresso e soggiorno, in Italia. Tale analisi socio-giuridica, permetterà di inquadrare correttamente la disamina dei dati – relativi alla sfera economica e lavorativa – riguardanti la componente immigrata della popolazione nazionale. Come si mostrerà di seguito, infatti, le popolazioni immigrate in Italia sono, da sempre, sottoposte a un regime

giuridico-legale contraddistinto da diritti diseguali e stratificati, provvedimenti *ad hoc* penalizzanti [Basso 2010; Basso e Perocco 2003; Morozzo Della Rocca 2008; Ferrajoli 2010; Perocco 2012] che, inevitabilmente, condizionano le loro condizioni materiali

### 1.7.1. Una non politica migratoria

Fino agli anni Ottanta era assente una normativa in materia di immigrazione e il principale riferimento legislativo era il Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza (Tulps) di epoca fascista, approvato dal decreto regio del 1931, che equiparava lo straniero al nemico interno, in un'ottica di controllo. Questo vuoto normativo è stato colmato dalle circolari amministrative – norme di rango secondario dagli ampi margini di discrezionalità – che hanno comportato un processo di *amministrativizzazione* della politica migratoria che, anche se con forme e modalità differenti continua tutt'oggi [Gjergji 2010]. Presero forma, così, due regimi paralleli di applicazione del diritto: le leggi per gli italiani, le circolari amministrative per gli immigrati.

Solo negli anni Novanta, è stato avanzato il primo tentativo di una legge organica di disciplina dell'immigrazione, la legge 39/1990 – la cosiddetta «legge Martelli» – che ha introdotto alcuni principi e istituti che ancora oggi costituiscono i cardini delle politiche migratorie italiane e la struttura del sistema di subordinazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie: il contingentamento degli ingressi attraverso i decreti flussi; la chiamata nominativa, che pone come condizione di ingresso la preesistenza di un collocamento disponibile nel mercato del lavoro, ma che costituisce un incontro tra domanda e offerta particolarmente difficile, soprattutto in un paese come l'Italia contrassegnata da piccole e medie imprese e da un'ampia rilevanza dell'economia informale e sommersa; l'avvio dell'iter burocratico per l'ingresso formalmente a carico dell'imprenditore.

Ciò ha comportato che l'immigrazione dovesse transitare necessariamente per canali irregolari per poi regolarizzarsi in un secondo momento, attraverso l'istituto delle «sanatorie» o «decreti-flussi»<sup>5</sup>, implicando, così, per gli immigrati, un lungo e

<sup>5</sup> I «decreti flussi» possono essere considerati lo strumento principe della



difficile cammino di emersione, una lenta acquisizione di diritti, una forte vulnerabilità socio-legislativa e, quindi, una generalizzata ricattabilità socio-materiale e lavorativa.

### 1.7.2. Il Testo Unico sull'immigrazione

Gli anni Novanta si sono chiusi con la prima normativa organica sull'immigrazione, la legge 40/1998 – la cosiddetta «Turco-Napolitano» – che ha iniziato a considerare l'immigrazione come un elemento strutturale della società ed è poi confluita nel «Testo Unico delle Disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero» (TU). Pur predisponendo importanti capitoli sull'integrazione, ha avuto il principale effetto di creare una classe di lavoratori strettamente vincolati alla loro posizione occupazionale, istituzionalizzando un modello di insediamento di ricattabilità socio-lavorativa e «clandestinizzazione» dell'immigrazione. Tali aspetti sono stati sanciti, in particolar modo, dallo stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno – non prevedendo oltretutto un permesso per «ricerca occupazione» – e, quindi, dall'individuazione di due categorie di immigrati, i regolari e gli irregolari, ma anche di una stratificazione delle forme di residenza e dei diritti di cittadinanza [Lockwood 1996; Morris 2002].

La legge 40/98 ha costituito l'ossatura e l'impianto della successiva legge 189/2002 – la cosiddetta «Bossi-Fini» – che ha ridefinito e inasprito i presupposti del soggiorno introducendo il «contratto di soggiorno», concependo il soggiorno ancor di più come un elemento fortemente subordinato allo stato di occupazione e all'esistenza di un rapporto di lavoro che diventò, così, *conditio sine qua non* del soggiorno regolare. Tale legame ferreo tra lavoro, soggiorno e alloggio ha costituito, dati alla mano [Basso e Perocco 2003] un fattore di «clandestinizzazione» di massa.

pianificazione dell'immigrazione *ex ante*, rispetto alle necessità del mercato del lavoro, ma che, in realtà, è stato adottato, nella consapevolezza delle istituzioni e dei legislatori, come strumento di regolarizzazione *ex post*, in maniera simile alle sanatorie, dato che molti dei beneficiari erano di fatto già presenti da anni sul territorio e occupati «in nero».

### 1.7.3. La prima stagione dei «Pacchetti Sicurezza»

La costituzione di un diritto speciale per gli immigrati ha trovato sistemizzazione nelle «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica» (legge 125/2008, il cosiddetto «Pacchetto Sicurezza») che, di fatto, ha riproposto l'esperienza dei lavoratori temporaneamente ospiti, legando ancor più inscindibilmente il contratto di lavoro al permesso di soggiorno, riducendo, disincentivando i ricongiungimenti familiari, favorendo un'immigrazione di individui non radicati, incentivando il lavoro stagionale, introducendo il paradigma della «mobilità»; elementi utili alle necessità di un capitalismo flessibile in una congiuntura di recessione economica.

Il «Pacchetto sicurezza», inoltre, introduce un'inedita aggravante di *status* per coloro che commettono un reato trovandosi nel territorio dello Stato in condizione di irregolarità amministrativa. Il suo cardine, quindi, è costituito dall'introduzione del reato di ingresso e soggiorno irregolare che costruisce la criminalizzazione di una peculiare condizione individuale e soggettiva. A ben vedere, però, il reato introdotto si riferisce potenzialmente a *tutti* i cittadini immigrati giacché la condizione di regolarità costituisce uno *status* di cittadinanza costantemente rinegoziabile e la richiesta della dimostrazione del suo possesso è reiterata continuamente, dando vita a un quotidiano processo di negoziazione in un terreno di continua contesa con l'amministrazione, lo Stato e i servizi che riguarda soprattutto chi «clandestino» non è. La modifica all'art. 6 del TU che introduce la richiesta del permesso di soggiorno per ogni atto di stato civile, infatti, generalizza la possibilità di denuncia per il reato di «clandestinità» e inibisce l'ottenimento di atti come la registrazione anagrafica dei figli, la registrazione dei decessi, il matrimonio.

Accanto a ciò, il Pacchetto Sicurezza attribuisce «nuovi poteri» ai sindaci che possono, così, «adottare provvedimenti anche contingibili e urgenti nei casi in cui si renda necessario prevenire ed eliminare gravi pericoli non solo per l'incolumità pubblica ma anche per la sicurezza urbana», segnalare «alle competenti Autorità la condizione irregolare dello straniero per l'eventuale adozione dei provvedimenti di espulsione». Ciò, ad esempio, impedisce l'accesso alla residenza entro il territorio comunale a chi non disponga di risorse economiche adeguate (il

cui livello è stabilito dalle singole amministrazioni comunali) e vincola l'iscrizione anagrafica degli immigrati nel Comune di residenza alla verifica discrezionale delle condizioni igienico-sanitarie dell'alloggio da parte di un funzionario comunale, contribuendo, così, alla produzione di un diritto geograficamente eterogeneo e civicamente stratificato [Ambrosini 2012; Andrisani e Naletto 2009; Usai 2011 **CTR**]. Con questa legge, infatti, viene anche prevista la confisca degli appartamenti in cui sono presenti irregolari attraverso l'introduzione di un nuovo comma nell'Articolo 12 del Testo Unico che istituisce la fattispecie di delitto che punisce «chiunque cede a titolo oneroso un immobile di cui abbia la disponibilità a un cittadino straniero irregolarmente soggiornante sul territorio dello Stato». Se la precedente versione dell'articolo relativo al favoreggiamento dell'«immigrazione clandestina» prendeva in considerazione l'elemento dell'«ingiusto profitto» ricavato dal favoreggiamento della permanenza illegale di un cittadino straniero sul territorio dello Stato, il nuovo provvedimento, facendo riferimento alla mera cessione onerosa, coinvolge un ventaglio amplissimo di ipotesi e si presta a un'applicazione così generalizzata da avere effetti pesanti sull'accesso all'alloggio anche per gli immigrati e i loro familiari regolarmente soggiornanti.

Non vanno dimenticati, poi, gli «accordi di amicizia» sanciti tra i governi italiano e libico [Liguori, 2019], che costituiscono il preludio ai, e il principale fattore di legittimazione dei, respingimenti in mare.

Infine, viene introdotto, nel 2011, un accordo definito «di integrazione tra lo straniero e lo Stato» che introduce un test obbligatorio di lingua italiana ed educazione civica, da sostenersi nelle dislocazioni degli uffici territoriali del governo sotto sorveglianza delle forze di polizia, per l'ottenimento del documento di soggiorno per «lungo periodo». Il requisito riguarda gli immigrati «regolarmente» soggiornanti in Italia da almeno cinque anni che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età e tutti coloro che, con un'età maggiore di sedici anni, fanno ingresso per la prima volta in Italia, compresi i familiari ricongiunti da lavoratori già presenti. Il vero perno dell'«Accordo di integrazione» è costituito da un sistema «a punti» che regola, in maniera progressiva, ma revocabile, l'accesso ai diritti di cittadinanza degli immigrati.

#### 1.7.4. La seconda stagione dei Pacchetti Sicurezza

Il cosiddetto «decreto Salvini» – legge 132/2018 – segna un ulteriore ostacolo nel percorso di inclusione sociale degli immigrati. Ne sono un esempio la cancellazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari (limitando fortemente l'accesso alla protezione internazionale); le restrizioni al diritto di iscrizione anagrafica; la negazione dell'accesso ai programmi SPRAR (l'unico che garantiva percorsi di concreto inserimento sociale) da parte delle e dei richiedenti asilo; l'estensione dei periodi di trattenimento negli Hotspots e nei Centri di permanenza per il rimpatrio; lo slittamento di fondi dall'assistenza alle espulsioni.

L'introduzione di tali novità non può che produrre nuova «irregolarità» all'interno della popolazione immigrata, rendendo invisibili persone di fatto presenti sul territorio [Medici Senza Frontiere 2016], ostacolando il loro accesso ai servizi sociali e sanitari [Gargiulo 2019], mettendole in una condizione di vulnerabilità rispetto allo sfruttamento da parte di datori di lavoro senza scrupoli e reti criminali, fomentando paure e razzismi e minando i percorsi virtuosi attivati negli anni in molti comuni italiani.

Gli interventi restrittivi rispetto all'acquisizione – e alla revoca – della cittadinanza, contenuti nel decreto Salvini, esasperano ulteriormente la spinta a rendere invisibile, temporanea e precaria la presenza delle persone immigrate. Anche chi, dopo anni di soggiorno con regolare permesso, e magari in seguito a un ricongiungimento familiare [Della Puppa 2010; 2015c; 2018a; 2018], sembra prossimo al riconoscimento della piena appartenenza allo Stato italiano può vedere la sua condizione precarizzarsi nuovamente e farsi meno solida per il mancato accesso alla cittadinanza italiana; allo stesso tempo, chi ha faticosamente ottenuto lo status di cittadina/o rischia di esserne privato per effetto del decreto Salvini, che prevede la revocabilità dello stesso.

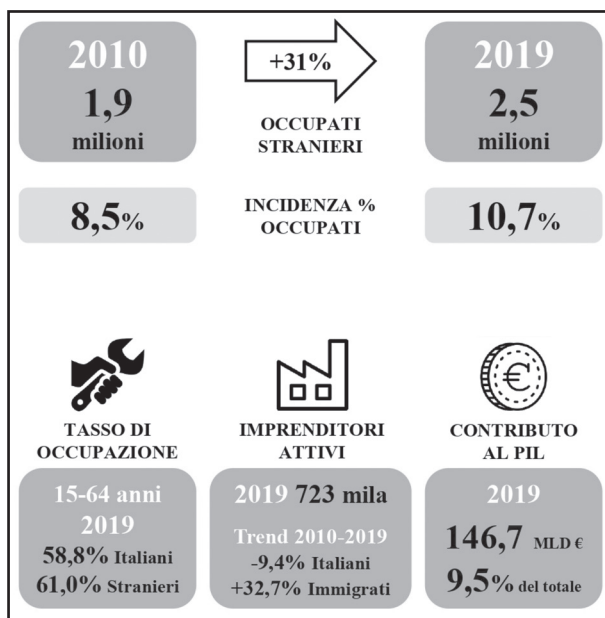
Si inserisce in questo quadro politico e sociale, di «razzismo istituzionale», il Decreto Sicurezza *bis* (d.l. 53/2019). La norma apporta modifiche al codice penale, al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e alle disposizioni a tutela dell'ordine pubblico finalizzate alla repressione delle lotte sociali e civili e del dissenso, spostando nel campo penale la repressione di presso-

ché qualsiasi forma di protesta [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020]. Le conseguenze di ciò risultano particolarmente gravose per gli immigrati, considerando che vivono spesso in condizioni sociogiuridiche particolarmente precarie rispetto agli autoctoni. Avere una denuncia o una condanna penale, infatti, può costituire un concreto elemento ostativo per il rinnovo del documento di soggiorno, per sé e per gli eventuali familiari ri-congiunti [Della Puppa 2015c].

Questo inasprimento repressivo va letto alla luce di una fase economica particolarmente pesante, caratterizzata da un processo di accumulazione non più definibile meramente come «asfittico» ma come una vera e propria recessione, che impone disperatamente una compressione delle tutele e del costo della forza-lavoro. Paradossalmente, però, il Decreto di economia e finanza, approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri, il 9 aprile 2019, riporta che l'economia italiana ha bisogno di almeno 165.000 nuovi immigrati.



## 2. L'impatto economico



Fonte: Elaborazioni FLM su dati ISTAT RCFL, Infocamere.

### 2.1. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia, di *Tatiana Esposito*

Da tempo il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali investe in strumenti di conoscenza del mercato del lavoro e della condizione occupazionale degli immigrati: nel 2020, vedrà la luce la decima edizione del nostro *Rapporto annuale* sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia, che si fonda su un'ampia base di informazioni, includendo i dati ISTAT, i dati del Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie del nostro Ministero e i dati di fonte INPS, INAIL e Unioncamere. Dalla precedente edizione il Rapporto si è ulteriormente arricchito, potendo contare su un contributo dell'OCSE, al fine di un confronto statistico tra l'Italia e altri paesi OCSE, relati-

vamente a movimenti in entrata, alle presenze e all'inserimento sociale degli immigrati e dei loro figli nel mercato del lavoro e di un cruscotto statistico. Quest'ultimo strumento permette di esplorare una parte di informazioni contenute nel Rapporto, riguardo le assunzioni e le cessazioni dei rapporti di lavoro, fornendo anche un quadro di sintesi relativo alle principali statistiche sul mercato del lavoro degli immigrati, navigabili per cittadinanza. Inoltre, abbiamo investito più recentemente in altri strumenti di conoscenza e analisi della realtà migratoria del nostro paese, nella profonda convinzione che la conoscenza dei fenomeni possa guidare l'attività programmatica finalizzata all'individuazione delle più opportune misure di inclusione sociale. Mi riferisco, nello specifico, ai Rapporti annuali sulle collettività immigrate<sup>1</sup>, ormai giunti all'ottava edizione e dedicati alle sedici nazionalità più numerose, che rappresentano tre quarti delle presenze regolari in Italia, e ai rapporti annuali sulla presenza dei residenti immigrati nelle aree metropolitane<sup>2</sup>, giunti alla terza edizione, che analizzano, invece, le principali dimensioni territoriali dell'inclusione sociale e lavorativa.

Nonostante questo importante investimento, va detto che osservare il mercato del lavoro dei residenti immigrati, tenendo conto delle trasformazioni degli ultimi dieci anni, non rappresenta un'operazione semplice. Volgere lo sguardo al tempo trascorso, dal punto in cui oggi siamo, significa, inevitabilmente, dovere ridurre a unità molteplici fattori socio-economici e normativi che, nel corso del tempo, hanno influito, con diverse intensità, sul mercato del lavoro italiano. Nel caso specifico della condizione occupazionale degli immigrati, il quadro di riferimento si complica di ulteriori variabili che attengono non solo alle regole che determinano presenza e permanenza di chi proviene dall'estero e decide di stabilirsi in Italia più o meno a lungo, ma anche al fatto che al di sotto della locuzione «lavoratore immigrato» si nascondono storie migratorie, universi sociali e cittadinanze diverse, che non sempre sottostanno agli stessi

<sup>1</sup> Disponibile all'indirizzo <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Areete-matiche/PaesiComunitari-e-associazioniMigranti/Paesi/Pagine/default.aspx>.

<sup>2</sup> Disponibile all'indirizzo [http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Approfondimenti/Pagine/La-presenza-dei-migranti-nelle-citta-metropolitane\\_2019.aspx](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Approfondimenti/Pagine/La-presenza-dei-migranti-nelle-citta-metropolitane_2019.aspx).



vincoli. Ricostruire il quadro statistico di fenomeni multiformi comporta, inoltre e inevitabilmente, una perdita di informazioni di dettaglio per guadagnare, però, letture di ampio respiro che consentano di far intravedere caratteristiche principali e linee di tendenza generali utili a comprendere la direzione verso la quale si sta incamminando il mercato del lavoro italiano.

### 2.1.1. Andamento generale

Nel corso dei lunghi anni della crisi economica internazionale, che ha avuto inizio nel 2008 e che ha colpito pesantemente l'Italia, le forme della presenza della forza lavoro straniera all'interno del sistema occupazionale italiano sono progressivamente mutate: dalla *complementarietà* con la forza lavoro italiana, passando per un *effetto sostituzione* in alcuni settori, oggi, nel caso di alcune specifiche mansioni, per i lavoratori immigrati è possibile parlare di *indispensabilità*. A tal proposito, il *welfare state* familistico italiano è paradigmatico [Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione 2015].

L'importanza assunta in questi anni dai lavoratori immigrati è riscontrabile anche semplicemente osservando alcune tendenze: tuttavia, il solo il tasso di occupazione, come indicatore capace di restituirci la dinamica del mercato del lavoro, sarebbe insufficiente. Se, infatti, ci limitassimo a considerare la quota percentuale del numero degli occupati sulla popolazione di riferimento, saremmo indotti ad affermare che l'occupazione straniera, pur attestandosi su valori sensibilmente più alti di quelli registrati per gli autoctoni, in questi anni, non sia stata in grado di recuperare quanto perso nel primo quinquennio della crisi economica. Il tasso di occupazione di oggi (l'ultimo dato disponibile risale al 2018), infatti, è più basso di quello di dieci anni prima (61,2% rispetto al 64,3%), ma, nel decennio, il numero di occupati immigrati è cresciuto di 644.813 unità, a fronte di un calo della componente autoctona di 148.583 unità. Questa evidenza sarebbe sufficiente a spingerci a riconsiderare gli strumenti analitici mediante i quali si osservano i fenomeni del mercato del lavoro.

Che cosa è accaduto in questi anni? Come noto, sulle tendenze occupazionali un peso rilevante è esercitato dal fattore

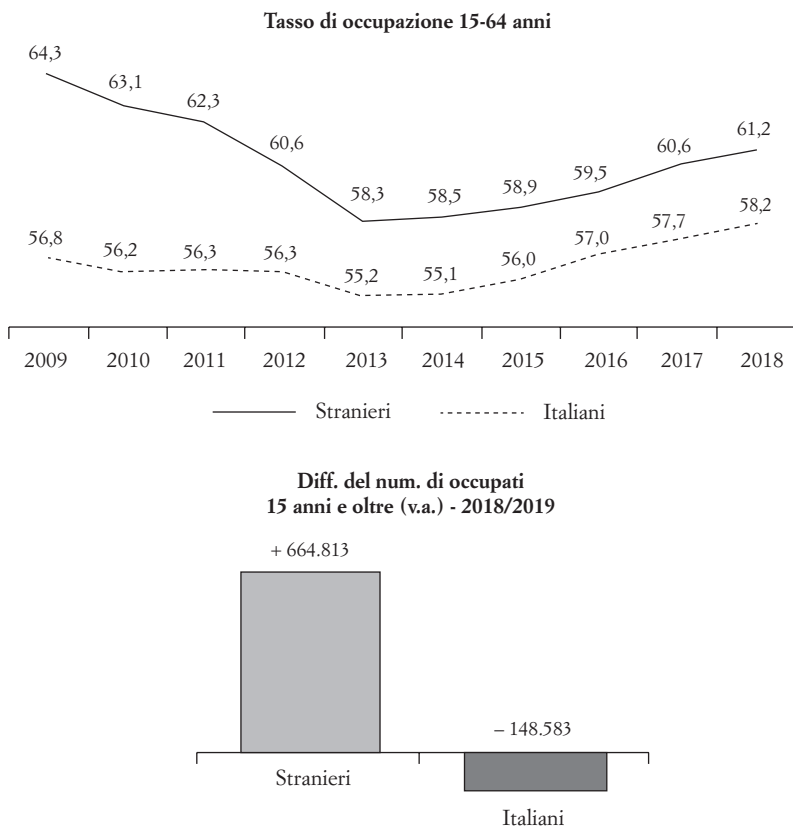


FIG. 2.1. Tasso di occupazione 15-64 anni per cittadinanza e variazione del numero di occupati 15 anni e oltre per cittadinanza, 2009-18.

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

demografico; ciò è ancor più vero nel caso dei lavoratori immigrati. Se, invece di considerare i tassi, si concentra l'attenzione sull'andamento della popolazione in età da lavoro è facile rilevare come la crescita, nel caso degli immigrati, sia costante e progressiva e ben più veloce del mero numero degli occupati. Quindi, negli stessi anni in cui si osservava un effetto di riduzione del tasso di occupazione, gli occupati crescevano, ma meno della popolazione abile al lavoro, generando così un mero effetto di riduzione del valore dell'indicatore dovuto al rapporto tra grandezze aventi *trend* di incremento diversi. Se si

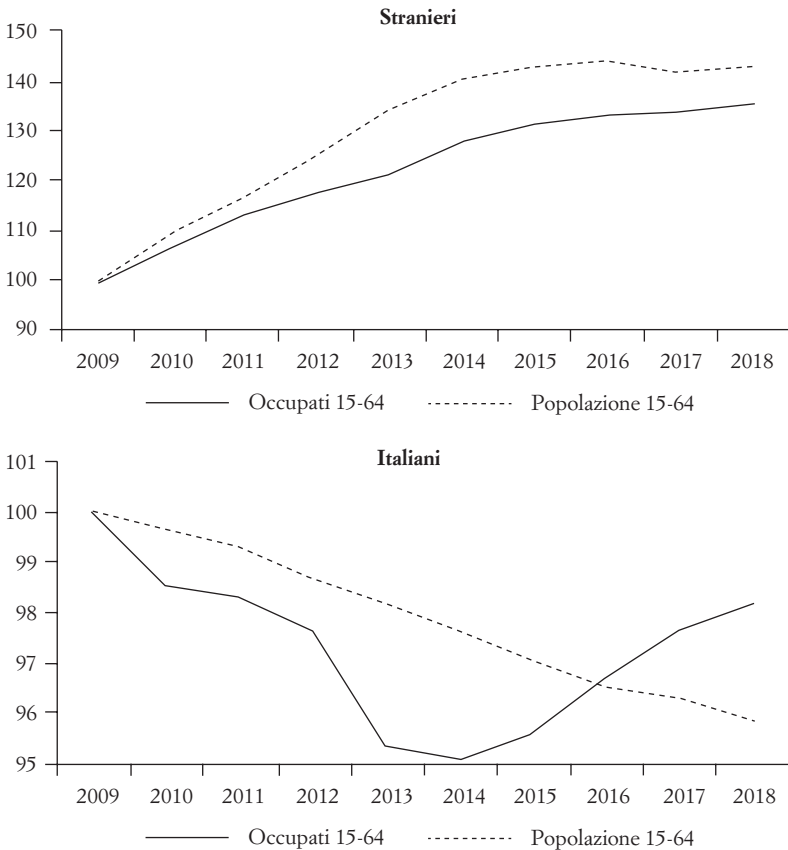


FIG. 2.2. Andamento della popolazione 15-64 anni e degli occupati 15-64 anni per cittadinanza, 2009-18.

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

inseriranno nel quadro dell'analisi gli autoctoni, si acquisiscono ulteriori elementi di contesto interessanti. Infatti, se, rispetto al 2009, gli immigrati in età da lavoro sono cresciuti di 42,6 punti percentuali, gli italiani sono diminuiti di 4,2 punti percentuali, con una dinamica di contrazione continua e con un andamento che, rispetto al numero di occupati, a partire dal 2016, è addirittura opposto.

## 2.1.2. Settori economici

La forte crescita dell'occupazione immigrata si coglie con maggiore nettezza se si osservano le evoluzioni nei diversi settori economici. In alcune aree produttive l'incremento, in dieci anni, è stato tale da poter affermare che la manodopera immigrata è ormai indispensabile. Nel Settore agricolo, ad esempio, a fronte di un calo della componente italiana del 9,4%, gli immigrati sono cresciuti del 116,9%, passando dalle 71.974 unità del 2009 alle 156.118 del 2018. Anche nell'Industria in senso stretto, si osserva una decrescita della componente autoctona (-2,4%) a fronte di un incremento di quella immigrata (+16%, pari a un incremento di 60.629 unità). Lo stesso si osserva nel Terziario, dove gli occupati immigrati sono aumentati del 53,8% (pari a +565.717 unità).

Il lento mutamento del mercato del lavoro italiano è desumibile anche dall'osservazione del peso e, dunque, dell'incidenza percentuale, dei lavoratori immigrati per settore di attività economica. In Agricoltura si passa, nel decennio, dall'8,3% al 17,9% (+9,6 punti); nell'Industria in senso stretto l'incremento percentuale è di 1,4 punti (dall'8% al 9,4%); nelle co-

TAB. 2.1. *Occupati 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza, 2009-18*

Settore di attività economica	2009	2018	Var. 2018-09	
			v.a.	%
Agricoltura	862.395	872.368	9.973	1,2
Italiani	790.421	716.250	- 74.171	-9,4
Immigrati	71.974	156.118	84.144	116,9
Industria in senso stretto	4.696.258	4.653.016	- 43.242	-0,9
Italiani	4.318.337	4.214.465	- 103.871	-2,4
Immigrati	377.921	438.551	60.629	16,0
Costruzioni	1.898.025	1.406.781	- 491.244	-25,9
Italiani	1.610.062	1.164.495	- 445.566	-27,7
Immigrati	287.963	242.285	- 45.678	-15,9
Servizi	15.242.041	16.282.784	1.040.743	6,8
Italiani	14.189.709	14.664.734	475.025	3,3
Immigrati	1.052.332	1.618.049	565.717	53,8
Totale	22.698.718	23.214.949	516.230	2,3
Italiani	20.908.529	20.759.946	-148.583	-0,7
Immigrati	1.790.190	2.455.003	664.813	37,1

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

TAB. 2.2. *Distribuzione percentuale del numero di occupati 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza, 2009-18*

Settore di attività economica	2009	2018	Var. 2018-09
Agricoltura	100,0	100,0	
Italiani	91,7	82,1	-9,6
Immigrati	8,3	17,9	9,6
Industria in senso stretto	100,0	100,0	
Italiani	92,0	90,6	-1,4
Immigrati	8,0	9,4	1,4
Costruzioni	100,0	100,0	
Italiani	84,8	82,8	-2,1
Immigrati	15,2	17,2	2,0
Servizi	100,0	100,0	
Italiani	93,1	90,1	-3,0
Immigrati	6,9	9,9	3,0
Totale	100,0	100,0	
Italiani	92,1	89,4	-2,7
Immigrati	7,9	10,6	2,7

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

struzioni di 2 punti (dal 15,2% al 17,2%), nei Servizi di 3 punti (dal 6,9% al 9,9%). Complessivamente, si è passati da un'incidenza percentuale del 7,9% sul totale degli occupati a un peso del 10,6% dieci anni dopo.

### 2.1.3. Le professioni

Un rapido sguardo alle professioni, sotto il profilo strettamente quantitativo, può essere utile per capire, pur restando ferma la nota concentrazione della forza lavoro immigrata in impieghi a bassa qualificazione [Perocco 2012], come i mutamenti siano costanti e progressivi e, soprattutto, orientati a una sempre più larga presenza di cittadini comunitari ed extracomunitari nel mercato del lavoro italiano.

Nel decennio in considerazione, non crescono solo gli immigrati impiegati come «operai» (+36,7% tra il 2009 e il 2018), ma anche i «lavoratori in proprio/liberi professionisti» (+22,1% pari a +46.801 unità), i «quadri» (+29,8% pari a +4.372 unità), i «dirigenti» (+32,8% pari a +2.142 unità), gli «impiegati» (+86,9% pari a +99.128 unità) e, in particolare, gli «imprenditori» (+136,6% pari a +6.605 unità), segno di un'articolazione

TAB. 2.3. *Occupati 15 anni e oltre per le principali posizioni professionali e cittadinanza, 2009-18*

Posizione professionale	2009	2018	Var. 2018-09	
			v.a.	%
Dirigente	463.115	406.863	-56.252	-12,1
Italiani	456.579	398.186	-58.394	-12,8
Immigrati	6.535	8.677	2.142	32,8
Quadro	1.190.509	1.233.543	43.034	3,6
Italiani	1.175.861	1.214.523	38.662	3,3
Immigrati	14.649	19.020	4.372	29,8
Impiegato	7.251.946	7.688.979	437.033	6,0
Italiani	7.137.894	7.475.799	337.905	4,7
Immigrati	114.052	213.180	99.128	86,9
Operaio	7.909.687	8.413.575	503.888	6,4
Italiani	6.529.681	6.527.186	-2.495	-0,04
Immigrati	1.380.006	1.886.389	506.383	36,7
Imprenditore	258.445	284.754	26.309	10,2
Italiani	253.608	273.312	19.704	7,8
Immigrati	4.836	11.441	6.605	136,6
Lavoratore in proprio/ Libero professionista	4.631.528	4.493.619	-137.909	-3,0
Italiani	4.419.726	4.235.017	-184.709	-4,2
Immigrati	211.802	258.603	46.801	22,1

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

del sistema professionale in continua evoluzione e di una stratificazione sociale della componente immigrata in Italia.

I pochi e semplici dati fin qui esaminati mostrano alcune linee di tendenza, fornendoci al contempo alcuni elementi per individuare i possibili punti di rottura all'interno degli assetti del nostro mercato del lavoro: è sempre utile adottare il punto di vista del lavoro immigrato, con le sue molteplici zone d'ombra, per leggere con maggiore chiarezza il funzionamento del sistema italiano e attrezzarci adeguatamente per intraprendere la lunga strada dell'inclusione sociale. Nell'immediato gli immigrati ci pongono di fronte a sfide legate, ad esempio, alla gestione dei movimenti migratori o dei processi di riqualificazione e reinserimento occupazionale. Con uno sguardo più lungo, però, possiamo già vedere le questioni chiave che ci attendono, tra cui l'insorgenza di fenomeni di *brain waste*, la penalizzazione retributiva e di genere, la segregazione settoriale, gli impedimenti allo sviluppo delle carriere unitamente al mancato riconoscimento dei titoli di studio, nonché una progressiva crescita del

salario di riserva, soprattutto per i giovani delle cosiddette «seconde generazioni» e di più lungo soggiorno sul territorio italiano. La consapevolezza di queste sfide sarà di aiuto nel continuare a mettere al centro del nostro agire le persone e il lavoro, che è strumento di realizzazione e di crescita, anche della collettività nel suo insieme.

## 2.2. Gli occupati stranieri in Italia

Come è stato argomentato nell'introduzione a questo capitolo, la componente straniera è sempre più importante per il mercato del lavoro italiano e, in questi ultimi dieci anni, è cresciuta di 600 mila unità (un aumento del 31%, dal 2010). Si tratta di un'occupazione che si concentra sulle professioni meno qualificate [Perocco 2012], quindi, per il momento è complementare rispetto all'occupazione autoctona [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016; 2017; 2018; 2019].

Nel 2019, gli occupati stranieri (con età superiore a 15 anni) sono 2.505.186 e rappresentano il 10,7% dell'occupazione totale. Rispetto al 2018, sono aumentati di circa 50 mila unità (un incremento del 2%). In realtà, il 2019 si è caratterizzato per una debole crescita dell'occupazione come riportato dal Rapporto sul mercato del lavoro [Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali *et al.* 2019]: «In Italia a fronte della perdita di dinamismo dell'attività economica, il mercato del lavoro ha mostrato una dinamica ancora positiva anche se in progressivo e deciso rallentamento».

L'occupazione è cresciuta poco e la crisi causata dall'emergenza sanitaria connessa al Covid-19 è destinata a peggiorare la situazione, anche se va sottolineato che già prima della pandemia questo rallentamento era visibile, come si sottolinea, ancora, nel Rapporto sul mercato del lavoro [*ibidem*]:

Nel complesso, il 2019 si caratterizza per un proseguimento di crescita dell'occupazione (+0,5% nella media dei primi tre trimestri) anche se la dinamica rallenta per il terzo anno consecutivo (era +1,0% nel 2018, +1,1 nel 2017 e +1,4% nel 2016).

Se il leggero incremento è imputabile, oltre alla componente immigrata, alla componente femminile, sempre meno inattiva,

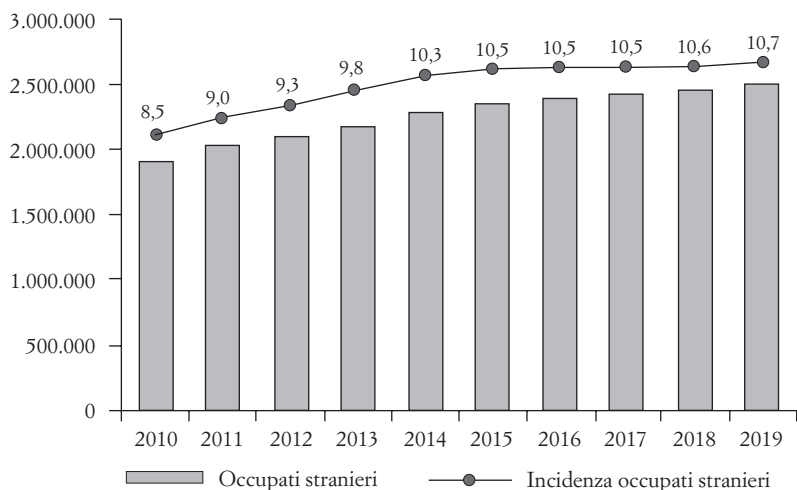


FIG. 2.3. Serie storica degli occupati stranieri (oltre 15 anni) e incidenza sugli occupati totali.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

e all'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione (l'allungamento dell'età pensionabile), è innegabile l'aumento di una occupazione a bassa intensità lavorativa, ovvero si lavorano sempre meno ore [Fana 2017]. Lo si evidenzia anche per i lavoratori immigrati dall'estero: nel 2010, il 22% di loro lavorava in *part time*; da quel momento, a causa della crisi economica, il valore ha iniziato a crescere, arrivando al suo picco tra il 2014 e il 2015 (+30%), per poi iniziare a decrescere al 25,1%, nel 2018, con la ripresa dell'economia. Nel 2019, si registra una nuova crescita (+25,6%) che costituisce un dato perfettamente coerente con la diminuzione di ore registrate dall'ISTAT. Se la dinamica occupazionale e le caratteristiche occupazionali sono già state ben chiarite nel paragrafo precedente, rimangono da analizzare i cambiamenti dei lavoratori stranieri negli ultimi dieci anni.

Questa analisi è possibile grazie ai dati RCFL-ISTAT. Bisogna però ricordare che la variabile che distingue italiani e stranieri è la cittadinanza: nel momento in cui un immigrato acquista la cittadinanza italiana scompare dalle statistiche come straniero e vi rientra come italiano. Di conseguenza, nei 2,5 milioni



TAB. 2.4. *Stima delle prime cittadinanze degli occupati stranieri*

2010		2019	
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%
Romania	25,5	Romania	25,8
Albania	10,5	Albania	7,8
Marocco	6,7	Ucraina	5,7
Ucraina	5,3	Cina	5,5
Filippine	5,2	Marocco	5,3
	53,3		50,1

*Nota:* Si tratta di dati calcolati tramite i microdati ISTAT RCFL e sono da considerarsi delle stime, in quanto, a partire dal primo semestre 2014, l'ISTAT fornisce microdati pubblici sulla RCFL, basati su un sottocampione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT-RCFL.

di occupati stranieri non sono compresi gli occupati stranieri che hanno acquistato la cittadinanza italiana e che, probabilmente, hanno caratteristiche lavorative molto diverse da un immigrato arrivato in Italia da pochi anni.

Fatta questa premessa, in dieci anni non sono molto cambiate le caratteristiche degli occupati stranieri in Italia: se, nel 2010, le prime cinque nazionalità comprendevano il 53% degli stranieri, oggi arriviamo al 50%. La prima nazionalità è sempre quella rumena, con oltre un quarto di occupati totali; segue quella albanese, il cui numero di occupati incide in misura minore. In crescita gli occupati ucraini e i cinesi, mentre perdono posizioni i cittadini provenienti dal Marocco.

La maggior presenza di occupati di genere maschile su quello femminile è costante in questi dieci anni, mentre sono altre le caratteristiche che sembrano cambiare. Negli ultimi anni, ad esempio, sono diminuiti i nuovi arrivi: se, nel 2010, si sono iscritti alle anagrafi italiane 420 mila stranieri, nel 2019, si sono quasi dimezzati (265 mila). Non sono entrati, quindi, molti nuovi immigrati e lo si evidenzia anche dal dato della classe d'età: pur continuando a rimanere molto più giovani degli italiani, infatti, i lavoratori immigrati stanno invecchiando. Se, nel 2010, gli occupati con meno di 34 anni rappresentavano il 40%, oggi il valore diminuisce al 29%.

Continuiamo ad attrarre immigrazione di bassa qualifica: rispetto al 2010, sono diminuiti gli stranieri con titolo di studio

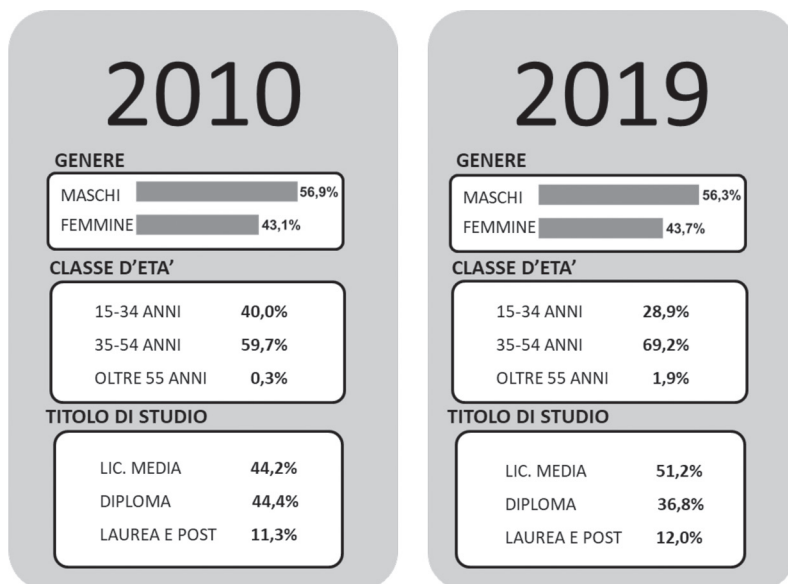


FIG. 2.4. Caratteristiche degli occupati stranieri nel 2010 e nel 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT-RCFL.

di scuola superiore. Un simile cambiamento è evidenziato anche dall'ISTAT [2018]<sup>3</sup>.

Negli ultimi nove anni, la quota di stranieri con almeno il titolo secondario superiore si è molto ridotta e al tempo stesso non è aumentata la quota di chi ha un titolo terziario. Ciò può trovare ragione nel fatto che tra i cittadini stranieri arrivati nel paese tra il 2009 e il 2017 la quota di coloro che hanno almeno un livello di istruzione secondario superiore è più bassa rispetto a quella di chi risiede da più tempo in Italia.

Le analisi viste finora hanno evidenziato, da un lato, l'importanza e il peso sempre maggiore dell'occupazione straniera, dall'altro lato, il concentrarsi di questa occupazione in poche professioni e nella maggior parte dei casi poco qualificate [Petrocco 2012; Zanfrini 2010]. Ma il tempo di permanenza nel no-

<sup>3</sup> Si veda anche ISTAT [2019c], consultabile all'indirizzo [https://www.istat.it/it/files/2019/07/Report-Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali\\_2018.pdf](https://www.istat.it/it/files/2019/07/Report-Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali_2018.pdf).

stro paese può rappresentare un fattore di miglioramento delle condizioni occupazionali? In generale, gli immigrati in Italia soffrono di una serie di discriminazioni sistemiche che li portano a svolgere lavori di bassa qualità, spesso sottoinquadri rispetto alle loro effettive competenze [*ibidem*].

Questa situazione si traduce spesso in immobilità occupazionale e quindi sociale [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016; 2017; 2018; 2019; Perocco 2012; Zanfrini 2010]. Per comprendere se il tempo di permanenza nel nostro paese possa incidere sulla mobilità sociale, analizziamo due gruppi di immigranti: quelli giunti in Italia prima del 2007 e quelli giunti negli ultimi 12 anni, dopo l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea.

Non possiamo definire le due popolazioni delle coorti in quanto non abbiamo informazioni su quelli che possono essere rientrati in patria o emigrati in altro paese [Della Puppa 2015a; Della Puppa 2018a; 2018b; Della Puppa e King 2019; Della Puppa e Sredanovic 2016; 2017]. Si tratta, quindi, di una fotografia della situazione occupazionale della popolazione straniera del 2019, suddivisa per anno di arrivo in Italia.

La permanenza in Italia, invece, sembra incidere sui tassi di occupazione e disoccupazione: il tasso di occupazione è più alto fra i primi immigrati (61%) e più basso negli altri (54%); il tasso di disoccupazione è più alto tra chi è entrato dopo il 2006 (16,4%) e più basso fra i primi (11,5%). Analizzando la qualifica professionale dei due gruppi di immigrati, emerge il fattore temporale: tra gli immigrati prima del 2007, coloro che svolgono professioni qualificate e tecniche sono il 14%, mentre fra gli immigrati entrati successivamente costituiscono il 7%. Al contrario, le professioni non qualificate «aumentano» dal 27% al 33%.

Il primo gruppo ha contratti più stabili (con una maggiore presenza di tempo indeterminato), ma anche una maggiore incidenza di indipendenti. Probabilmente in questa categoria troviamo gli imprenditori stranieri che consapevolmente dopo anni passati in Italia riescono a mettersi in proprio [Bea e Giudici 2013; Bea e Venturi 2010; Chiesi 2011].

Anche l'analisi settoriale conferma un cambiamento in atto, probabilmente dovuto ai cambiamenti del mercato e all'onda lunga della crisi economica: diminuiscono gli addetti nell'indu-

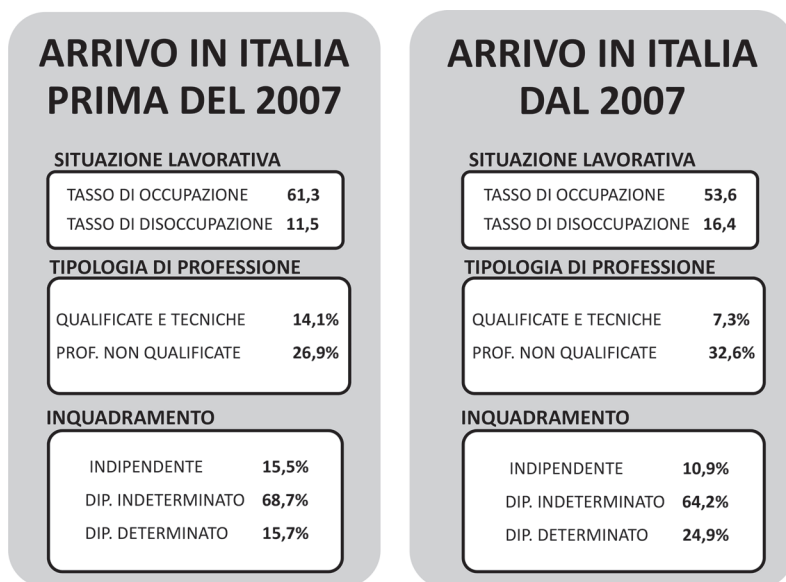


FIG. 2.5. Mobilità sociale degli stranieri in Italia.

*Nota:* Si tratta di dati calcolati tramite i microdati ISTAT RCFL e sono da considerarsi delle stime, in quanto, a partire dal primo semestre 2014, l'ISTAT fornisce microdati pubblici sulla RCFL, basati su un sottocampione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT-RCFL.

TAB. 2.5. *Distribuzione percentuale per tipologia di settore ed anno di arrivo degli occupati, 2019*

	Prima del 2007	Dal 2007
Agricoltura	4,1	8,3
Industria	21,8	17,5
Costruzioni	9,4	7,0
Commercio, alberghi e ristoranti	18,8	22,5
Altre attività dei servizi	45,8	44,7
Totale	100,0	100,0

*Nota:* Si tratta di dati calcolati tramite i microdati ISTAT RCFL e sono da considerarsi delle stime, in quanto, a partire dal primo semestre 2014, l'ISTAT fornisce microdati pubblici sulla RCFL, basati su un sottocampione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT-RCFL.

stria e nelle costruzioni ed aumentano le attività legate al turismo e al commercio, così come il numero di occupati in agricoltura.

In conclusione, pur non essendo in grado di definire i cambiamenti intercorsi su un unico campione di popolazione straniera, si è potuto fotografare la diversa condizione occupazionale e sociale degli stranieri a seconda del momento di arrivo in Italia.

Gli stranieri residenti in Italia da più tempo, mediamente, svolgono lavori più qualificati e tendono a intraprendere professioni autonome. Vi è una maggior tendenza da parte degli immigrati di lungo periodo ad avere contratti a tempo indeterminato.

Si può ipotizzare, dunque, una connessione positiva tra il tempo di permanenza in Italia e lo status occupazionale e sociale. In un'Italia che non cresce (economicamente e demograficamente), l'apporto degli immigrati è sempre più necessario, ma se le loro qualifiche si mantengono basse lo sarà anche il loro apporto.

### 2.2.1. Gli effetti della pandemia

I dati appena esposti riguardano il 2019 e non risentono degli effetti del Covid-19 che, evidentemente, influirà notevolmente sull'economia e sull'occupazione italiana. La nota mensile dell'Aprile 2020 sull'andamento dell'economia italiana dell'ISTAT<sup>4</sup> riporta che:

[L]'impatto del Covid-19 sull'economia italiana è profondo ed esteso. La stima preliminare del PIL riferita al primo trimestre ha fornito una prima quantificazione degli effetti della crisi sull'economia: la caduta dell'attività economica rispetto al trimestre precedente è stata pari al 4,7% mentre la variazione acquisita per il 2020 è del -4,9%.

Inevitabilmente, ciò si tradurrà in problematiche legate all'occupazione, in particolare, in quelle professioni legate alla stagionalità e, quindi, più precarie: le professioni a elevata pre-

<sup>4</sup> Cfr. [https://www.istat.it/it/files//2020/05/Nota-mensile\\_aprile\\_2020.pdf](https://www.istat.it/it/files//2020/05/Nota-mensile_aprile_2020.pdf).

senza di forza-lavoro immigrata [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016; 2017; 2018; 2019; Perocco 2012], i cosiddetti «3D Jobs» (*Dirty, Dangerous, Demanding*) o «Lavori delle 5P» (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente) [Ambrosini 2005].

Gli immigrati rischiano, così, di essere tra le categorie più colpite. Basti pensare che, nel 2019, il 21% degli occupati immigrati si collocava nel settore turistico-ristorativo e nel commercio, uno dei settori più colpiti dalle misure di contenimento. Si pensi, ancora, alla elevata presenza di stranieri nel lavoro domestico [Della Puppa 2012; Perocco 2012; Vianello 2009a; 2009b; 2016], un altro settore che sta risentendo pesantemente degli effetti della pandemia.

Le prime considerazioni su quanto la chiusura delle aziende possa influire sull'occupazione straniera vengono dall'analisi dei dati delle attività produttive sospese, messi a disposizione dall'ISTAT<sup>5</sup>. L'ISTAT, infatti, analizzando il database *Structural Business Statistics* (SBS)<sup>6</sup> e, suddividendo le aziende con codice Ateco (5 cifre), riesce a individuare le aziende che possono operare e quelle che devono restare chiuse.

La prima fase è stata disciplinata dal decreto del presidente del Consiglio dei ministri (DPCM) 22 marzo 2020 e ha riguardato la chiusura dal 23 marzo 2020 fino all'inizio della seconda fase di 2,1 milioni di imprese (48% del totale), che impiegano 7,1 milioni di addetti (43% del totale addetti). Grazie ai dati del registro statistico Asia riusciamo a quantificare quanti stranieri sono coinvolti nei settori sospesi. Si tratta di una stima in quanto l'analisi ISTAT si estende a una classifica Ateco a 5 cifre, i dati Asia resi disponibili arrivano solo a 2 cifre. Gli addetti stranieri coinvolti nelle prime chiusure sono stati 1 milione con un'incidenza sul totale addetti stranieri del 47%, nettamente superiore al 43%.

Il DPCM del 26 aprile 2020 ha permesso l'inizio della cosiddetta «Fase 2» del contenimento dell'epidemia e la parziale

<sup>5</sup> Cfr. <https://www.istat.it/it/archivio/241495>.

<sup>6</sup> L'universo di riferimento del sistema SBS esclude le attività agricole, della silvicoltura e della pesca, le attività finanziarie e assicurative, le Amministrazioni pubbliche, le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro di personale domestico, le autoproduzioni e le attività delle organizzazioni ed organismi extraterritoriali.

TAB. 2.6. *Gli effetti della «Fase 1» del contenimento dell'epidemia, le attività sospese*

	Valore assoluto	% sul totale
Imprese coinvolte	2,1 milioni	48
Addetti totali	7,1 milioni	43
Stima addetti immigrati	1 milione	47

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

riapertura di alcune imprese. A partire dal 4 maggio, molte aziende hanno aperto mentre sono rimaste sospese, fino all'inizio della cosiddetta «Fase 3», 800 mila imprese (pari al 19% del totale) con un peso occupazionale del 16% (2,6 milioni di addetti). Anche nella seconda fase, gli immigrati sembrano i più colpiti: sono 400 mila gli addetti che non possono lavorare, il 19% del totale degli addetti immigrati. Questi primi campanelli dall'allarme evidenziano come l'occupazione immigrata appaia fragile di fronte alla pandemia. Solo i dati dell'occupazione straniera del 2020 renderanno il quadro più completo e sarà possibile stimare gli effetti del Covid-19 sull'occupazione.

TAB. 2.7. *Gli effetti della «Fase 2» del contenimento dell'epidemia, le attività sospese*

	Valore assoluto	% sul totale
Imprese coinvolte	0,8 milioni	19
Addetti totali	2,6 milioni	16
Stima addetti stranieri	0,4 milioni	19

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

### 2.3. Il PIL dell'immigrazione. La ricchezza prodotta dagli immigrati in Italia

La pandemia di Covid-19 non solo ha modificato la nostra quotidianità e le nostre vite, ma, inevitabilmente, ha avuto un forte impatto sull'economia, rendendo molto incerto il futuro. I costi di questa pandemia saranno notevoli e diffusi poiché sta coinvolgendo tutte le economie mondiali, fortemente interconnesse tra loro. Nel momento in cui stendiamo il presente *Rapporto* (maggio 2020) è difficile fare delle previsioni sull'andamento del prodotto interno lordo, in quanto non esistono dati sicuri sull'evoluzione dell'epidemia.

Come sottolinea la Banca d'Italia [2020], infatti;

I tempi e l'intensità della ripresa dipenderanno da diversi fattori, la cui evoluzione è difficilmente prefigurabile: la durata e l'estensione del contagio, l'evoluzione dell'economia globale, gli effetti sulla fiducia e sulle decisioni di spesa dei cittadini e di investimento delle imprese, eventuali ripercussioni finanziarie; dipenderanno anche in misura rilevante dall'efficacia delle politiche economiche introdotte. In queste condizioni formulare previsioni macroeconomiche diventa estremamente arduo.

Non è azzardato ipotizzare che si registrerà una forte riduzione del PIL. La stessa Banca d'Italia, per l'appunto, mette in linea alcune recenti previsioni sul PIL [Locarno e Zizza 2020] che riportano valori in contrazione per il 2020, pur sottolineando la difficoltà di fare previsioni in questo momento, vista la dimensione, la durata e la diffusione della pandemia.

Pur con tutte le incertezze del caso, è opinione condivisa che i suoi effetti saranno di una virulenza mai o raramente sperimentata in passato.

TAB. 2.8. *Previsioni recenti di crescita nel 2020 in Italia*

		PIL
OECD	02-mar	0,0
Confindustria	06-apr	-6,0
Fitch Ratings	06-apr	-4,7
Prometeia	06-apr	-6,5
REF Ricerche	22-apr	-8,3
UniCredit	06-apr	-15
IMF	06-apr	-9,1
Banca d'Italia	15-mag	-9,0

*Fonte:* Banca d'Italia.

Una sensibile riduzione del PIL nel lungo termine si tradurrebbe nel fallimento di molte imprese e nella perdita ingente di posti di lavoro: fenomeni che andranno a modificare anche l'apporto economico degli immigrati in Italia. Abbiamo già visto, nel paragrafo relativo al lavoro degli immigrati, come la chiusura delle aziende abbia riguardato in misura maggiore gli addetti stranieri. Bisogna ricordare, infatti, come è stato mostrato ampiamente [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016;



TAB. 2.9. Indicatori legati al lavoro per cittadinanza. 2019. Occupati con almeno 15 anni

	Autoctoni	Immigrati
Lavoratori a tempo determinato su totale dipendenti	16,2	22,4
Incidenza sottoccupati sugli occupati totali	2,5	5,4
Incidenza <i>part time</i> involontario sugli occupati totali	11,3	19,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

2017; 2018; 2019; Perocco 2012], che l'occupazione straniera ha fenomeni di precarietà maggiori rispetto a quella italiana: il 22% dei dipendenti immigrati ha un contratto a termine contro il 16% dei dipendenti autoctoni. L'occupazione immigrata si caratterizza anche per un maggior numero di sottoccupati<sup>7</sup> e di *part-time* involontari<sup>8</sup>. Inevitabilmente l'incertezza portata dal Covid-19 modificherà l'apporto degli occupati stranieri.

Ma, nel 2019, gli occupati immigrati sono cresciuti rispetto al 2018 e il loro apporto economico è stato positivo, poiché hanno prodotto il 9,5% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di quasi 147 miliardi di euro.

Quasi la metà dei 147 miliardi di «PIL dell'immigrazione»<sup>9</sup> deriva dal settore dei servizi. Su questo dato incide chiaramente la composizione dell'occupazione immigrata, in cui i lavoratori dei servizi rappresentano il 45%. Il secondo settore è quello delle manifatture, con un quinto della ricchezza prodotta dagli immigrati. Il terzo settore per valore di ricchezza prodotta è quello del commercio.

<sup>7</sup> Facciamo riferimento a lavoratori sottoccupati *part time*: persone tra i 15 e i 74 anni che lavorano *part-time*, pur dichiarando che desidererebbero lavorare un numero maggiore di ore e che sarebbero disponibili a lavorare più ore entro le due settimane successive quella di riferimento.

<sup>8</sup> Facciamo riferimento, cioè, al numero di occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro *part-time* in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.

<sup>9</sup> Il calcolo del «PIL dell'immigrazione» è stato realizzato a partire dal Valore Aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che a parità di settore e regione la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Sono stati utilizzati i dati ISTAT relativi al Valore Aggiunto (riferito al 2018, ultimo anno per il quale l'ISTAT presenta i dati sulla contabilità regionale aggiornati per settore), ripartiti per gli occupati rilevati dai conti economici dell'ISTAT.

Se invece osserviamo per ciascun settore l'incidenza del «PIL dell'immigrazione» sulla ricchezza complessivamente prodotta, l'incidenza maggiore si registra nel settore agricolo e in quello turistico-alberghiero e ristorativo. In questi settori gli stranieri producono quasi il 19% del Valore Aggiunto totale. Seguono le costruzioni con il 18% della ricchezza.

TAB. 2.10. *Valore Aggiunto prodotto dagli occupati immigrati per settore di attività*

Settori	Occupati immigrati 2019 (%)	Pil dell'immigrazione (mln di euro)	% del V.A. prodotto da immigrati sul V.A. totale
Agricoltura	6,5	6.086	18,5
Manifattura	15,6	30.042	10,0
Costruzioni	9,3	12.812	17,7
Commercio	10,8	15.029	8,2
Alberghi e ristoranti	13,0	10.861	18,3
Servizi	44,9	71.886	8,0
Totale	100,0	146.716	9,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

TAB. 2.11. *Valore Aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per regione*

Regioni	Occupati immigrati 2019 (%)	PIL dell'immigrazione (mln di euro)	% del V.A. prodotto da immigrati sul V.A. totale
Piemonte	7,8	11.859	10,0
Valle d'Aosta	0,2	216	5,4
Liguria	2,6	4.364	9,9
Lombardia	22,9	41.834	12,2
Trentino-Alto Adige	1,9	3.047	8,1
Veneto	9,7	15.047	10,3
Friuli-Venezia Giulia	2,1	2.869	8,5
Emilia-Romagna	10,7	17.000	12,1
Toscana	7,8	10.688	10,5
Umbria	1,7	1.841	9,5
Marche	2,4	3.187	8,6
Lazio	14,3	19.214	11,1
Abruzzo	1,4	1.629	5,6
Molise	0,2	181	3,3
Campania	5,2	5.195	5,4
Puglia	2,6	2.349	3,5
Basilicata	0,4	425	3,9
Calabria	1,9	1.441	4,8
Sardegna	1,1	1.015	3,3
Sicilia	3,2	3.312	4,2
Totale	100,0	146.716	9,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

A livello territoriale, come prevedibile, è il Nord a riportare il maggior contributo economico da parte degli immigrati – del resto è nelle regioni settentrionali che si concentra il maggior numero di lavoratori immigrati. Osservando l'incidenza del «PIL dell'immigrazione» sulla ricchezza complessiva a livello regionale, cinque regioni superano il 10%: la Lombardia (12,2%), l'Emilia-Romagna (12,1%), il Lazio (11,1%), la (10,5%) e il Veneto (10,3%). I valori più bassi, invece, si registrano in cinque regioni del Sud dove l'incidenza arriva al 3-5%.

### 2.3.1. Immigrazione e lavoro nero

La ricchezza totale prodotta dal nostro paese, comprende anche l'economica non osservata che rappresenta ben il 12% del PIL<sup>10</sup>. Si tratta di una ricchezza pari a 211 miliardi di euro. Una parte di questa economia è data dal lavoro irregolare, che costituisce una caratteristica strutturale del mercato del lavoro italiano, analogamente ai paesi dell'Europa mediterranea. Per lavoro irregolare intendiamo le posizioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente, ovvero senza un regolare contratto. Si tratta naturalmente di un fenomeno che riguarda sia lavoratori italiani che stranieri, anche se da un'indagine ISTAT si evidenzia che ben il 18,6% dei lavoratori irregolare è immigrato. Si tratta, ovviamente, di un valore elevato se si pensa che l'incidenza dei residenti immigrati sul totale è appena dell'8,7%.

Molti studi [Brigate di Solidarietà Attiva *et al.* 2012; In Migrazione 2014; Medici per i diritti umani 2015; Omizzolo 2017; 2020] si concentrano prevalentemente sulle condizioni di sfruttamento dei lavoratori (immigrati e no), chiedendo un ripristino della legalità e una maggiore tutela dei lavoratori stessi.

Oltre alla prospettiva soggettiva, il fenomeno ha numerose ripercussioni anche sul sistema economico nel suo insieme, queste attività non solo generano occupati irregolari, che sono esclusi dai diritti di cui godono gli occupati regolari, ma anche una distorsione della concorrenza tra le imprese, un disincentivo gli investimenti e un mancato versamento fiscale.

<sup>10</sup> Cfr. ISTAT, *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2014-2017*, disponibile all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/234323>.

L'impatto dell'economia sommersa sui sistemi locali si manifesta anche in termini di peggiori condizioni generali di lavoro. La mancata tutela dei diritti e il mancato rispetto delle normative genera un circolo vizioso al ribasso, inducendo anche la componente regolare a rivedere al ribasso i propri standard [Basso 2010; Brigate di Solidarietà Attiva *et al.* 2012; Ferrero e Perocco 2011; In Migrazione 2014; Medici per i diritti umani 2015; Omizzolo 2017; 2020]. Al contrario, l'innalzamento degli standard qualitativi produrrebbe effetti positivi su tutto il sistema economico.

Il lavoro irregolare si traduce anche in mancato gettito fiscale per le casse dello Stato, il quale a sua volta dovrà decurtare i servizi pubblici e di conseguenza aumentare la pressione fiscale, riducendo ulteriormente l'incentivo a permanere nell'economia legale.

Per questo cerchiamo di analizzare il tema dell'economia sommersa in termini analitici e oggettivi, stimando il peso del lavoro straniero irregolare e il suo rapporto con i sistemi economici. Inoltre, si intende quantificare i risvolti positivi che la diminuzione del lavoro irregolare porterebbe non solo al lavoratore ma anche all'economia generale.

L'idea alla base è che la regolarizzazione dei lavoratori immigrati e l'innalzamento degli standard qualitativi possano portare un beneficio non solo per i singoli lavoratori beneficiari, ma per tutti gli attori coinvolti: le imprese, attraverso un miglioramento della qualità della produzione, lo Stato, che riceverebbe un gettito fiscale e contributivo finora eluso, e, infine, tutti gli occupati – compresi quelli già in regola –, che gioverebbero di un miglioramento generale delle condizioni lavorative [Basso 2010; Basso e Perocco 2003; Ferrero e Perocco 2011].

Quanti sono gli occupati immigrati senza un regolare contratto di lavoro [ISTAT 2019c]<sup>11</sup> per settore e per area geogra-

<sup>11</sup> Il rapporto ISTAT *L'economia non osservata nei conti nazionali*, del 15 ottobre 2019, fornisce una distinzione tra «economia non osservata», «sommerso economico», «economia illegale», «sommerso statistico» ed «economia informale». In questa ricerca si fa riferimento solamente alla componente «lavoro irregolare», ovvero «le prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative (lavoro nero). Rimangono escluse le diverse forme di irregolarità parziale (lavoro gri-

TAB. 2.12. *Stima degli occupati irregolari stranieri per area geografica, 2019*

Area	Stima immigrati irregolari	%	Inc. su tot. occupati immigrati per area (%)
Nord	288.000	45,7	18,2
Centro	182.000	28,9	25,4
Sud	160.000	25,4	36,5
Totale	630.000	100,0	23,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

TAB. 2.13. *Stima occupati irregolari stranieri per settore, 2019*

Settore	Stima immigrati irregolari	%	Inc. su tot. occupati immigrati per settore (%)
Agricoltura	76.000	12,1	42,8
Manifattura	43.000	6,8	10,1
Costruzioni	68.000	10,8	26,6
Servizi	443.000	70,3	23,6
Totale	630.000	100,0	23,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

fica? L'ISTAT fornisce delle stime sul lavoro regolare e irregolare nei conti economici che consentono di quantificare e analizzare il fenomeno a livello settoriale e territoriale.

Il mercato del lavoro degli immigrati è molto segregato [Perocco 2012; Zanfrini 2010], ovvero gli immigrati trovano impiego in pochi settori; partendo da questo presupposto una prima stima degli irregolari è effettuata integrando i dati ISTAT sull'occupazione irregolare con i microdati della Rilevazione sulle forze lavoro per gli stranieri. Il dato che si ottiene viene corretto grazie a un'altra stima dell'ISTAT, secondo cui l'18,6% degli irregolari totali non ha cittadinanza italiana [ISTAT 2015], ottenendo una stima degli occupati stranieri irregolari al 2019: a livello nazionale si tratta di 630 mila lavoratori, pari al 23% degli occupati stranieri totali.

A livello territoriale, in termini assoluti quasi la metà (46%) si trova al Nord. L'incidenza maggiore sugli occupati immigrati è invece al Sud, dove gli irregolari rappresentano oltre un terzo (36%). A livello settoriale, invece, il 70% degli occupati irrego-

gio)». Cfr. <https://www.istat.it/it/files/2019/10/Economia-non-osservata-nei-conti-nazionali-2017.pdf>.

lari lavora nei servizi. Interessante notare, tuttavia, come in agricoltura il 43% sia irregolare, e anche nelle costruzioni (27%) la quota sia di oltre 1 ogni 4.

Attraverso i conti economici nazionali, si può stimare il volume economico da imputarsi al lavoro irregolare degli immigrati. Nell'ambito della contabilità nazionale, l'ISTAT fornisce una stima ufficiale del lavoro non regolare fino al 2017 [ISTAT 2016], in cui si evidenzia come il lavoro irregolare produca quasi 79 miliardi di euro di Valore Aggiunto, ovvero il 4,5% del Valore Aggiunto complessivo (1.558 miliardi), nello stesso anno. L'ISTAT fornisce anche la suddivisione per regione del Valore Aggiunto prodotto dal lavoro irregolare riportando questo valore al numero di irregolari stranieri per regione e settore è possibile stimare il Valore Aggiunto prodotto dagli immigrati irregolari: si tratta di 15,1 miliardi di euro, pari al 19% del volume irregolare e allo 1% del Valore Aggiunto.

TAB. 2.14. *Stima del Valore Aggiunto prodotto dagli stranieri irregolari per area geografica*

Area	Valore Aggiunto da lavoro irregolare (mld di euro)	Incidenza sul Valore Aggiunto totale
Nord	7,5	0,9
Centro	4,2	1,3
Sud	3,4	1,0
Totale	15,1	1,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

TAB. 2.15. *Stima del Valore Aggiunto prodotto dagli stranieri irregolari per settore*

Settore	Valore Aggiunto da lavoro irregolare stranieri (mld di euro)	Incidenza sul Valore Aggiunto totale
Agricoltura	1,7	5,0
Manifattura	1,1	0,4
Costruzioni	1,6	2,5
Servizi	10,7	0,9
Totale	15,1	1,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

Il lavoro irregolare produce una ricchezza (non dichiarata) pari a 15 miliardi di euro, un punto di PIL, da togliere al PIL dell'immigrazione. Come detto, oltre alla mancata tutela dei diritti dei lavoratori e alla distorsione del mercato, il lavoro nero

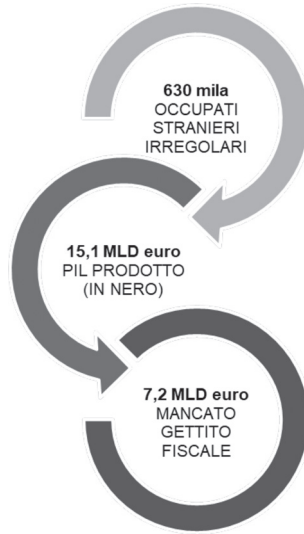


FIG. 2.6. Stima del mancato gettito fiscale.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT.

(in questo caso di manodopera immigrata) determina una perdita per le casse dello Stato sotto forma di mancato gettito fiscale. Considerando l'incidenza del gettito fiscale sulla quota di Valore Aggiunto che non sfugge alla tassazione il coefficiente della pressione fiscale è pari a 47,7%, da questo si può stimare che il mancato gettito fiscale per le casse pubbliche sia di 7,2 miliardi di euro.

## 2.4. Gli imprenditori immigrati in Italia

Negli ultimi dieci anni la crescita dell'imprenditoria immigrata ha rappresentato sicuramente uno tra i fenomeni più significativi per l'economia italiana, portando con sé non poche ripercussioni, alcune positive, altre negative.

Sul piano individuale, l'imprenditorialità rappresenta in molti casi l'evoluzione di un percorso di inserimento sociale, avviato generalmente con un rapporto di lavoro dipendente: anche a seguito della crisi, molti lavoratori dipendenti si sono

«reinventati» imprenditori, generalmente nello stesso settore in cui erano già impiegati. Si tratta, cioè, di lavoratori subordinati che diventano lavoratori autonomi, titolari di ditte individuali che, spesso, svolgono mansioni «esternalizzate» dalle ditte presso le imprese dove erano precedentemente occupati. Il passaggio al lavoro autonomo va letto, talvolta, va interpretato anche alla luce della necessità, di coloro che hanno perso un'occupazione dipendente, di rinnovare il proprio documento di soggiorno e quello degli eventuali familiari ricongiunti. In qualsiasi caso, la scelta di affrontare il «rischio» rappresenta, dunque, una scelta di stabilizzazione in Italia, dove spesso si è nel frattempo costruita o ricostruita la famiglia.

Un altro aspetto positivo di questi ultimi anni è dato dall'argine che l'aumento delle imprese condotte da immigrati ha costituito rispetto all'emorragia di imprese autoctone, contribuendo, così, parzialmente, al mantenimento del sistema economico nazionale.

Sebbene in numero minore rispetto a paesi con una più antica storia migratoria, anche in Italia esistono alcune esperienze di successo. Nel 2009 è nato il MoneyGram Award, volto a premiare imprenditori immigrati capaci di eccellere dal punto di vista della crescita aziendale, dell'innovazione e dell'imprenditoria giovanile. In dieci anni, sono state premiate numerose esperienze, capaci di portare benefici a tutta la collettività attraverso l'assunzione di lavoratori – autoctoni e/o immigrati – o l'introduzione di nuovi beni e servizi in Italia.

Si potrebbe altresì obiettare che parte dell'emorragia di imprese autoctone è stata causata proprio da un effetto sostituzione dovuto alla presenza immigrata, pur senza poter portare, a questa argomentazione dati solidi e oggettivi.

Secondo i dati delle Camere di commercio, alla fine del 2019, gli imprenditori nati all'estero sono 722.712, con un'incidenza del 9,6% sul totale degli imprenditori.

In questo caso, va precisato che i «nati all'estero» non coincidono con gli «stranieri»: vengono infatti inclusi in questo calcolo anche gli italiani nati all'estero (motivo per cui tra i principali paesi troviamo molti Stati europei) e gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, mentre sono esclusi gli stranieri nati in Italia – non molti in realtà, dato che parliamo di adulti. Al contempo, questo consente di non «perdere» dal conteggio



i naturalizzati, che invece escono dalle statistiche sugli stranieri – pur rimanendo sul territorio.

Volgendo lo sguardo agli ultimi dieci anni, appare evidente la differenza tra nati in Italia (-6,9%) e nati all'estero (+32,7%). Tale tendenza si conferma, anche se in modo molto meno marcato, nell'ultimo anno: -0,6% per gli italiani, +1,9% per gli immigrati.

Alla luce di questi dati, risulta difficile pensare ancora all'imprenditoria immigrata come una nicchia di bassa produttività: si tratta, sempre più, di un potenziale veicolo per creare sinergie con gli imprenditori locali e attrarre investimenti, utili alla crescita complessiva dell'economia nazionale.

TAB. 2.16. *Imprenditori immigrati in Italia, 2019*

	Imprenditori	Distribuzione %	Variazione % 2010-19	Variazione % 2018-19
Nati in Italia	6.774.847	90,0	-9,4	-0,6
Nati all'estero	722.712	9,6	+32,7	+1,9
Totale imprenditori <sup>a</sup>	7.531.731	100,0	-6,9	-0,4

<sup>a</sup> Per imprenditori immigrati si intendono i nati all'estero titolari di cariche imprenditoriali presso imprese attive registrate presso le Camere di commercio. Nel totale sono inclusi 34.172 imprenditori di cui non è riportata la nazionalità (0,4% degli imprenditori totali).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inofocamere.

Per quanto riguarda i paesi d'origine, nel 2019 la Cina si conferma il primo paese (75.542 imprenditori), seguita da Romania e Marocco, entrambe con circa 70 mila imprenditori. Sommando queste tre nazionalità otteniamo il 30% di tutti gli imprenditori nati all'estero.

In questo caso, è molto interessante osservare la variazione nell'ultimo anno e negli ultimi dieci. Gli imprenditori cinesi sono cresciuti con un incremento del 52,4%, negli ultimi 10 anni. Nell'ultimo anno, gli imprenditori cinesi continuano ad aumentare (+2,4%), così come i rumeni (+3,4%), mentre calano i marocchini (-3,5%).

Tra i primi venti paesi di nascita troviamo anche diversi paesi membri, segno di una presenza diffusa anche da paesi industrializzati (teniamo presente che si tratta del paese di nascita). Negli ultimi anni sono in forte crescita le collettività na-

TAB. 2.17. *Imprenditori immigrati in Italia per paese di nascita, 2019*

Primi 20 paesi	Imprenditori	Distribuzione %	Variazione % 2010-19	Variazione % 2018-19
Cina	75.542	10,5	+52,4	+2,4
Romania	70.962	9,8	+43,0	+3,4
Marocco	70.106	9,7	+23,4	-3,5
Albania	46.917	6,5	+34,4	+5,0
Bangladesh	36.718	5,1	+133,6	-1,2
Svizzera	36.350	5,0	-3,5	-0,1
Germania	32.728	4,5	+6,0	+0,5
Egitto	28.216	3,9	+57,3	+4,0
Pakistan	21.685	3,0	+145,4	+6,5
Francia	20.735	2,9	-4,5	-0,2
Senegal	19.076	2,6	+32,1	-2,2
Tunisia	16.793	2,3	+18,6	-1,4
Nigeria	16.327	2,3	+116,7	+11,5
Gran Bretagna	10.793	1,5	+4,8	+1,3
India	10.384	1,4	+146,9	+1,1
Stati Uniti	9.855	1,4	+11,8	+2,7
Brasile	9.585	1,3	+29,7	+2,5
Argentina	9.064	1,3	-8,8	-0,4
Moldavia	8.812	1,2	+114,7	+8,3
Ucraina	8.315	1,2	+88,7	+5,8
Totale nati all'estero	722.712	9,6	+32,7	+1,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inofocamere.

zionali dell'Asia meridionale: su tutte il Bangladesh (+133,6%, dal 2010, ma in flessione nell'ultimo anno), il Pakistan (+145,4%) e l'India (+146,9%).

Esaminando il settore di attività, un terzo degli imprenditori di origine immigrata opera nel commercio (33,4%), seguono i servizi (23,1%) e le costruzioni (21%).

Prendendo in considerazione l'incidenza degli immigrati per ciascun settore, invece, il comparto in cui la componente immigrata ha il peso maggiore è l'edilizia, con il 15,4%, seguito da commercio (13,2%) e ristorazione (12%). È altamente ipotizzabile che nel dato relativo all'edilizia sia compresa, ancora una volta, un'ampia fascia di lavoratori ex dipendenti. Lavoratori, cioè, usciti da aziende più grandi e reclutati da queste attraverso forme di appalto e subappalto possibili attraverso la creazione e la registrazione di aziende unipersonali di cui gli stessi i lavoratori diventerebbero titolari pur operando secondo forme lavorative «parasubordinate» [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016; 2017; 2018; 2019].

TAB. 2.18. *Imprenditori immigrati per settore, 2019*

Settori	Imprenditori immigrati	Distribuzione %	Incidenza %
Commercio	241.095	33,4	13,2
Servizi	166.942	23,1	7,0
Costruzioni	152.096	21,0	15,4
Alberghi e ristoranti	71.404	9,9	12,0
Manifattura	67.876	9,4	7,9
Agricoltura	22.945	3,2	2,6
Totale <sup>a</sup>	722.712	100,0	9,6

<sup>a</sup> Nel totale sono inclusi 354 imprenditori nati all'estero di cui non è riportato il settore.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

La prima regione per numero di imprenditori stranieri è la Lombardia, con oltre 150 mila unità (oltre un quinto del totale nazionale). In questo caso, la componente immigrata rappresenta l'11,3% dell'imprenditoria complessiva. La seconda re-

TAB. 2.19. *Imprenditori immigrati per Regione, 2019*

Regioni	Imprenditori immigrati 2019	Incidenza % sul totale	Variazione % immigrati 2010-19	Variazione % italiani 2010-19
Lombardia	154.322	11,3	+37,2	-10,0
Lazio	86.959	12,8	+54,1	-2,1
Toscana	66.013	12,4	+27,8	-12,4
Emilia-Romagna	65.618	10,3	+27,7	-13,3
Veneto	63.095	9,4	+24,0	-11,2
Piemonte	53.937	9,2	+18,4	-14,3
Campania	49.170	7,6	+75,4	-6,5
Sicilia	29.264	6,0	+21,8	-5,8
Liguria	25.133	12,2	+39,9	-12,8
Puglia	21.435	5,3	+32,2	-7,1
Marche	18.721	8,7	+15,1	-12,3
Abruzzo	16.463	9,8	+12,9	-10,2
Friuli-Venezia Giulia	16.156	11,6	+13,1	-14,7
Calabria	15.715	7,9	+36,5	-3,7
Trentino-Alto Adige	12.764	7,9	+27,1	-4,7
Sardegna	11.443	5,9	+23,0	-6,9
Umbria	10.301	8,6	+20,3	-10,7
Basilicata	2.659	3,9	+19,2	-5,8
Molise	2.558	6,7	+10,4	-9,4
Valle d'Aosta	986	5,7	-0,7	-15,9
Italia	722.712	9,6	+32,7	-9,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

gione è il Lazio, con oltre 86 mila imprenditori: qui si registra l'incidenza più alta in assoluto (12,8%). Seguono poi tre regioni con oltre 60 mila imprenditori stranieri: Toscana, Emilia-Romagna e Veneto. Generalmente l'incidenza è superiore alla media in molte regioni del Centro-Nord. Queste tendenze ricalcano la geografia produttiva ed economica del paese [Basso 2006].

Osservando la variazione del numero di imprenditori negli ultimi dieci anni, emerge come dal 2010 si siano registrati, contemporaneamente e in quasi tutte le regioni, un aumento degli imprenditori immigrati (+32,7% a livello nazionale) e un calo degli italiani (-9,4%).

A livello Provinciale, in termini assoluti le concentrazioni più importanti di imprenditori immigrati sono nelle grandi città: Milano, Roma, Torino e Napoli. Se invece consideriamo l'incidenza sul totale imprenditori, il picco massimo si raggiunge a Prato, dove il 23,7% degli imprenditori è straniero. Altre 5 Province segnano un valore al di sopra del 14%: Trieste, Imperia, Milano, Roma e Firenze.

TAB. 2.20. *Prime dieci province per imprenditori immigrati, valori assoluti, 2019*

	Imprenditori immigrati 2019	Incidenza % sul totale	Variazione % immigrati 2010-19	Variazione % italiani 2010-19
Milano	82.840	14,9	+52,8	-6,6
Roma	74.136	14,6	+58,2	-0,4
Torino	32.215	10,7	+19,8	-13,8
Napoli	25.792	7,6	+138,8	-7,3
Firenze	20.971	14,5	+29,2	-11,1
Brescia	14.994	8,8	+12,5	-12,0
Bologna	14.876	10,8	+33,1	-12,0
Genova	14.022	12,6	+49,8	-11,5
Verona	13.759	10,4	+26,2	-10,3
Treviso	12.125	9,6	+10,3	-10,6
Italia	722.712	9,6	+32,7	-9,4

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Oltre ai dati forniti dalle Camere di Commercio, alcune considerazioni ulteriori possono essere tratte da una ricerca del Censis, realizzata nell'ambito del progetto «La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia», realizzato con l'Università degli Studi Roma Tre e con il supporto finanziario dell'Inail [CENSIS e Università degli Studi Roma Tre 2019]. Secondo l'inda-

TAB. 2.21. Prime dieci province per imprenditori immigrati, valori percentuali, 2019

	Imprenditori immigrati	Incidenza %	Variazione % immigrati 2010-19	Variazione % italiani 2010-19
Prato	10.320	23,7	+27,7	-18,5
Trieste	3.559	15,5	+24,2	-14,2
Imperia	4.573	15,1	+33,4	-16,1
Milano	82.840	14,9	+52,8	-6,6
Roma	74.136	14,6	+58,2	-0,4
Firenze	20.971	14,5	+29,2	-11,1
Teramo	5.370	13,1	+11,1	-11,2
Gorizia	1.653	12,6	+5,3	-20,0
Genova	14.022	12,6	+49,8	-11,5
Reggio Emilia	9.652	12,3	+29,5	-15,6
Italia	722.712	9,6	+32,7	-9,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

gine, realizzata su un campione di oltre 300 imprenditori stranieri, il 60% delle imprese condotte da cittadini di origine immigrata è in attività da più di tre anni, segno di una presenza ormai radicata da tempo.

Gli imprenditori immigrati sembrano aver sopportato meglio l'impatto della crisi: il 53% ha un fatturato stabile negli ultimi tre anni, mentre il 20% ha registrato una crescita. Il 76% si dichiara del tutto (21%) o in parte (55%) soddisfatto dell'andamento della propria attività.

Tra gli aspetti meno incoraggianti, va segnalato che il 12% degli imprenditori immigrati ha una conoscenza della lingua italiana «scarsa» e il 24% «appena sufficiente». Nel tempo libero il 45% frequenta esclusivamente altri cittadini immigrati, presumibilmente connazionali.

Anche il rapporto con la sicurezza sul lavoro appare per certi versi problematico: il 46% degli imprenditori immigrati percepisce la tutela della salute e della sicurezza sul luogo di lavoro come un mero obbligo di legge, per il 20% è una responsabilità condivisa con i lavoratori, per il 15% è un dovere morale, per il 12% è solo un costo e solo per il 5% è un investimento. Il 30% ammette però di avere difficoltà ad assolvere gli obblighi normativi. È questa la ragione per cui il 47% si fa aiutare da consulenti esterni [*ibidem*].

## 2.4.1. Le «imprese straniere»

Dopo aver analizzato i dati sugli imprenditori (persone fisiche titolari di cariche imprenditoriali), è possibile osservare quelli relativi alle «imprese straniere». Naturalmente si tratta di una semplificazione terminologica, dato che si tratta sempre di imprese attive presso le Camere di Commercio italiane. La definizione fa dunque riferimento al paese di nascita dei soci o dei titolari dell'azienda: sono considerate «straniere» le imprese la cui proprietà è per almeno il 50% in mano a soci o amministratori nati all'estero.

Come riportato nella tabella seguente, inoltre, possiamo distinguere tre gradi di imprenditorialità straniera, a seconda della percentuale di presenza negli organi dirigenziali: maggioritario (>50%), forte (>60%) o esclusivo (100%).

TAB. 2.22. *Criteri per la definizione del grado di imprenditorialità immigrata*

Conduzione immigrata	Società di capitale	Società di persone e cooperative	Imprese individuali	Altre forme giuridiche
Maggioritaria	% di cariche straniere + % di quote straniere >100%	>50% dei soci straniero		>50% degli amministratori straniero
Forte	% di cariche straniere + % di quote straniere > 4/3	>60% dei soci straniero		>60% degli amministratori straniero
Esclusiva	% di cariche 100% e % di quote 100%	100% dei soci straniero	Titolare straniero	100% degli amministratori straniero

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Nel 2019, sono attive in Italia 5,1 milioni di imprese, di cui 4,6 milioni gestite prevalentemente da nati in Italia (89,3%). Le imprese a conduzione immigrata sono invece 548 mila, ossia il 10,7% del totale. immigrati.

Una volta identificato il numero di imprese condotte da immigrati, si può calcolare la produttività pro capite per azienda, ipotizzando che tale valore sia uguale tra imprese straniere e italiane per ciascun settore di appartenenza<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Per questo calcolo si è utilizzato il dato sul Valore Aggiunto fornito dall'ISTAT riferito al 2017 (ultimo dato disponibile).

TAB. 2.23. *Tipologia di imprese in Italia, 2019*

Tipologia	Valori assoluti	%
Totale imprese	5.137.678	100,0
Autoctone	4.589.274	89,3
Immigrate	548.404	10,7
di cui Esclusiva	523.070	95,4
di cui Forte	19.772	3,6
di cui Maggioritaria	5.562	1,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Nel 2019, le 548 mila imprese a conduzione straniera hanno generato un Valore Aggiunto complessivo di quasi 126 miliardi di euro, pari all'8% del Valore Aggiunto totale in Italia. Il primo dato da considerare è la differenza tra l'incidenza del Valore Aggiunto (8%) e quella del numero di imprese (10,7%), segno che le imprese straniere si concentrano in fasce di produttività basse.

A livello territoriale, quasi un quarto del Valore Aggiunto delle imprese straniere si concentra in Lombardia (30 miliardi). Una cifra simile a quella che si ottiene sommando Lazio (15 miliardi) ed Emilia-Romagna (14 miliardi). Un altro quarto circa si concentra tra Veneto, Toscana e Piemonte. Le restanti 14 regioni compongono infine l'ultimo quarto del Valore Aggiunto complessivo.

Se osserviamo l'incidenza del Valore Aggiunto delle imprese straniere in ciascuna regione, invece, i valori massimi si registrano in Toscana (11%) e Liguria (10,6%). Si registrano valori sopra la media nazionale anche in molte altre regioni del Centro-Nord tra cui l'Emilia-Romagna, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto e il Lazio.

Per quanto riguarda la suddivisione per settore, la quota prevalente spetta ai servizi con oltre il 40% del totale (circa 50 miliardi). Seguono commercio e manifattura, rispettivamente con 28 e 26 miliardi di euro. Osservando l'incidenza del Valore Aggiunto delle imprese straniere per ciascun settore, invece, le cose cambiano significativamente: l'incidenza maggiore si registra nelle costruzioni (18,4%), seguite da commercio (14,9%) e ristorazione (12,4%). Significativo anche il peso della manifattura (9,7%), mentre i servizi registrano un'incidenza molto bassa (5,3%).

TAB. 2.24. *Valore Aggiunto prodotto dalle imprese straniere per regione, in mln di euro, 2019*

Regioni	Valore Aggiunto	%	Incidenza % V.A. imprese straniere su totale
Lombardia	30.552	24,3	8,8
Lazio	15.109	12,0	8,5
Emilia-Romagna	14.274	11,3	9,9
Veneto	12.434	9,9	8,5
Toscana	11.604	9,2	11,0
Piemonte	10.538	8,4	8,6
Campania	5.480	4,4	5,7
Liguria	4.760	3,8	10,6
Marche	3.159	2,5	8,1
Sicilia	3.012	2,4	3,8
Friuli-Venezia Giulia	2.869	2,3	8,4
Puglia	2.503	2,0	3,6
Trentino-Alto Adige	2.372	1,9	5,8
Abruzzo	2.306	1,8	7,6
Umbria	1.429	1,1	7,1
Calabria	1.408	1,1	4,7
Sardegna	1.319	1,0	4,2
Basilicata	338	0,3	3,0
Molise	291	0,2	5,1
Valle d'Aosta	167	0,1	3,8
Italia	125.925	100,0	8,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 2.25. *Valore Aggiunto prodotto dalle imprese straniere per settore, in mln di euro, 2019*

Regioni	Valore Aggiunto	%	Incidenza % V.A. imprese straniere su totale
Servizi	51.004	40,5	5,3
Commercio	28.135	22,3	14,9
Manifattura	26.147	20,8	9,7
Costruzioni	12.270	9,7	18,4
Alberghi e ristoranti	7.569	6,0	12,4
Agricoltura	799	0,6	2,3
Totale	125.925	100	8,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT e Infocamere.



## 2.5. Iniziative e misure a supporto dell'imprenditoria immigrata, di Giacomo Solano

L'imprenditoria immigrata ha ricevuto una crescente attenzione da parte di *policy maker* e società civile, considerato che un numero rilevante di immigrati sceglie di avviare un'attività autonoma [Taddei e Solano 2020]. Nel corso degli anni, sono state implementate numerose iniziative a suo sostegno [Commissione europea 2016; Rath e Swagerman 2016; United Nations 2018]. Le caratteristiche di tali iniziative verranno qui presentate, basandosi su una ricerca svolta che ne ha prese in considerazione oltre 170<sup>13</sup>.

Generalmente, gli imprenditori immigrati sembrano beneficiare della combinazione di misure generali, cioè indirizzate agli imprenditori nella loro globalità, e mirate, cioè a sostegno degli imprenditori immigrati. Il Valore Aggiunto dei programmi «generali» è che questi supportano imprenditori con profili e background diversi, facilitando lo scambio di informazioni, opportunità e collaborazioni fra loro. I programmi che si rivolgono non solo a imprenditori immigrati sono particolarmente utili per favorire l'entrata di imprese di proprietà di immigrati in mercati generalisti, non orientati a una clientela di connazionali e, spesso, più redditizi.

Tuttavia, talvolta risulta difficile per gli imprenditori immigrati competere con imprenditori autoctoni, quando si tratta di accedere a questo tipo di supporto. Ad esempio, per essere selezionati, gli imprenditori devono sviluppare un piano aziendale nella lingua del paese di destinazione. Ciò può rappresentare un potenziale problema per molti di loro. Pertanto, un supporto mirato può aiutare gli imprenditori immigrati a superare le sfide specifiche che devono affrontare. Tali programmi rappresentano un utile strumento per compensare gli svantaggi che gli imprenditori immigrati incontrano rispetto ai nativi. Tuttavia, il problema principale di questo tipo di programmi è che, poiché sono pensati per soddisfare le esigenze di un determinato

<sup>13</sup> Tale ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto europeo MEGA – Migrant Entrepreneurship Growth Agenda (cfr. <https://migrant-entrepreneurship.eu/>).

gruppo, normalmente non promuovono la diversità e le relazioni tra immigrati e autoctoni.

La ricerca svolta dal progetto MEGA mostra come due terzi delle iniziative analizzate siano dirette al supporto degli imprenditori immigrati (118 su 176, pari al 67%), mentre solo una minoranza si focalizza su imprenditori in generale, pur mantenendo una particolare attenzione verso gli imprenditori immigrati (58 su 176, 33%).

Vi sono diversi tipi di sostegno di cui gli imprenditori immigrati hanno bisogno e beneficiano. Questi tipi possono essere raggruppati in tre aree: il supporto per migliorare le competenze imprenditoriali, strettamente legate all'attività: formazione imprenditoriale, supporto legale e amministrativo, e affiancamento/supporto individuale (*mentoring* e consulenza); il supporto per lo sviluppo di competenze trasversali, non strettamente legate all'attività: competenze linguistiche, interculturali, comunicative e di *networking*; il supporto per soddisfare necessità tangibili: accesso ai finanziamenti e alle strutture dove l'attività viene svolta.

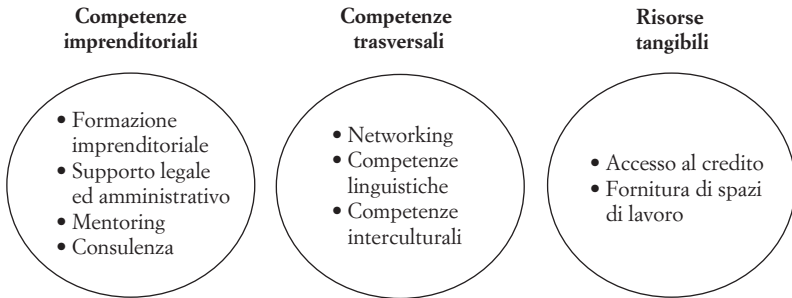


FIG. 2.7. Aree di supporto.

Fonte: Elaborazione da Commissione europea.

L'analisi delle iniziative ha mostrato che la larga maggioranza delle iniziative si concentra sulle competenze imprenditoriali. Il supporto per l'acquisizione di competenze trasversali, invece, è quello fornito meno frequentemente.

TAB. 2.26. Aree di supporto

Aree di supporto	Valori assoluti	Valori percentuali
Acquisizione competenze imprenditoriali	148	84
Acquisizione competenze trasversali	80	46
Supporto tangibile	100	57

N = 176. La percentuale riportata rappresenta il numero di volte che l'iniziativa fornisce un tipo di supporto rispetto al totale delle iniziative (per esempio,  $53/176 \cdot 100$ ).

### 2.5.1. Un approccio onnicomprensivo

Per migliorare l'efficacia delle misure attuate, la letteratura sul tema sottolinea l'importanza di applicare un approccio onnicomprensivo, che combini le differenti aree sopra menzionate. La Commissione europea (2016) suggerisce di fornire contemporaneamente almeno tre tipi di supporto, di cui uno per ciascuna delle tre aree individuate. Dalla ricerca svolta per MEGA emerge come solo il 23% (41/176) delle misure analizzate abbia un approccio onnicomprensivo.

Un errore che viene spesso commesso è quello di fornire esclusivamente il supporto finanziario, omettendo di fornire qualsiasi altro supporto (ad esempio sessioni di consulenza). Nonostante ciò richieda più risorse rispetto alla semplice erogazione di un prestito, la combinazione del sostegno finanziario con la fornitura di sostegno per l'acquisizione delle competenze necessarie sembra efficace a prevenire il fallimento e l'insolvenza delle imprese. Ad esempio, NyföretagarCentrum in Svezia fornisce un pacchetto completo di supporto: dal supporto economico a quello amministrativo, dalla formazione imprenditoriale agli eventi di *networking*.

Un approccio onnicomprensivo dovrebbe avere altre tre caratteristiche. Innanzitutto, dovrebbe coprire l'intero ciclo di vita dell'azienda e non solo le fasi iniziali. Gli imprenditori immigrati non incontrano difficoltà solo nella fase iniziale, ma anche lungo tutto l'intero percorso imprenditoriale.

In secondo luogo, il supporto dovrebbe essere sia individuale che di gruppo. Sebbene gli imprenditori immigrati abbiano alcune esigenze comuni, non sono un gruppo omogeneo. Essi hanno profili sociodemografici eterogenei e differenti livelli di formazione, competenze ed esperienze (Solano e Xhani

2020). Inoltre, operano in settori differenti e non affrontano le stesse sfide. Pertanto, oltre al sostegno generale del gruppo, gli imprenditori avrebbero bisogno di un sostegno su misura per soddisfare le esigenze individuali.

In terzo luogo, il supporto fornito a un imprenditore immigrato dovrebbe comprendere una formazione sia teorica che pratica. Le sessioni teoriche (sotto forma di lezioni) dovrebbero essere seguite da più sessioni pratiche in cui i partecipanti si esercitano su ciò che hanno appreso. È fondamentale consentire agli imprenditori immigrati di acquisire esperienza sulle competenze apprese durante le lezioni.

Kompass a Francoforte è un esempio emblematico. Kompass fornisce un approccio completo e onnicomprensivo che include tutti i differenti tipi di supporto: formazione di gruppo; supporto individuale; tutoraggio, attività di *networking*, accesso al credito. Il supporto fornito copre l'intero ciclo di vita delle imprese ed è diviso in quattro fasi: 1. orientamento su rischi e opportunità nell'avvio; 2. supporto per acquisire le competenze e le qualifiche richieste; 3. assistenza post-avvio per le problematiche che emergono nella conduzione dell'impresa; 4. consulenza e supporto nella pianificazione strategica per aiutare la crescita aziendale.

L'Alta commissione portoghese per le migrazioni (ACM) è un altro esempio di questo approccio onnicomprensivo. L'ACM da molto tempo promuove le attività imprenditoriali degli immigrati attraverso i suoi programmi. Sebbene non vi sia un sostegno finanziario diretto, il supporto è molto completo e copre la formazione sulle competenze aziendali, il sostegno individuale, i seminari e gli eventi di *networking* e corsi riguardanti l'accesso ai finanziamenti. Attraverso il supporto individuale e di gruppo, il sistema mira a fornire supporto agli imprenditori in tutte le fasi del business.

### 2.5.2. Supporto per l'acquisizione di competenze imprenditoriali legate all'attività

Quando gli imprenditori immigrati non hanno esperienza nel condurre un'attività imprenditoriale o non hanno una formazione al riguardo, devono acquisire le competenze imprendi-

toriali necessarie. Il supporto per l'acquisizione di tali competenze può essere fornito attraverso formazione imprenditoriale di gruppo, supporto legale e amministrativo, e supporto individuale (*mentoring* e consulenza).

La formazione di gruppo (corsi e sessioni di formazione) riguarda solitamente argomenti generali relativi all'avvio e alla conduzione dell'impresa. Ad esempio, l'iniziativa *Building Better Futures – Migrant Women's Entrepreneurship*<sup>14</sup> è un programma di formazione volto a promuovere l'attività imprenditoriale delle donne immigrate in Irlanda. La formazione è suddivisa in moduli e comprende una vasta gamma di competenze imprenditoriali, come ad esempio: avviare un'impresa; sviluppare strategie di marketing e vendita; scrivere un piano finanziario; comunicare con fornitori, dipendenti e clienti.

Un'altra forma di supporto strettamente legata all'attività è la consulenza legale e amministrativa, per facilitare la gestione dell'azienda. Spesso gli imprenditori immigrati non conoscono il sistema normativo e amministrativo del luogo in cui avviano l'attività e/o hanno difficoltà a soddisfare i requisiti amministrativi e legali richiesti. Un'iniziativa particolarmente riuscita in questo frangente è *CNA World*, un servizio di *help desk* istituito in molte città italiane dalla Confederazione nazionale dell'artigianato e delle piccole e medie imprese. Il servizio ha lo scopo di offrire agli immigrati consulenza legale e normativa.

Oltre alla formazione di gruppo e al supporto legale e amministrativo, gli imprenditori beneficiano fortemente del sostegno personalizzato che ricevono, nella forma della consulenza individuale (*counselling*) o del tutoraggio (*mentoring*). Questo aiuto permette loro di affrontare al meglio le specifiche sfide individuali e settoriali che possono incontrare. Il consulente ha il ruolo di guidare l'imprenditore migrante nello sviluppo della propria attività, valutando la situazione individuale e fornendo consulenza sulla base di ciò. Ad esempio, il programma *Scottish Business Gateway's Ethnic Entrepreneurship*<sup>15</sup> prevede la partecipazione di due consulenti per supportare gli imprenditori immi-

<sup>14</sup> Disponibile all'indirizzo <https://www.mrci.ie/blog/building-better-futures-migrant-womens-entrepreneurship-training/>.

<sup>15</sup> Disponibile all'indirizzo <https://www.bgateway.com/local-offices/glasgow/local-support>.

grati. I consulenti identificano le lacune, forniscono formazione su misura e consulenza individuale.

I programmi di *mentoring* abbinano solitamente un professionista o imprenditore (autoctono), esperto in un determinato settore, con un imprenditore immigrato meno esperto, operante nello stesso settore. Una delle migliori pratiche in materia di tutoraggio è NyföretagarCentrum, con uffici su tutto il territorio svedese. Questi centri hanno un programma di *mentoring* per le nuove imprese. Attraverso il programma, l'imprenditore viene affiancato da un tutor che lo supporta durante l'arco di un anno.

TAB. 2.27. *Tipi di supporto legati alle competenze imprenditoriali*

Tipo di supporto	Valori assoluti	Valori percentuali
Formazione imprenditoriale	109	74
Supporto legale e amministrativo	78	53
Supporto individuale (consulenza e/o <i>mentoring</i> )	108	73
Consulenza	64	43
<i>Mentoring</i>	69	47

N = 148. La percentuale riportata rappresenta il numero di volte che l'iniziativa fornisce un tipo di supporto rispetto al totale delle iniziative (per esempio,  $109/148 \cdot 100$ ).

Le iniziative analizzate nel corso del progetto MEGA sembrano fornire principalmente formazione imprenditoriale di gruppo e/o supporto più individuale. La formazione imprenditoriale è il tipo di supporto maggiormente fornito; un altrettanto buon numero di iniziative fornisce anche una qualche forma di consulenza e/o *mentoring*.

### 2.5.3. Supporto per l'acquisizione di competenze trasversali

Gli imprenditori immigrati spesso necessitano di acquisire competenze trasversali, non strettamente legate all'attività imprenditoriale. In primo luogo, le competenze linguistiche sono molto importanti per gli imprenditori immigrati. Gli imprenditori dovrebbero padroneggiare la lingua del paese di destinazione e sviluppare competenze linguistiche specifiche per

il business (ad esempio, conoscere i termini del settore). Per esempio, Singa, in Francia, offre corsi di lingua per rifugiati e richiedenti asilo, come parte del supporto fornito per permetter loro di accedere al mercato del lavoro e/o di avviare un'attività imprenditoriale.

Alla formazione linguistica viene spesso affiancata una formazione riguardante il miglioramento delle capacità interpersonali e comunicative. In particolare, gli imprenditori immigrati dovrebbero essere formati riguardo alle loro competenze interculturali per essere in grado di lavorare e interagire con persone con un diverso background culturale. Per esempio, Ruta Cece in Spagna offre formazione su competenze linguistiche e interculturali.

Inoltre, per l'imprenditore è fondamentale sviluppare collaborazioni con altri imprenditori, stabilire reti commerciali e interagire con attori istituzionali [Solano 2019]. Le iniziative a supporto degli immigrati imprenditori dovrebbero pertanto favorire e creare possibilità di collaborazione (*networking*). Il supporto al *networking* può essere attuato attraverso numerose iniziative come l'organizzazione di eventi (conferenze e colazioni di lavoro) e la creazione di *business club*, dove gli imprenditori possono incontrarsi e interagire fra loro. Questi eventi si dimostrano più efficaci se organizzati per settori e non rivolti agli imprenditori immigrati in generale. Per esempio, Refugee Entrepreneurs Denmark organizza eventi di *networking* e seminari per illustrare agli imprenditori rifugiati come espandere la loro rete e presentarli a potenziali partner e contatti commerciali. La ONG offre anche uno spazio di lavoro gratuito in cui gli imprenditori possono sviluppare le proprie idee imprenditoriali in connessione con altri imprenditori.

TAB. 2.28. *Tipi di supporto legati alle competenze trasversali*

Tipo di supporto	Valori assoluti	Valori percentuali
Acquisizione di competenze linguistiche	21	26
Acquisizione di competenze interpersonali, comunicative e interculturali	39	49
<i>Networking</i>	70	88

N = 80. La percentuale riportata rappresenta il numero di volte che l'iniziativa fornisce un tipo di supporto rispetto al totale delle iniziative (per esempio, 21/80\*100).

La ricerca mostra come una larga maggioranza delle iniziative si focalizzi sul *networking*, il tipo di supporto in questa area che risulta immediatamente più spendibile per l'attività imprenditoriale. Meno della metà delle iniziative si focalizza sulle competenze comunicative e interculturali e solo un quarto su quelle linguistiche. Viene così confermato che le iniziative tendono a focalizzarsi sugli aspetti più imprenditoriali delle competenze e del supporto richiesto.

#### 2.5.4. Supporto per soddisfare necessità tangibili

Oltre a conoscenze e competenze, gli imprenditori spesso mancano del capitale finanziario per avviare o espandere l'attività. Gli imprenditori hanno pertanto necessità di ricevere un supporto tangibile che gli permetta di accedere al capitale finanziario di cui necessitano [Savazzi e Solano 2020].

In primo luogo, il credito può essere fornito direttamente, attraverso strumenti di microcredito, piccoli prestiti a basso o zero interesse. Per esempio, la Fondazione Ester in Svezia sostiene le donne immigrate disoccupate che entrano nel mercato del lavoro e avviano piccole imprese. In collaborazione con Swedbank, la fondazione ha istituito un proprio sistema di microcredito attraverso il quale i partecipanti possono accedere a prestiti a tassi agevolati. Un'altra forma di sostegno finanziario è la fornitura di garanzie agli intermediari finanziari per favorire la fornitura di credito agli imprenditori immigrati che incontrano difficoltà nell'accesso al credito. La Commissione europea, attraverso lo strumento finanziario di garanzia dell'*EaSI* (un programma dell'Unione per l'occupazione e l'innovazione sociale) mira ad aumentare la disponibilità e l'accesso ai finanziamenti per i gruppi vulnerabili, aiutandoli ad avviare e sviluppare la propria attività. Il sistema di garanzie è offerto agli intermediari finanziari, per proteggerli parzialmente dal rischio assunto nel fornire prestiti a beneficiari «rischiosi».

In secondo luogo, il sostegno può anche essere fornito nel processo di richiesta dei finanziamenti erogati da altre istituzioni o enti (banche, per esempio). Gli imprenditori immigrati possono essere supportati da istituzioni di diversa natura nel processo di richiesta dei finanziamenti, migliorando così la



loro familiarità con le regole e le procedure del paese di destinazione, assicurando così che vengano soddisfatti i requisiti necessari per accedervi. Per esempio, l'ONG Asmoune fornisce supporto nel processo di richiesta di finanziamenti in Francia. I partecipanti vengono informati sulle opportunità di finanziamento disponibili e ricevono supporto durante l'intero processo di richiesta, partendo, ad esempio, dalla stesura del piano aziendale.

Infine, possono anche essere fornite strutture (o attrezzature) per ridurre i costi di conduzione dell'impresa. Ciò risulta particolarmente efficace nella fase di avvio, per consentire agli immigrati di avere più capitale disponibile per l'investimento iniziale. Per esempio, Astro-Lab in Grecia offre ai rifugiati spazi di *coworking* e l'accesso a un laboratorio dove gli imprenditori hanno gli strumenti per produrre prototipi dei prodotti da vendere.

TAB. 2.29. *Tipi di supporto legati alle necessità tangibili*

Tipo di supporto	Valori assoluti	Valori percentuali
Accesso diretto al credito	48	48
Supporto nell'accesso al credito	44	44
Fornitura di spazi lavorativi (o similari)	33	33

N = 100. La percentuale riportata rappresenta il numero di volte che l'iniziativa fornisce un tipo di supporto rispetto al totale delle iniziative (per esempio, 48/100\*100).

Dalla ricerca emerge come quasi il 50% delle misure e politiche legate alla sfera finanziaria diano accesso diretto al credito. Il supporto per accedere al credito è altrettanto utilizzato, considerato che il 44% delle iniziative lo prevede. Al contrario, la fornitura di spazi lavorativi è prestata in misura minore rispetto agli altri due tipi di supporto, ossia solo in un terzo dei casi.

## 2.6. Piccole imprese, dalle trasformazioni di un decennio alle sfide di un futuro incerto, di *Cesare Fumagalli*

Il decimo rapporto della Fondazione Moressa si colloca in una prospettiva storica molto particolare, comprendendo un arco di tempo in cui si sono alternati tre cicli recessivi: la grande recessione del 2008, la crisi del debito sovrano del

2011 e infine la crisi Covid-19 del 2020. Con molta probabilità quest'anno rappresenta un «frattale» della storia economica del paese, segnando il peggiore calo del PIL tra quelli registrati in tempo di pace dall'Unità d'Italia. Il Pil pro capite, valutato in termini reali, viaggia verso i livelli dei primi anni Novanta del secolo scorso.

I segnali che provengono dal mondo delle micro e piccole imprese (Mpi), mentre questo Rapporto sta andando in stampa, sono straordinariamente pesanti, con calo di oltre il 60% dei ricavi nel corso del *lockdown* di marzo e aprile e prospettive di riduzione di un quinto delle vendite all'estero nei settori del «Made in Italy» a maggiore concentrazione di occupati nelle MPI.

Sono alte le sfide per le imprese nella prospettiva della ripresa e coinvolgeranno in pieno il segmento dell'imprenditoria immigrata che, nell'arco di un decennio, ha raggiunto le 723 mila unità, in un paese dove è maggiormente presente la piccola impresa e il lavoro indipendente.

L'analisi dei dati Eurostat ci dice che l'Italia è il terzo paese dell'Unione Europea per consistenza di imprenditori e lavoratori autonomi immigrati, ma diventa il primo per numero di lavoratori indipendenti provenienti da paesi al di fuori dell'Unione.

La prospettiva decennale mette in evidenza una significativa resilienza delle piccole imprese, associata a meccanismi selettivi che ne hanno tenuto in vita i segmenti più forti e performanti. Si è assistito a un forte decremento del lavoro indipendente: tra il 2009 e il 2019, si è osservata una diminuzione dell'8,2% del lavoro indipendente, combinazione di una riduzione di quasi dieci punti percentuale della componente residente mentre gli occupati indipendenti stranieri nel decennio sono saliti del 28,4%.

Contemporaneamente a questo processo selettivo, molte cose sono avvenute sotto la plancia dell'economia italiana, popolata da oltre 4 milioni di imprese con meno di cinquanta addetti, che danno lavoro ai due terzi degli occupati delle imprese italiane, disegnando un significativo sentiero evolutivo.

Le piccole imprese italiane arrivano allo scoppio della Grande crisi, tra il 2007 e il 2008, attraverso un percorso caratterizzato dalla selettività sui mercati internazionali, da una

elevata propensione all'investimento e all'innovazione che determina una crescente domanda di credito. I cambiamenti dell'economia internazionale, del mercato del lavoro e di quello del credito, associati a persistenti criticità del contesto, hanno mutato radicalmente il posizionamento di queste imprese, esasperandone le debolezze ma anche consolidandone i numerosi punti di forza. Le relazioni tra imprese nei distretti si sono scomposte e ricomposte lungo più complesse e lunghe catene del valore, nazionali e transnazionali, mantenendo viva nel nostro paese una robusta comunità di imprese.

I due cicli recessivi, del 2008-2009 e del 2012-2013, hanno generato effetti depressivi sul Pil più ampi di quelli scatenati dalla crisi del 1929. Dopo un quinquennio di lento recupero, la recessione scatenata dall'emergenza sanitaria da Covid-19 riporterà verso il basso il livello Valore Aggiunto creato dall'economia italiana.

Gli effetti sul mercato del lavoro sono stati molto pesanti: tra il 2008 e il 2013 sono stati persi 943 mila posti di lavoro. Nella successiva fase di ripresa il livello precrisi degli occupati è stato pressoché interamente recuperato, ma, nel 2019, le ore lavorate rimangono sensibilmente inferiori ai livelli di dieci anni prima. Per le costruzioni, con lo scoppio della bolla innescato dal velenoso mix di tassi di interesse alti, boom dell'imposizione immobiliare, seguito da una troppo debole ripresa, nei dieci anni, compresi tra il 2009 e il 2019, si registra una perdita cumulata di 577 mila occupati, di cui 53 mila stranieri. A tal proposito, va considerato che, negli altri settori l'occupazione straniera, nel decennio è salita di 768 mila unità e che la riduzione degli occupati di cittadinanza italiana nelle costruzioni è stata di 524 mila unità: in conseguenza di tali andamenti la quota di occupazione straniera nel comparto è passata dal 15% del 2009 al 17,6% del 2019. Questa edizione del Rapporto ci conferma che il comparto delle costruzioni è quello con la più elevata quota di imprenditori immigrati.

Nonostante la profondità della crisi, le piccole imprese hanno manifestato vitali segni di reazione. Negli ultimi cinque anni la produttività delle micro e piccole imprese manifatturiere italiane è salita del 18,6%, ritmo superiore all'incremento del 7,3% delle piccole imprese in Germania, del 4,4% in Spagna e dello 0,6% in Francia.

Le MPI della manifattura hanno consolidato un ruolo di protagoniste sui mercati esteri. Il peso delle esportazioni dirette delle micro e piccole imprese italiane vale 3,5% punti di PIL, il doppio dell'1,7% della media UE e superiore a quello dei maggiori concorrenti: per la Spagna le MPI esportano direttamente il 2% del PIL, la Germania lo 0,9% e la Francia lo 0,6%.

Oltre che con le esportazioni dirette, le micro e piccole imprese sono interessate dalla domanda internazionale a seguito dell'apporto dato alle filiere tramite la subfornitura: l'analisi delle evidenze dell'ultimo Censimento permanente delle imprese indica che il 38% delle micro e piccole imprese manifatturiere intrattiene relazioni di subfornitura. Le esportazioni nei settori di micro e piccola impresa – dove le MPI addensano oltre il 60% dell'occupazione: alimentare, tessile, abbigliamento, calzature, legno, mobili, prodotti in metallo, gioielleria e altre manifatture – nel 2019, raggiungono i 133,1 miliardi di euro, pari al 7,4% del PIL, e crescono del 3,5% rispetto al 2018, un ritmo doppio del +1,8% registrato dalle esportazioni negli altri settori.

Con un paio di esempi possiamo stilizzare la forza sui mercati internazionali dei territori caratterizzati dalla presenza diffusa di piccole imprese. In una classifica ibrida con i paesi UE il triangolo produttivo di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna si colloca al sesto posto per export totale, dietro alla Spagna e davanti a importanti economie manifatturiere come quelle di Polonia e Repubblica Ceca.

Nel settore della moda le prime sette province italiane esportatrici – Firenze, Milano, Vicenza, Treviso, Prato, Reggio Emilia e Bologna – vendono all'estero, da sole, più dell'intera Francia.

La crescita dell'export è stata caratterizzata dall'orientamento alla qualità del prodotto: l'Italia è il paese dell'Unione Europea in cui il valore medio unitario delle esportazioni cresce di più rispetto alla media mondiale. Negli ultimi cinque anni il valore medio unitario del «Made in Italy» sale del 10,8%: più di otto decimi di questo aumento è determinato dal maggiore valore intrinseco dei prodotti venduti, dato che i prezzi alla produzione salgono solo dell'1,8%.

L'analisi degli ultimi dati disponibili indica una significativa salita della quota delle piccole imprese italiane che innovano e che investono in ricerca e sviluppo.

Le traiettorie di cambiamento portano, nell'arco di un decennio, a un deciso riposizionamento delle piccole imprese nell'universo delle popolazioni organizzative attive sui mercati. Si delinea un modello di piccola impresa fondata sulla relazione personale anziché su un sistema di ruoli, maggiormente presente in altre forme di organizzazioni produttrici di valore.

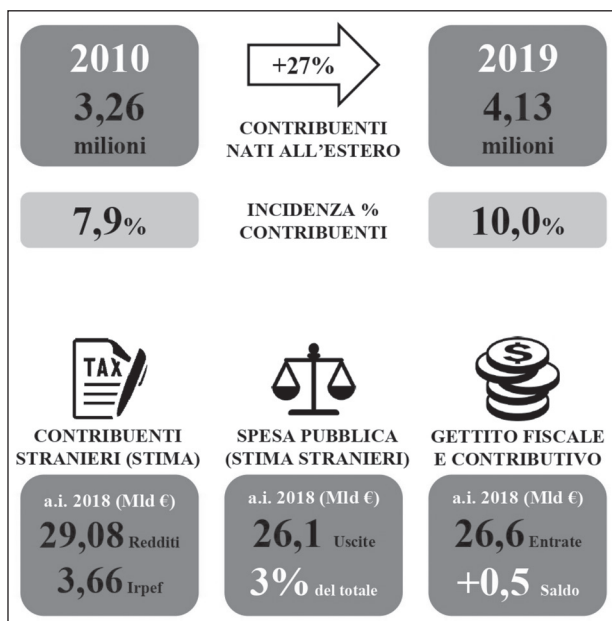
La micro impresa, spesso maltrattata quando si analizzano gli indicatori di performance economica, rappresenta un importante luogo di integrazione sociale: il rapporto dell'ISTAT che esamina i percorsi di integrazione degli immigrati in Italia, pubblicato lo scorso anno, evidenzia che è proprio nelle realtà aziendali più piccole che si registra il più basso il tasso di discriminazione.

Gli effetti della globalizzazione, i cambiamenti demografici e la maggiore presenza dell'imprenditoria straniera, i *driver* della trasformazione digitale e della sostenibilità ambientale, fanno emergere i tratti di un nuovo paradigma della piccola impresa nel quale interazioni tra società, famiglie e tessuto imprenditoriale, rapporti tra imprese, discontinuità tecnologica e domanda dei fattori produttivi si ricompongono, delineando nuove modalità di creazione di valore e nuove relazioni sociali. Anche sulle frontiere del digitale e della cosiddetta «Green economy» si delinea un protagonismo delle micro e piccole imprese. La digitalizzazione dell'economia stimola la domanda di servizi di «ultimo miglio» su cui insiste una qualificata e variegata offerta di micro e piccole imprese digitali, un segmento che ha registrato negli ultimi anni un marcato dinamismo. In parallelo, i processi di crescita si intrecciano con sempre maggiore intensità con la sostenibilità ambientale e il contenimento della produzione di rifiuti. La gestione delle fasi del ciclo di vita del prodotto da parte delle imprese e i modelli di consumo si orientano verso una maggiore riciclo, riuso e riparabilità dei beni. Nelle imprese dell'economia circolare, specializzate nelle attività di riciclo, riuso e riparazione, lavora oltre mezzo milione di addetti. L'Italia è al primo posto tra i maggiori paesi europei per quota di occupati nell'economia circolare, pari al 2,1% degli occupati di tutti i settori e superiore all'1,7% della media UE; in questo cluster prevalgono le piccole imprese che, in Italia, determinano il 75,9% degli occupati.

La sostenibilità ambientale richiede un crescente efficientamento

mento energetico del patrimonio immobiliare delle famiglie italiane, riqualificando la domanda rivolta alle imprese dell'edilizia e dell'installazione di impianti – in questo comparto il Rapporto censisce oltre 152 mila imprenditori stranieri e un sesto del Valore Aggiunto settoriale – e stimolando l'adeguamento dell'offerta. Le cifre in gioco sono rilevanti: stime del nostro Ufficio Studi indicano che il valore della produzione realizzata dalle MPI delle costruzioni sia pari a 130,5 miliardi di euro, equivalente a 7,3 punti di PIL. Di questi i tre quarti (73,6%) si riferisce a manutenzione mentre il rimanente quarto si riferisce a nuove costruzioni; la quota della produzione relativa alle manutenzioni è salita di 17,6 punti in dieci anni. Nel corso degli anni Venti del nuovo millennio la manutenzione degli edifici, garantita da un sistema imprenditoriale imperniato sulla micro e piccola impresa e con una alta presenza di imprenditoria straniera, sarà uno dei *driver* verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale.

### 3. L'impatto fiscale



Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF, INPS, ISTAT.

#### 3.1. Il bilancio pubblico e l'immigrazione: elementi di metodo, di Fortunato Lambiase ed Elena Masi

Negli ultimi dieci anni, l'incremento dei contribuenti immigrati è avvenuto senza grandi stravolgimenti nelle sue componenti e caratteristiche essenziali.

La metà dei contribuenti nati all'estero continua a dichiarare meno di 10 mila euro (49,3% nel 2008, 48,3% nel 2018). Rispetto al paese di origine sono stabili le prime tre posizioni, con il 30% dei contribuenti nati in Romania (17%, era il 17,4% nel 2008), Albania (7,5%, dal 7,2% del 2008) e Marocco (6%, nel 2008 il 6,5%). Si osserva invece un incremento significativo della presenza cinese, moldava e ucraina pari l'11,4% del totale (+200 mila unità, +75%) e una contrazione di circa 4 punti per-

centuali della quota dei nati nei paesi europei a reddito medio-alto (Germania, Francia, Svizzera, Polonia e Regno Unito) con presenze in valore assoluto stabili o in significativa contrazione (Francia -11% e Polonia -16%). A tal riguardo, l'analisi dei flussi di trasferimento all'estero presentata nel Rapporto 2014 [Fondazione Leone Moressa 2014] potrebbe essere in futuro ulteriormente sviluppata e approfondita.

Poco dinamica risulta anche la distribuzione su base regionale: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Lazio continuano a ospitare quasi il 53% dei contribuenti nati all'estero e il Sud incrementa la sua quota di soli 0,4 punti percentuali collocandosi al 16,6%. Su base provinciale Prato, Bolzano, Gorizia e Pordenone si confermano dei poli di attrazione con una percentuale di stranieri sul totale dei contribuenti ampiamente superiore al 15% e un incremento medio del 40%, dal 2015 al 2018.

L'appuntamento del decennale offre l'occasione per proporre alcune considerazioni di metodo sull'impatto dell'immigrazione sul bilancio pubblico, sino a oggi spesso limitate a un mero confronto tra costi e benefici derivanti dalla presenza di collettività immigrate sul territorio nazionale.

Con l'obiettivo di definire strategie informate, si è tentato di quantificare gli effetti dell'immigrazione, ricorrendo a semplificazioni e a ipotesi, spesso riconducibili alla difficoltà di reperire dati adeguati e a una conseguente semplificazione valutativa che comporta inevitabilmente un'informazione parziale, se non distorta, del fenomeno.

Da qui, l'importanza di recuperare una visione d'insieme differenziata per riflettere sulla complessità che l'analisi delle dinamiche migratorie comporta. Il riferimento è a problemi definitivi; di valutazione puntuale (in un dato anno), rispetto a politiche mutevoli che esplicano i loro effetti nel medio-lungo periodo; a impatti differenziati in relazione alla struttura per l'età del gruppo oggetto di analisi e, da ultimo, all'incoerenza intertemporale nelle scelte.

La stessa definizione di immigrato comporta l'appartenenza a diversi gruppi, ciascuno dei quali ha impatti differenti sul bilancio pubblico.

Ne consegue che l'analisi costi e i benefici della presenza straniera sul bilancio non è una realtà statica, bensì varia per effetto delle politiche pubbliche e delle modifiche che queste su-



biscono nel tempo; non è l'immigrato di per sé ad avere un impatto sul bilancio pubblico, ma è l'effetto del ruolo che a questo viene «assegnato» da misure settoriali riguardanti il suo ingresso nel territorio statale, la sua permanenza, la sua partecipazione al mercato del lavoro, in senso più ampio, quindi, la sua integrazione nella società italiana. L'immigrato «straniero» può essere regolare o irregolare, può acquisire competenze linguistiche più o meno elevate, può vedere i suoi titoli di studio riconosciuti, può avere accesso a determinati lavori, con effetti che si riflettono sul suo ruolo nel paese ospite e conseguentemente in un diverso apporto al bilancio pubblico.

L'impatto del singolo individuo – e di qui della collettività di cui fa parte – cambia profondamente nel corso della sua vita e della sua traiettoria biografica, via via che passa dalla condizione di minore, adulto lavoratore, anziano pensionato.

Da ultimo, anche quando proviamo a tener conto di questi aspetti, esistono problemi di incoerenza inter-temporale nelle preferenze e nelle decisioni degli agenti coinvolti. Dal lato del decisore politico, le pressioni contingenti determinano cambiamenti nella direzione delle strategie, oppure conducono a politiche di corto respiro che non tengono conto dei benefici futuri. Dal lato del singolo individuo, la pianificazione del presente e del futuro può subire poi profonde variazioni per effetto sia di *bias* cognitivi sia della necessità di adattare il proprio comportamento al mutamento di fattori esogeni.

Entrando nel dettaglio dei cosiddetti «benefici per il bilancio pubblico», è inevitabile considerare la partecipazione dell'individuo al mercato del lavoro. La domanda sottostante per quantificare i benefici è la seguente: chi è l'immigrato straniero che risiede in Italia?

Per circoscrivere l'analisi ai cittadini provenienti di «paesi terzi» (i cosiddetti cittadini «non comunitari»), uno sguardo agli ingressi in Italia e ai permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari tra il 2010 e il 2018<sup>1</sup> restituisce un'immagine chiara, indice di un forte mutamento. Nel 2010 il 60% dei permessi di soggiorno era motivato dal lavoro; l'1,7% dalla richiesta di asilo

<sup>1</sup> ISTAT, *Dataset* (2010-2018). *Permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari* (cfr. [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_PERMSOGG1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_PERMSOGG1)).

e da motivi umanitari. Nel 2018, l'immagine è radicalmente cambiata: il 6% dei permessi di soggiorno è per lavoro, il 26% per richiesta di asilo e motivi umanitari. Negli anni tra 2010 e 2018 i permessi per lavoro decrescono, e le richieste di asilo o motivi umanitari aumentano stabilmente. Un secondo dato riguarda i permessi di soggiorno per età. Gli accessi regolarizzati di cittadini stranieri di età superiore ai 60 anni sono solo leggermente aumentati, in percentuale, tra 2010 e 2018: si passa infatti dal 3,1% nel 2010 al 4,6 del 2018. Per i minori fino a 17 anni, invece, si osserva un trend crescente, che passa dal 12%, del 2010, al 24%, nel 2018.

Alla luce dei dati, occorre riflettere su quali politiche possono conferire vantaggi al sistema fiscale date le caratteristiche dei soggetti che richiedono il permesso di soggiorno. In primo luogo, il grande incremento di minori stranieri richiede necessariamente una visione di lungo periodo, in quanto si tratta di soggetti in età di obbligo scolastico. Investimenti mirati a integrare gli stranieri minorenni e a favorire un rapido apprendimento della lingua rappresentano un moltiplicatore delle opportunità lavorative e contributive, ma anche degli effetti dell'integrazione di questi individui con il resto della popolazione.

In secondo luogo, la struttura familiare della migrazione stessa rileva in maniera profonda per il fisco. Il contributo in termini di IRPEF versata di un individuo è diverso a seconda dei carichi familiari: se, come è evidente dalle tendenze registrati negli ultimi anni, sono aumentati i permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare (passando dal 29% del 2010 al 50% del 2018, ancora secondo i dati ISTAT), sono aumentate anche le detrazioni fiscali. È opportuna una riflessione sulle implicazioni che la struttura familiare ha sulle decisioni di permanenza nel paese ospite e conseguentemente sul contributo al fisco dello straniero che vive con la sua famiglia rispetto allo straniero solo. Se da un lato il primo gode di maggiori benefici in termini di detrazioni fiscali, dall'altro concentra il suo consumo nel paese ospite e invia nel proprio paese di origine un ammontare inferiore di risorse in termini di rimesse.

Un ultimo aspetto riguarda la contribuzione sul versante delle imposte indirette. Le abitudini di consumo e la propensione al risparmio degli stranieri possono essere diverse da quelle degli italiani, con conseguenze in termini di contributo al

gettito IVA e di acquisto di beni mobili e immobili [Ministero dell'Economia e delle Finanze e Agenzia delle Entrate 2019]<sup>2</sup>.

L'analisi sui costi degli immigrati, che troppo spesso si limita alla somma del totale delle pensioni dei cittadini stranieri, è speculare a quella appena effettuata sui benefici. Il costo degli immigrati sul bilancio pubblico dipende dall'incontro tra la domanda e l'offerta di beni pubblici e servizi prodotti e distribuiti dallo Stato a vari livelli e in distinta forma.

La domanda dipende, innanzitutto, dalla propensione al consumo di determinati beni e servizi da parte della comunità straniera. Tale consumo è fortemente differenziato in relazione alla cultura di origine (si pensi, ad esempio, alla domanda di servizi sanitari) o dalla struttura per età e familiare – in caso di migrazione di singoli individui in età lavorativa, la domanda di istruzione primaria può essere nulla.

L'offerta di beni pubblici o servizi nei confronti dei cittadini stranieri, invece, dipende dagli obiettivi di *policy*. Un ruolo specifico rivestono le politiche per il contrasto alla povertà, tra le quali emerge il reddito di cittadinanza, erogato agli immigrati residenti da dieci anni in Italia che soddisfano determinati requisiti di reddito<sup>3</sup>.

L'adozione di adeguate misure di politica sull'immigrazione, di lungo periodo, e non limitate, quindi, alla sola regolamentazione di flussi e ingressi, si rivelerebbe più funzionale al raggiungimento di una effettiva integrazione degli stranieri nel tessuto sociale nazionale, potendo così incidere su tutte le dimensioni rilevanti ai fini dei costi e dei benefici.

Nell'analisi dei costi degli immigrati sul bilancio pubblico, rileva inoltre l'architettura delle autonomie locali nel contesto istituzionale italiano. In Italia la produzione di una parte rilevante dei beni pubblici avviene a livello centrale (ad esempio, l'amministrazione della difesa o della giustizia) e anche l'ero-

<sup>2</sup> Cfr. il capitolo 6 di *Immobili in Italia 2019* [Ministero delle Finanze e dell'Agenzia delle Entrate 2019] (cfr. [https://www1.finanze.gov.it/finanze3/immobili/contenuti/immobili\\_2019.pdf](https://www1.finanze.gov.it/finanze3/immobili/contenuti/immobili_2019.pdf)).

<sup>3</sup> INPS, Osservatorio su Reddito di Cittadinanza. Secondo i dati aggiornati ad aprile 2020, meno del 7% dei nuclei percettori di Reddito di Cittadinanza sono nuclei formati da cittadini stranieri extracomunitari con permesso di soggiorno, per un totale di 192 mila persone coinvolte. Cfr. <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=53191>.

gazione delle pensioni è gestita da un unico ente. Altri servizi, però, sono affidati alle regioni (ad esempio, la materia sanitaria) e agli enti locali (il trasporto pubblico, gli asili nido, le scuole dell'infanzia). Specialmente nei servizi gestiti a livello locale, è possibile individuare da un lato una domanda, da parte delle comunità straniere, che potrebbe rivelarsi diversa dalla media della domanda della comunità residente con cittadinanza, e, dall'altro, un costo diverso tra i diversi enti locali in ragione della diversa dislocazione delle comunità straniere sul territorio. Queste differenze potrebbero comportare, a livello aggregato e in media, diversi costi unitari per straniero residente tra le diverse regioni, dovuti appunto a una diversa fruizione dei servizi.

Un esempio delle differenze di impatto degli stranieri sui costi dei servizi locali è evidenziato dai dati, pubblicati da ISTAT<sup>4</sup>, riferiti agli iscritti stranieri sul totale degli iscritti nelle scuole dell'infanzia pubbliche non statali (comunali e/o provinciali) nelle diverse regioni italiane.

I dati, che si riferiscono agli anni compresi tra 2010 e 2014, mostrano una profonda eterogeneità: se complessivamente in Italia si passa dall'11% del 2010 al 16% del 2014 di bambini stranieri iscritti sul totale, in Piemonte si passa dal 21% al 29%, nelle Marche il dato è stabile all'8%, in Basilicata inferiore all'1%. I diversi comuni, quindi, spendono percentuali molto diverse del loro bilancio per la scuola dei bambini stranieri tra i tre e i cinque anni, e le tendenze sono diverse anche nella dinamica.

In occasione del decennale del *Rapporto sull'economia dell'immigrazione* della Fondazione Leone Moressa, può essere importante quindi sottolineare la necessità di un cambio di passo nel dibattito sull'impatto degli stranieri sul bilancio pubblico. Oltre a quantificare costi e benefici nel momento presente, occorre chiedersi quali politiche possono ridurre i costi e aumentare i benefici, facendo riferimento sia alla dimensione soggettiva dello straniero che a quella oggettiva, e tenendo presente le peculiarità del contesto istituzionale italiano.

Elaborare una visione di lungo periodo si rivelerebbe proficuo anche perché i costi presenti potrebbero associarsi a *spillo-*

<sup>4</sup> ISTAT, Dataset (2010-2014): Scuola dell'infanzia. Cfr. [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_INFANZIA](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_INFANZIA).

ver positivi, in termini di benefici, nel prossimo futuro. Infine, è auspicabile potenziare le opportunità per la comunità straniera attualmente presente sul territorio perché questo consentirebbe di aumentare l'attrattività del nostro paese, in modo da selezionare le caratteristiche degli individui da accogliere in funzione delle politiche da promuovere in diversi ambiti, a partire dal mercato del lavoro, con evidenti ricadute positive anche sui movimenti migratori della popolazione nazionale.

### **3.2. I redditi dichiarati e le imposte versate dai contribuenti stranieri**

Sebbene, nell'ultimo anno, i movimenti migratori di ingresso verso l'Italia siano diminuiti, il tema dei costi dell'immigrazione continua a essere molto sentito dall'opinione pubblica. La percezione più diffusa, infatti, è quella secondo cui gli immigrati siano prevalentemente un costo per lo Stato, utilizzando i servizi di welfare in misura superiore rispetto al loro contributo in termini di tasse. Su questa percezione influisce anche una conoscenza limitata dei numeri e dei dati reali: pochi sanno, ad esempio, che i lavoratori immigrati regolari (2,4 milioni) sono 25 volte di più rispetto ai migranti ospitati nei centri di accoglienza sul territorio (90 mila). Al contrario, nell'immaginario collettivo gli «immigrati» sono coloro i quali sono arrivati via mare, tendenzialmente maschi e di origine africana [Ambrosini 2017a; 2017b].

In primo luogo, per tentare di stimare un bilancio tra «costi» e dei «benefici» dell'immigrazione in Italia, va chiarito chi sono gli «immigrati» a cui si fa riferimento. Se considerassimo solo i richiedenti asilo in attesa dell'esito della domanda di protezione internazionale, quindi temporaneamente a carico del sistema di accoglienza, è chiaro che avremmo un saldo negativo, almeno nell'immediato. Invece, se consideriamo tutti gli immigrati regolarmente presenti in Italia, il beneficio diventa decisamente più visibile. Questi ultimi, infatti, sono prevalentemente in età lavorativa (con un'età media nettamente inferiore rispetto alla popolazione italiana), lavorano, pagano le tasse, versano contributi e incidono poco su sanità e pensioni, due tra le voci più consistenti della spesa pubblica italiana.

Il secondo passaggio da fare è quello di scegliere che tipo di flussi economici considerare. In questo caso si è deciso di analizzare solo i flussi monetari diretti (per quanto riguarda lo Stato), escludendo i costi e i benefici indiretti (sociali, culturali, ambientali ecc.), difficilmente misurabili.

In questo paragrafo, vengono analizzati i dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze – Dipartimento delle Finanze, sulle dichiarazioni dei redditi del 2019 (a.i. 2018). Questi dati fanno riferimento al paese di nascita, per cui si farà riferimento ai «nati all'estero» o ai «contribuenti immigrati». Successivamente, confrontando questi dati con quelli forniti dall'ISTAT RCFL riguardo i lavoratori di cittadinanza straniera, si effettuerà una stima sui «contribuenti stranieri».



FIG. 3.1. Redditi dichiarati e Imposta versata dai contribuenti nati all'estero, dichiarazione 2019, a.i. 2018.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

Dalle dichiarazioni dei redditi 2019 (a.i. 2018) emerge il contributo della componente immigrata alla fiscalità nazionale: si tratta di 4,13 milioni di contribuenti, che hanno dichiarato 57,51 miliardi di euro di redditi e versato 8,44 miliardi di euro di IRPEF. Osservando l'andamento dal 2010 al 2018, si nota un progressivo aumento sia nel numero di contribuenti nati all'estero che nel volume di redditi dichiarati<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> I dati forniti dal MEF – Dipartimento delle Finanze riportano i valori suddivisi per paese di nascita e non per cittadinanza. In questo paragrafo, per semplicità, saranno utilizzati come sinonimi i termini «contribuenti nati all'estero» e «contribuenti immigrati». Nel conteggio del «numero di contribuenti» e nel calcolo della media pro capite sono esclusi quelli con reddito

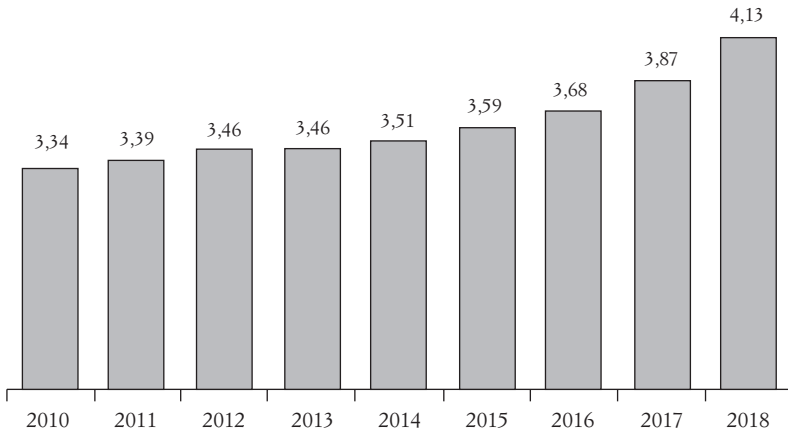


FIG. 3.2. Contribuenti nati all'estero, serie storica (a.i. 2010-2018), dati in mln di euro.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

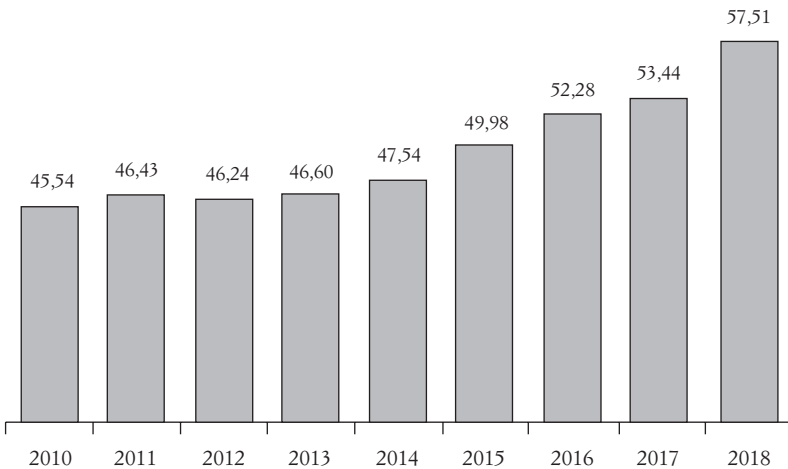


FIG. 3.3. Volume di Redditi dichiarati dai nati all'estero, serie storica (a.i. 2010-2018), dati in mld di euro.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

complessivo nullo. I valori monetari degli anni precedenti al 2018 sono rivalutati utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi. Tale indice, fornito dall'ISTAT, è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'articolo 81 della legge 392/1978.

## 3.2.1. Classi di reddito

Una sostanziale asimmetria emerge dal numero di contribuenti nati in Italia e nati all'estero per classe di reddito. Tra i contribuenti nati all'estero, quasi la metà (48,3%) ha dichiarato un reddito annuo inferiore a 10 mila euro. Tra i nati in Italia, in quella classe di reddito si attesta solo il 28,5% dei contribuenti.

Per entrambi i gruppi, la componente più numerosa è quella compresa tra 10 e 25 mila euro (40,0% per i nati all'estero e 40,9% per i nati in Italia). La situazione per i redditi oltre 25 mila euro risulta, invece, molto diversa: appena l'11,7% dei contribuenti nati all'estero si colloca in questa fascia, contro il 30,6% dei nati in Italia. In particolare, quasi 2 milioni di contribuenti nati all'estero hanno dichiarato meno di 10 mila euro, per un importo complessivo di 8,25 miliardi di euro. 1,65 milioni hanno dichiarato redditi tra 10 e 25 mila euro, per un importo complessivo di 27,75 miliardi. Infine, meno di 500 mila contribuenti nati all'estero hanno dichiarato più di 25 mila euro, per un ammontare di 21,52 miliardi.

Complessivamente, i contribuenti nati all'estero rappresentano il 10% del totale, con un'incidenza che oscilla tra il 4,1% nella fascia di reddito più alta e il 15,8% in quella più bassa.

TAB. 3.1. *Contribuenti nati all'estero per classe di reddito, dichiarazione 2019, a.i. 2018*

Classi di reddito	Contribuenti nati all'estero	Volume redditi dichiarati (mld euro)	% contribuenti estero/totale	Distribuzione per classe di reddito	
				Nati Italia	Nati estero
<10 mila	1.995.313	8,25	15,8	28,5	48,3
10-25 mila	1.649.865	27,75	9,8	40,9	40,0
>25 mila	481.731	21,52	4,1	30,6	11,7
Totale	4.126.909	57,51	10,0	100,0	100,0

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.



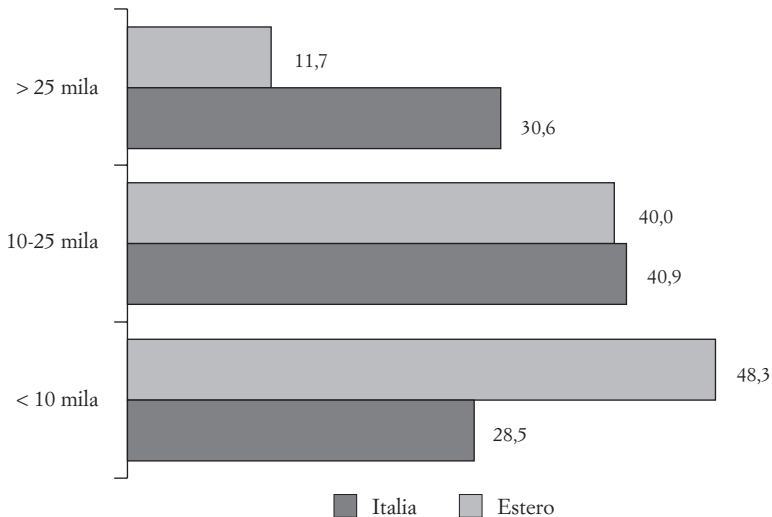


FIG. 3.4. Contribuenti nati all'estero per classe di reddito, dichiarazione 2019, a.i. 2018.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

### 3.2.2. Dettaglio per paese d'origine

Per osservare la situazione dei nati all'estero è opportuno tener presente le differenze tra le singole collettività nazionali. Quantitativamente, quasi un quinto dei contribuenti nati all'estero è nato in Romania (702 mila). Seguono quelli nati in Albania (309 mila), Marocco (249 mila) e Cina (202 mila).

Mediamente la componente femminile si attesta al 48,2%, con picchi molto più alti tra i paesi dell'Est Europa (Ucraina, Moldavia, Polonia) e dell'America Latina (Brasile, Perù, Ecuador).

Mediamente, ciascun contribuente nato all'estero nel 2019 ha dichiarato 14.340 euro e versato IRPEF per 3.260. I paesi membri e dell'Europa occidentale presentano generalmente valori più alti, in linea con i nati in Italia.

TAB. 3.2. *Contribuenti nati all'estero per paese di nascita, Dich. 2019 a.i. 2018, dati in euro*

Primi 20 paesi di nascita	Numero di contribuenti	% donne	Media pro capite redditi	Media pro capite IRPEF
Romania	701.897	51,2	11.470	2.080
Albania	308.951	38,1	14.680	2.420
Marocco	249.267	27,4	12.660	1.940
Cina	201.714	47,3	12.890	3.490
Svizzera	149.606	49,2	21.830	5.350
Germania	148.010	52,6	19.090	5.180
Moldavia	135.224	60,9	11.850	1.890
Ucraina	133.986	74,6	9.480	1.640
India	109.171	16,4	13.330	2.160
Filippine	102.479	45,2	11.170	1.850
Francia	99.040	58,2	22.710	6.680
Bangladesh	97.115	4,3	10.920	1.310
Egitto	77.907	10,8	13.980	2.740
Pakistan	77.486	4,5	10.790	1.650
Senegal	74.831	13,0	12.380	1.810
Polonia	74.177	69,9	11.880	2.790
Perù	73.509	57,9	13.250	2.200
Tunisia	71.327	24,1	13.610	2.740
Brasile	59.655	62,1	16.000	4.680
Ecuador	52.711	56,0	12.180	1.920
Totale estero	4.126.909	44,6	14.340	3.260
Italia	37.245.942	48,2	22.460	5.450

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

### 3.2.3. Dettaglio territoriale

Osservando i dati regionali, emerge che oltre la metà dei contribuenti nati all'estero si concentra in quattro regioni: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Lazio – coerentemente con la distribuzione della geografia produttiva italiana e, di conseguenza, dell'immigrazione in Italia. Mediamente i contribuenti stranieri rappresentano il 10,0% del totale, ma nelle regioni del Centro-Nord i valori si alzano, raggiungendo il valore massimo in Trentino-Alto Adige (16,1%).

Tuttavia, il differenziale tra redditi tra nati in Italia e nati all'estero rimane piuttosto elevato: in Italia, mediamente, un contribuente nato all'estero ha dichiarato 14.340 euro, oltre 8 mila euro in meno rispetto a un contribuente italiano. Tale

TAB. 3.3. *Contribuenti nati all'estero per regione di residenza, dichiarazione 2019, a.i. 2018, dati in euro*

Regioni	Contribuenti nati all'estero	% Estero/Totale	Media reddito pro capite	Differenziale reddito pro capite Estero/Italia
Lombardia	859.296	11,8	16.670	-10.190
Emilia-Romagna	453.538	13,3	14.710	-10.440
Veneto	445.581	12,3	15.340	-8.400
Lazio	424.700	10,9	13.560	-11.190
Toscana	327.258	11,9	14.070	-9.270
Piemonte	316.818	9,9	15.330	-8.700
Campania	171.658	5,4	11.300	-6.760
Sicilia	149.388	5,2	10.960	-6.260
Liguria	147.459	12,5	13.230	-10.900
Trentino-A.A.	138.644	16,1	13.715	-11.667
Adige				
Friuli-V.G.	130.733	14,0	16.140	-7.460
Puglia	130.401	5,1	10.180	-6.920
Marche	115.238	10,2	13.440	-7.640
Abruzzo	85.440	9,4	13.340	-5.600
Calabria	73.762	6,3	8.450	-7.440
Umbria	66.698	10,6	12.620	-8.730
Sardegna	41.706	3,9	12.400	-6.060
Basilicata	20.630	5,4	10.500	-6.490
Molise	13.570	6,4	11.610	-5.350
Valle d'Aosta	9.672	9,9	13.540	-10.350
Totale <sup>a</sup>	4.126.909	10,0	14.340	-8.120

<sup>a</sup> Nel conteggio del «numero di contribuenti» e nel calcolo della media pro capite sono esclusi quelli con reddito complessivo nullo. Nel totale sono inclusi 4.719 contribuenti di cui non è specificata la regione di residenza.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

differenza sale oltre i 10 mila euro in ben sei regioni. I contribuenti nati all'estero «più ricchi» sono residenti in Lombardia e Friuli-Venezia Giulia (oltre 16 mila euro); i più poveri, invece, si registrano in Calabria, con meno di 8.500 euro annui. Anche questo dato ricalca la distribuzione economica e produttiva del paese.

Osservando i dati Provinciali, notiamo come l'incidenza dei contribuenti nati all'estero sia molto intensa nelle aree del Centro e del Nord. Il primato spetta a Prato, che ospita il distretto tessile in cui sono presenti migliaia di aziende di proprietà di immigrati cinesi, con 22,8 contribuenti stranieri ogni 100. Tra

TAB. 3.4. *Contribuenti nati all'estero per provincia di residenza, dichiarazione 2019, a.i. 2018. Prime venti province per incidenza % nati Estero/Totale (dati in euro)*

Province	Contribuenti nati all'estero	% Estero/Totale	Media reddito pro capite	Differenziale reddito pro capite Estero/Italia
Prato	44.684	22,8	13.800	-9.820
Bolzano	77.110	17,7	14.350	-12.610
Gorizia	17.600	16,0	14.230	-8.460
Pordenone	37.548	15,9	16.830	-6.720
Piacenza	32.974	15,1	15.010	-9.970
Rimini	38.605	14,9	11.910	-9.570
Parma	49.352	14,6	16.090	-10.900
Trento	61.534	14,5	12.930	-10.900
Genova	94.262	14,3	13.300	-12.280
Ravenna	43.582	14,2	13.000	-10.480
Milano	338.363	14,2	18.100	-13.400
Trieste	25.685	14,2	15.180	-10.320
Verona	98.051	14,1	14.050	-9.860
Treviso	89.280	13,8	16.610	-7.250
Firenze	103.135	13,7	15.610	-10.080
Modena	71.393	13,5	16.190	-9.530
Forlì-Cesena	40.503	13,3	13.870	-8.740
Reggio Emilia	50.610	13,0	15.450	-9.920
Mantova	38.992	13,0	14.310	-8.870
Brescia	115.632	12,9	15.560	-8.360
Totale	4.126.909	10,0	14.340	-8.120

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

le grandi città, Milano registra un'incidenza del 14,2%. Netamente superiori alla media nazionale anche Genova e Firenze. La presenza di molte province di regioni di confine (Bolzano, Trieste, Gorizia) può essere influenzata dalla presenza di cittadini italiani di origine (paese di nascita) straniera.

### 3.2.4. Stima contribuenti per cittadinanza

Come anticipato, i dati forniti dal MEF fanno riferimento al paese di nascita e non alla cittadinanza del contribuente. Volendo stimare il contributo economico della popolazione straniera (considerando quindi il paese di cittadinanza), possiamo



FIG. 3.5. Stima redditi e IRPEF dei contribuenti stranieri, dichiarazione 2019, a.i. 2018.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

incrociare i dati MEF con quelli degli occupati per ciascuna nazionalità<sup>6</sup>.

Partendo, dunque, dal dato ISTAT sugli occupati stranieri nel 2018 (2,36 milioni considerando la componente 15-64 anni), possiamo stimare un numero di contribuenti stranieri pari a 2,29 milioni. Da qui è possibile calcolare il volume dei redditi dichiarati dai contribuenti stranieri (29,08 miliardi di euro) e il volume di IRPEF versata (3,66 miliardi).

La media di reddito pro capite passa da 14.340 (nati all'estero) a 12.675 (stranieri) e diminuisce pure l'IRPEF media pro capite, da 3.260 (nati all'estero) a 2.535 (stranieri). L'aliquota media (rapporto tra volume IRPEF e volume di reddito) è del 14,7% tra i nati all'estero e del 12,6% tra gli stranieri, mentre tra i nati in Italia è del 18,9%.

Osservando le principali nazionalità, in questo caso la classifica dei primi 10 paesi rispecchia maggiormente quella delle nazionalità più numerose in Italia, andando ad escludere molti paesi europei come Svizzera o Germania, che probabilmente non corrispondono a una effettiva presenza straniera. La coattività più rappresentata rimane quella rumena con oltre 600 mila contribuenti, seguita da quella albanese (164 mila) e cinese (158 mila).

<sup>6</sup> I dati relativi agli occupati per cittadinanza sono calcolati utilizzando i tassi di occupazione riportati dal Ministero del Lavoro e i dati sulla popolazione straniera forniti da Eurostat.

TAB. 3.5. *Caratteristiche dei contribuenti per paese di nascita e di cittadinanza, dichiarazione 2019, a.i. 2018*

	Nati in Italia	Nati all'estero	Stranieri (stima)
Numero contribuenti (milioni)	37,25	4,13	2,29
Redditi dichiarati (miliardi di euro)	822,44	57,51	29,08
IRPEF versata (miliardi di euro)	155,81	8,44	3,66
Media reddito pro capite (euro)	22.460	14.340	12.675
Media IRPEF pro capite (euro)	5.450	3.260	2.535
Aliquota media IRPEF (IRPEF/Redditi)	18,9%	14,7%	12,6%

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.6. *Stima redditi e IRPEF per nazionalità del contribuente, dichiarazione 2019, a.i. 2018 (dati in mld di euro)*

Primi 20 paesi per numero di occupati	Occupati stranieri <sup>a</sup>	Stima contri- buenti per nazionalità	Stima volume redditi	Stima volume IRPEF
Romania	609.517	601.149	6,90	0,81
Cina	167.468	158.106	2,04	0,34
Albania	167.289	163.884	2,41	0,27
Ucraina	134.661	132.474	1,26	0,12
Marocco	132.380	125.458	1,59	0,14
Filippine	108.328	107.882	1,21	0,12
Moldavia	72.106	71.186	0,84	0,09
India	67.455	66.200	0,88	0,10
Bangladesh	67.009	61.598	0,67	0,05
Sri Lanka	58.231	57.578	0,67	0,05
Perù	55.177	54.456	0,72	0,08
Senegal	55.173	52.787	0,65	0,05
Egitto	50.644	48.252	0,67	0,08
Polonia	41.520	40.734	0,48	0,07
Ecuador	41.311	40.709	0,50	0,05
Pakistan	36.833	34.992	0,38	0,03
Tunisia	35.870	34.896	0,47	0,06
Nigeria	29.495	27.465	0,22	0,02
Bulgaria	25.861	25.536	0,24	0,03
Brasile	21.558	20.769	0,33	0,07
Totale	2.355.512	2.293.954	29,08	3,66

<sup>a</sup> Occupati 2018, 15-64 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

### 3.3. L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia

Dopo aver analizzato i dati sui redditi dei nati all'estero e aver stimato quelli dei contribuenti stranieri, è possibile analizzare le altre voci di entrata e quelle di uscita, al fine di tracciare un bilancio<sup>7</sup>.

#### 3.3.1. Entrate

Il gettito IRPEF rappresenta la principale componente del gettito fiscale riconducibile ai contribuenti immigrati in Italia. Oltre ai 3,66 miliardi di euro già citati, vanno considerate anche le addizionali comunali e regionali, che portano il gettito complessivo a 4 miliardi.

Anche per le altre voci di entrata è possibile stimare la quota riconducibile agli immigrati. Va considerata, ad esempio, l'imposta indiretta sui consumi, che può essere stimata applicando un'aliquota media del 12,5% (derivante dalle rilevazioni sui consumi). Se si ipotizza che il reddito delle famiglie straniere sia speso in consumi soggetti a IVA per una quota del 90% (escludendo rimesse, affitti, mutui e altre voci non soggette a IVA), si può stimare un valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi di 3,3 miliardi di euro (pari a circa il 3% di tutta l'IVA riscossa in Italia).

Vi sono poi altre imposte su beni di consumo: tabacchi, rifiuti, lotterie, tasse auto, carburanti, canone TV. Per alcune di queste voci abbiamo un'indicazione sull'incidenza dei consumi degli stranieri sui consumi totali: ad esempio, l'ISTAT riporta che i cittadini con almeno 14 anni di età che fanno uso di tabacchi sono il 23,2% tra gli stranieri e il 25,8% tra gli italiani; possiamo così calcolare l'incidenza dei fumatori stranieri sul totale, pari al 7,3%. Per quanto riguarda le tasse sulle auto e sui carburanti, utilizziamo un'incidenza degli stranieri pari al 5,4%. Per la voce «lotto e lotterie» utilizziamo come incidenza l'8,3%, ovvero quella della popolazione straniera adulta nell'anno di riferimento (2018). Per il canone TV, invece, l'incidenza delle fa-

<sup>7</sup> Questo paragrafo è dedicato alla memoria di Andrea Stuppini, che per anni ha collaborato alla realizzazione del *Rapporto annuale* attraverso l'analisi dell'impatto dell'immigrazione sulla spesa pubblica italiana.

miglie straniere (6,9%). Sommando le varie voci otteniamo una somma complessiva stimabile in 3,6 miliardi.

Vi sono poi le tasse legate all'abitazione: per IMU e TASI bisogna considerare che solo il 14% delle famiglie straniere ha la casa di proprietà (oltre che di valore mediamente più basso), per cui il gettito di questa voce rappresenta appena l'1% del totale. Sommando anche TARI e imposte su gas e luce, arriviamo a 1,6 miliardi.

Un'ulteriore fonte di introito per le casse dello Stato è rappresentata dalle spese per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno, che in media ammontano a 200 euro pro capite. Poiché i permessi a scadenza nel 2018 erano 1,4 milioni e si può ipotizzare che almeno un milione sia stato rilasciato la prima volta o rinnovato in quell'anno, ne risulta una stima di circa 200 milioni di euro; vanno aggiunti anche circa 20 milioni dovuti alle 112 mila acquisizioni di cittadinanza italiana (spesa media di 200 euro pro capite).

Oltre al gettito fiscale, vanno anche considerati i contributi previdenziali e sociali. Questi, pur non essendo una vera e propria imposta, nell'immediato rappresentano comunque un sostegno per le casse dello Stato (sistema «a ripartizione»). Si potrebbe sostenere che, nel computo vada tenuto conto anche del «debito previdenziale implicito», ovvero l'importo delle pensioni che gli immigrati riceveranno in futuro. In realtà, su questo tema l'ex presidente dell'INPS Tito Boeri ha chiarito che le pensioni che riceveranno gli immigrati saranno sicuramente più basse rispetto al totale dei contributi versati, dato che oltre il 99% di essi ha cominciato a lavorare in Italia dopo il 1996 e dunque andrà in pensione con il sistema contributivo<sup>8</sup>. Inoltre, andrebbero considerati anche i contributi «persi» dagli immigrati che fanno rientro in patria, per cui è difficile pervenire a una stima annua. Dai dati INPS, sappiamo che nel 2017 le entrate contributive riconducibili agli stranieri sono state 13,9 miliardi, di cui 11,5 da privati e 2,4 da altre gestioni. Sommando il gettito fiscale e i contributi previdenziali e sociali, risulta che i contribuenti stranieri hanno assicurato entrate per le casse dello Stato italiano pari a 26,6 miliardi di euro durante il 2018.

<sup>8</sup> Cfr. la relazione annuale INPS consultabile all'indirizzo <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51081>.



### 3.3.2. Uscite

Per quanto riguarda la spesa pubblica, viene utilizzato il metodo del costo «medio», ovvero il rapporto tra i costi totali e il numero di beneficiari per ciascuna componente di spesa.

Prendendo in esame i settori del welfare, dell'accoglienza e della sicurezza, che assorbono quasi per intero le spese sostenute per gli immigrati, si può calcolare la quota parte riconducibile agli immigrati.

Il primo settore analizzato è quello della sanità.

Per stimarne i costi possiamo fare riferimento a una ricerca pubblicata nel 2018 dalla Regione Emilia-Romagna sulla spesa sanitaria orientata all'utenza immigrata, che riportava un'incidenza della spesa per gli immigrati pari al 6,4% (tenendo conto che parliamo di una delle regioni con la più alta presenza straniera). Ripartendo la spesa sanitaria per macrovoci, possiamo calcolare come l'incidenza degli stranieri sia del 4,1% sulla spesa farmaceutica, del 5,1% su quella ambulatoriale e del 5,4% su quella ospedaliera. In questo caso l'incidenza della componente immigrata è piuttosto bassa per due ragioni principali: la bassa età media e alcune specificità negli stili di vita, come il consumo prevalente di farmaci generici o lo scarso ricorso a visite specialistiche. Sui 112 miliardi complessivi, dunque, agli stranieri sono riconducibili 5,6 miliardi di euro.

Nel settore della scuola la spesa italiana si attesta sui 58 miliardi (tra le più basse in Europa in rapporto al PIL) quasi interamente relativa al personale. Non consideriamo invece la spesa per l'università (così come non ne consideriamo le entrate), dato che tra gli iscritti stranieri non sappiamo quanti siano realmente residenti in Italia e quanti vi trascorrono solo un periodo finalizzato agli studi. Con una lieve, ma costante crescita, gli alunni con cittadinanza non italiana hanno raggiunto nelle scuole quota 842.000, pari al 9,7% del totale: per questo, si può calcolare una spesa di 5,6 miliardi di euro. In questo caso appare evidente il limite della metodologia dei costi medi: pur essendo gli stranieri quasi un decimo degli alunni, gli investimenti specifici per la componente straniera (mediatori culturali, corsi pomeridiani ecc.) sono molto limitati [Borrini e De Sanctis 2018; Centro Studi e Ricerche IDOS 2018; 2019].

Il terzo settore è quello dei servizi e degli interventi sociali

a livello comunale. In questo caso si tratta di un settore molto frammentato, che include sia i servizi rivolti solo agli utenti stranieri per la loro integrazione (come i corsi di italiano e i mediatori culturali), sia i servizi nei quali gli stranieri sono utenti generali, soprattutto settori quelli a sostegno della povertà e dei minori. Considerando l'incidenza del 4,8% riportata dall'ISTAT per la componente straniera (riferita al 2017), la spesa complessiva non raggiunge i 350 milioni di euro. Includendo la spesa per l'edilizia residenziale pubblica (uno degli ambiti su cui la percezione della presenza straniera è maggiore), il valore raggiunge i 400 milioni.

In questo caso la polemica deriva dal fatto che il numero degli alloggi disponibili è piuttosto scarso, sia pure in un paese dove ben l'80% delle famiglie possiede una casa di proprietà. In realtà, le stime disponibili indicano che gli stranieri rappresentano il 7,1% dei beneficiari: valore che indubbiamente aumenta per le nuove assegnazioni, ma che viene rallentato a causa dello scarso *turn over*. Per la casa, dunque, la quota destinata agli immigrati arriva appena a 41 milioni, pari al 7,1% su un totale di 579 milioni spesi per la voce «abitazione».

Vanno poi considerati i settori della giustizia (tribunali e carceri) e della pubblica sicurezza. Anche in questo caso, come nella scuola, l'elemento preponderante è costituito dai costi del personale e gli indicatori più attendibili sugli stranieri sono quelli relativi alle denunce e al numero degli imputati, che oscillano attorno al 25% del totale, mentre i condannati e i detenuti superano il 30% del totale nazionale. Considerando che le cause riguardanti cittadini stranieri si concentrano nel penale (escludendo, ad esempio, cause civili, tributarie, successioni ecc.), possiamo attribuire all'utenza straniera un costo di 3,4 miliardi di euro [Sbraccia 2013; 2015; 2016; Sbraccia e Vianello 2017].

Il quinto settore esaminato include tutti gli aspetti di competenza del Ministero dell'Interno che rientrano nella missione «immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti». Nonostante il tema monopolizzi il dibattito politico, negli ultimi cinque anni non è stato fatto molto per razionalizzare il frammentato sistema italiano di accoglienza, ma si è agito solo sul versante emergenziale. I costi per la gestione dei flussi migratori ammontano a circa 2,5 miliardi, a cui vanno aggiunti circa 700 milioni

TAB. 3.7. *Stima delle entrate e delle uscite dovute alla presenza straniera, costo medio, a.i. 2018*

Uscite	Mld euro	Entrate	Mld euro
Sanità	5,6	IRPEF	4,0
Istruzione	5,6	IVA	3,3
Servizi sociali <sup>a</sup> e abitazione	0,4	Consumi (tabacchi, lotterie, tasse auto, carburanti, canone TV)	3,6
Servizi locali (rifiuti, scarichi, acqua, illuminazione)	1,0	Consumi locali (TARI, IMU TASI, imposte su gas e energia)	1,6
Giustizia e sicurezza pubblica	3,4		
Immigrazione e accoglienza	3,3	Permessi e cittadinanza	0,2
Previdenza e trasferimenti <sup>a</sup>	6,8	Contributi previdenziali e sociali <sup>a</sup>	13,9
Totale	26,1	Totale	26,6
Saldo	+0,5		

<sup>a</sup> Dati INPS e Servizi sociali aggiornati al 2017.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze, ISTAT e INPS.

per la voce «sicurezza e controllo nei mari, nei porti e sulle coste», che portano il conteggio complessivo della voce «immigrazione e accoglienza» a un totale di 3,3 miliardi [Giovannetti 2018].

Il sesto e ultimo settore è quello dei trasferimenti monetari diretti. Al contrario degli autoctoni, in questo caso le spese per l'assistenza prevalgono su quelle per la previdenza. Anche in una fase di congiuntura economica positiva come il 2018, l'incidenza degli immigrati è relativamente più alta nelle misure di sostegno al reddito o legate al numero di figli (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione, assegni familiari ecc.). L'incidenza scende invece sensibilmente per quanto riguarda le pensioni (ovvero la voce più consistente): appena 0,3% per quelle di vecchiaia e 1,8% per quelle assistenziali. Secondo i dati INPS, dunque, le varie voci raggiungono complessivamente 6,8 miliardi di euro.

Complessivamente, il totale delle spese a costo medio nel 2018 è di 26,1 miliardi, arrivando a rappresentare circa il 3% della spesa pubblica italiana. La componente che è cresciuta di più in questi anni è quella relativa all'accoglienza dei profughi,

come logica conseguenza delle dinamiche degli sbarchi. Fa altresì riflettere che la spesa per l'accoglienza dei profughi (che include anche il controllo degli irregolari e i rimpatri) rappresenta il 13% del totale, evidentemente a discapito delle politiche per l'inclusione sociale e per l'integrazione lavorativa: si consideri che i migranti ospitati nei centri di accoglienza in Italia non sono mai stati più di 200 mila all'anno, meno del 4% della popolazione straniera residente.

### 3.3.3. Conclusioni

L'analisi fin qui illustrata conferma come il saldo tra entrate e uscite imputabili all'immigrazione sia sostanzialmente positivo (+0,5 miliardi). Rispetto al 2017 (+0,2 miliardi), questo valore è aumentato, principalmente grazie alla diminuzione della spesa per l'accoglienza, naturale conseguenza del calo degli arrivi.

Uscendo dalla mera contabilità finanziaria, va sottolineato che la spesa per l'accoglienza, qualora ben gestita, potrebbe rappresentare un investimento nel caso in cui ai migranti presenti nei centri di accoglienza venissero dati gli strumenti e l'opportunità di guadagnare autonomia (formazione linguistica, lavoro, casa ecc.). Ad oggi, invece, il dibattito si concentra solo sul come contenere gli arrivi, senza alcun ragionamento sulle effettive esigenze del mercato del lavoro.

Un altro elemento di crescente rilievo è il fenomeno delle naturalizzazioni. Nonostante il lieve calo degli ultimi due anni, negli ultimi dieci anni più di un milione di immigrati ha ottenuto la cittadinanza italiana, uscendo così dalle statistiche sugli immigrati dall'estero. Si tratta dunque di un calo solo contabile, dato che molte di queste persone sono ancora sul territorio italiano.

Infine, molti ritengono che l'occupazione immigrata abbia l'effetto negativo di «togliere» opportunità di lavoro per gli italiani. Nonostante il numero degli occupati immigrati e quello dei disoccupati autoctoni siano simili (poco meno di 2,5 milioni), la diversa struttura della popolazione autoctona e immigrata (per titolo di studio, età, genere) determina una netta complementarità occupazionale. Inoltre, il lavoro non è un bene scarso, per cui la presenza immigrata «toglierebbe» oppor-

tunità agli autoctoni, ha piuttosto un effetto moltiplicatore, poiché ogni posto di lavoro creato contribuisce alla crescita economica e porta nuove opportunità per tutti.

Oltretutto, viste le dinamiche demografiche della popolazione autoctona, nel prossimo futuro sarà impossibile fare a meno della forza lavoro di origine immigrata, sia per la progressiva diminuzione della popolazione in età lavorativa, sia per la necessità di garantire servizi fondamentali come l'assistenza agli anziani.

L'integrazione degli immigrati continuerà quindi a portare benefici a livello economico, garantendo forza lavoro, consumi e nuovi investimenti, a patto che i processi di inclusione siano sostenuti da una programmazione efficace.

### **3.4. I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati**

Dai dati dell'INPS, i pensionati immigrati e originari di un «paese terzo», in Italia, sono circa 120 mila, mentre quelli provenienti dai paesi dell'Est 36 mila; di contro i dati dell'ultimo rapporto ISTAT [2020] quantificano in 16 milioni il totale dei pensionati in Italia: «Nel 2018, i pensionati sono circa 16 milioni, per un numero complessivo di trattamenti pensionistici erogati pari a poco meno di 23 milioni».

La spesa pensionistica in Italia, quindi, è notevole e si basa sui contributi della popolazione occupata. Infatti, la previdenza pubblica utilizza un sistema a ripartizione, ovvero chi oggi lavora destina una parte dei redditi prodotti alla previdenza (i contributi), ossia risorse che vengono usate per pagare le attuali pensioni.

Il grafico sottostante mostra la distribuzione per classe d'età e cittadinanza degli occupati; il 45% degli occupati immigrati ha meno di 40 anni, mentre ad essere prossimi all'uscita dal mercato del lavoro (oltre 55 anni) è oltre il 23% degli autoctoni. Possiamo quindi affermare che i contributi degli immigrati servono per pagare le pensioni degli attuali pensionati, prevalentemente italiani.

Detto questo, vediamo a quanto ammontano i contributi che ogni anno la popolazione straniera occupata regolarmente versa nella casse dello Stato. Di seguito, stimiamo solo i contri-

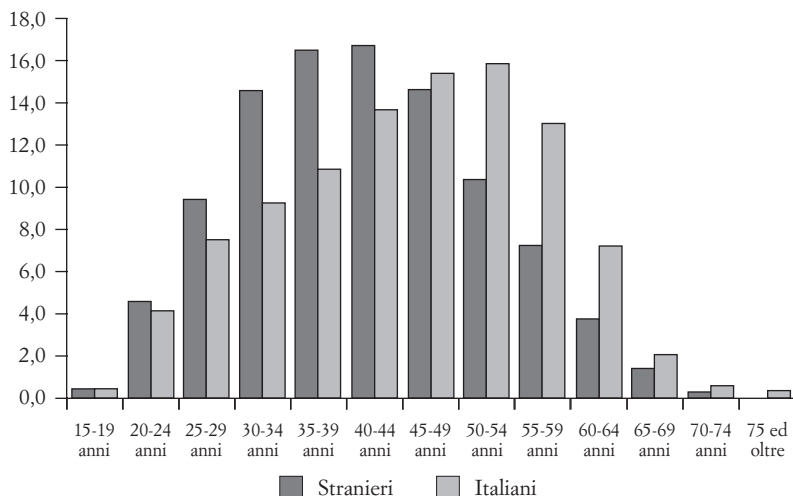


FIG. 3.6. Distribuzione degli occupati per cittadinanza italiana e no, 2019.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

buti versati ai fini pensionistici, senza considerare gli altri contributi come maternità e disoccupazione.

Grazie agli ultimi dati disponibili delle dichiarazioni dei redditi 2019 (anno di imposta 2018) è possibile stimare il contributo previdenziale dei nati all'estero<sup>9</sup> e dei cittadini con cittadinanza non italiana (immigrati). L'8,4% dei contributi previdenziali totali – che ammonta a 19,7 miliardi di euro – proviene dai nati all'estero. Se si considera il dato relativo ai soli immigrati nati all'estero, la somma dei contributi versati è 12,5 miliardi di euro, pari al 5,3% delle entrate contributive del 2018<sup>10</sup>.

Considerando i dati dei soli «dipendenti» nati all'estero (3,6 milioni), il reddito dichiarato è pari a 50 miliardi di euro (con un importo medio di circa 14 mila euro annui), da cui possiamo stimare il reddito lordo e il rispettivo carico previdenziale per il lavoratore e il carico previdenziale a carico dell'azienda in cui lavora.

<sup>9</sup> Chi non è nato in Italia, ma può avere cittadinanza italiana o doppia cittadinanza.

<sup>10</sup> La stima è ottenuta grazie all'analisi dei redditi in base alle aliquote contributive che dipendono sia dal tipo di reddito che dalla classe di reddito.

Volendo considerare solo i lavoratori stranieri dipendenti, in base ai dati ISTAT-RCFL i dipendenti stranieri nel 2018 sono 2,1 milioni. Ipotizzando la stessa proporzione di contributo previdenziale tra i nati all'estero e gli stranieri, possiamo calcolare un contributo previdenziale degli stranieri dipendenti di 10,7 miliardi di euro.

Al contributo dei dipendenti vanno sommati gli altri contributi da reddito non dipendente. Per il «reddito d'impresa», si stima che le 149 mila dichiarazioni dei redditi per un importo medio di circa 19 mila euro annui diano un contributo previdenziale di 823 milioni di euro.

I contributi previdenziali da «reddito/perdita da partecipazione» vengono calcolati allo stesso modo e le oltre 91 mila dichiarazioni portano un contributo previdenziale di 437 milioni di euro.

Le 28 mila dichiarazioni di lavoro autonomo generano una media di reddito di 37 mila euro annui, il cui contributo previdenziale è di 273 milioni di euro.

TAB. 3.8. *Stima del contributo previdenziale dei lavoratori dipendente e assimilati – nati all'estero e immigrati (dati in mld di euro)<sup>a</sup>*

	Lavoratori dipendenti	Contributi versati (in miliardi di euro)
Nati all'estero	3,6 milioni	18,2
Stranieri	2,1 milioni	10,7

<sup>a</sup> Dichiarazione 2019, a.i. 2018.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.9. *Stima del contributo previdenziale degli altri lavoratori nati all'estero<sup>a</sup>*

	Frequenza	Redditi (mln euro)	Media (euro)	Contributi versati
Reddito d'impresa	149 mila	2.930	19 mila	823 milioni di euro
Reddito/perdita da partecipazione	91 mila	1.373	15 mila	437 milioni di euro
Reddito da lavoro autonomo	28 mila	1.063	37 mila	273 milioni di euro

<sup>a</sup> Dichiarazione 2019, a.i. 2018.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

Al 2018, gli autonomi immigrati nel nostro paese sono oltre 311 mila: sempre ipotizzando che il contributo per nati all'estero e stranieri sia lo stesso, possiamo stimare il contributo degli stranieri pari a 1,8 miliardi di euro.

### **3.5. L'impatto della regolarizzazione degli immigrati irregolari**

L'emergenza Covid-19 ha coinvolto anche il mercato del lavoro degli immigrati, riportando di attualità il tema della regolarizzazione degli irregolari, in questo caso con riferimento al settore agricolo e a quello domestico.

In primo luogo, la chiusura delle frontiere dovuta all'emergenza sanitaria ha fatto sì che i lavoratori stagionali necessari per il settore agricolo non potessero entrare in Italia, mettendo a rischio intere produzioni.

Inoltre, a causa del *lockdown* non era possibile per i lavoratori domestici senza contratto (quasi il 60% del totale) [Della Puppa 2012] proseguire la propria attività. Tra questi, in particolare, gli stranieri senza Permesso di soggiorno si trovavano in particolare difficoltà, senza lavoro e senza la possibilità di rientrare in patria.

Per questi motivi si è avviato un dibattito che ha portato all'inserimento nel d.l. Rilancio (d.l. 34/2020) dell'articolo 103, inerente proprio l'«emersione di rapporti di lavoro».

La norma prevede due procedimenti distinti: l'istanza di un datore di lavoro che dichiara di voler assumere un cittadino straniero presente sul territorio nazionale alla data dell'8 marzo o che dichiara la sussistenza di un rapporto di lavoro irregolare, in corso di svolgimento, con cittadini italiani o stranieri (comma 1); la domanda avanzata dal cittadino straniero con permesso di soggiorno scaduto dal 31 ottobre 2019, che abbia lavorato nei settori presi in considerazione dalla norma e che sia disoccupato (comma 2).

I settori coinvolti sono quello primario (agricoltura, allevamento e zootecnia, pesca e acquacoltura e attività connesse) e quello del lavoro domestico (assistenza alla persona per sé stessi o per componenti della propria famiglia, ancorché non conviventi, affetti da patologie o handicap che ne limitino l'autosufficienza e lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare).



TAB. 3.10. *Stima beneficiari della regolarizzazione e aspetti finanziari immediati*

Costo forfettario (unitario)	Stima beneficiari	Importo (mln di euro)
500 euro (comma 1)	176.000	88,0
130 euro (comma 2)	44.000	5,7
Totale entrate		93,7
Costi di gestione		75,2

Fonte: Relazione tecnica d.l. 34/2020.

Secondo le stime riportate nella relazione tecnica allegata al decreto, la platea di beneficiari potrebbe arrivare a circa 220 mila persone, anche se la stessa relazione precisa che si tratta di una stima «assolutamente presuntiva», basata sulla media delle domande pervenute nelle regolarizzazioni del 2009 e del 2012.

Il governo stima pertanto che le entrate riconducibili alla regolarizzazione possano arrivare a 93,7 milioni di euro, a fronte di 75,2 milioni di euro di costi di gestione.

Oltre ai costi per la gestione delle pratiche di emersione, andrebbe però calcolato il gettito fiscale e contributivo dato dalla presenza di nuovi lavoratori regolari. Prima di fare questo, però, ripercorriamo brevemente la storia delle regolarizzazioni in Italia.

Negli ultimi trent'anni le «sanatorie» sono state, assieme al «Decreto flussi», uno degli strumenti principali delle politiche migratorie in Italia [Ambrosini 2018; Barbagli, Colombo e Sciortino 2004; Basso e Perocco 2003; Colombo e Sciortino 2002; 2008; Pugliese 2002]. La prima regolarizzazione è del 1986-87 e ha riguardato oltre 118 mila irregolari. Successivamente, la legge Martelli (legge 39/1990) prevedeva una sanatoria generalizzata per quanti potevano dimostrare un ingresso prima del 31 dicembre del 1989. Questa legge dava due anni di tempo ai regolarizzati per trovare una collocazione lavorativa, dopodiché poneva il lavoro come condizione per il rinnovo del permesso di soggiorno [*ibidem*]. Tra i beneficiari della misura, il 58% veniva dall'Africa.

La regolarizzazione numericamente più significativa è quella del 2002, con circa 650 mila nuovi permessi, il 57% dei quali di provenienza dell'Europa centro-orientale: in particolare Romania (135 mila), all'epoca ancora fuori dall'Unione Europea, e Ucraina (102 mila), quasi equamente divisi tra lavoratori domestici e lavoratori al servizio di imprese [*ibidem*]. In realtà si

TAB. 3.11. *Beneficiari delle regolarizzazioni in Italia, serie storica*

Anno	Regolarizzati
1986-87	118.700
1990	217.626
1995-96	244.492
1998-99	217.124
2002-03	646.829
2009	295.112
2012	134.576

Fonte: OIM su dati ISTAT e Ministero dell'Interno.

tratta di due leggi distinte: la legge 189/2002 per la regolarizzazione delle lavoratrici domestiche e di cura, le cosiddette «colf e badanti», e la legge 222/2002 per i lavoratori dipendenti. In questo modo sono stati «regolarizzati» 316 mila stranieri che lavoravano presso le famiglie e 330 lavoratori al servizio delle imprese [*ibidem*].

Le ultime due sanatorie (2009 e 2012) hanno riguardato invece i soli lavoratori domestici, con rispettivamente 295 mila e 135 mila beneficiari.

Sebbene gli irregolari siano «per definizione» persone non censite, la Fondazione ISMU fornisce una stima attendibile: il grafico seguente mostra la serie storica degli irregolari dal 2002 al 2018. Si evidenzia da questi dati che il fenomeno è influenzato dalle regolarizzazioni, ma anche dal processo di allargamento dell'Unione Europea (nel 2004 e nel 2007).

Molti osservatori ritengono però che il cosiddetto «Decreto Sicurezza» (legge 132/2018), abolendo il permesso per protezione umanitaria, abbia portato a un aumento significativo degli irregolari, per cui il numero potrebbe arrivare a 670 mila entro il 2020 [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020; Centro Studi e Ricerche IDOS 2019].

Bisogna poi considerare che, rispetto al 2012, l'immigrazione in Italia è profondamente cambiata.

Innanzitutto, dal 2013 sono aumentati in misura maggiore gli stranieri dell'Unione Europea che – è bene ricordare – beneficiano della libera circolazione e, dunque, non hanno bisogno del permesso di soggiorno.

Tra i cittadini comunitari residenti in Italia, la maggioranza viene dalla Romania (76%) che, nel periodo compreso tra il

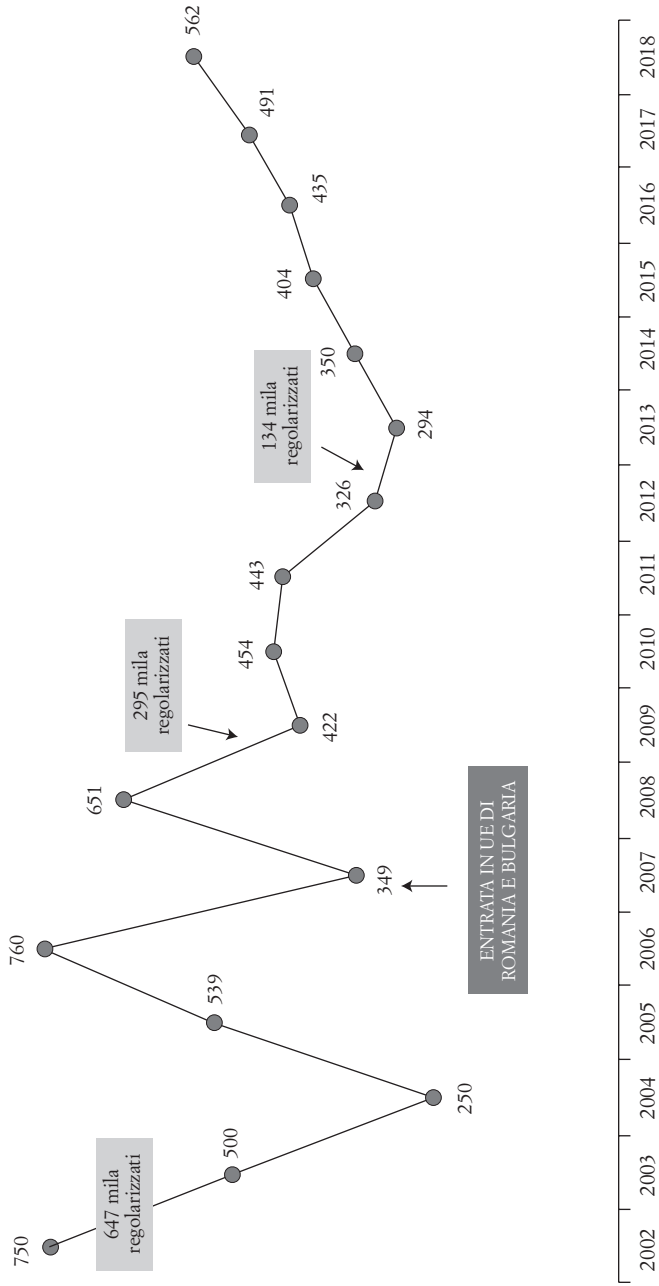


FIG. 3.7. Stima degli irregolari in Italia, serie storica.

Fonte: ISMU.

2013 e il 2018, ha registrato un aumento del 29%; seguono Polonia (94 mila) e Bulgaria (60 mila). Se si pensa che nel 2002 la maggior parte dei regolarizzati proveniva dalla Romania (21%), si capisce come una eventuale «sanatoria» oggi avrà beneficiari ben diversi.

Tra i cittadini non comunitari, le nazionalità più numerose sono Albania e Marocco, con numeri tuttavia in calo rispetto al 2013. In calo anche la Moldavia, mentre crescono Cina, Filippine, Bangladesh e Nigeria. Nel 2018, l'analisi per «continente» degli stranieri residenti in Italia evidenzia un milione di africani (con una crescita del 19% rispetto al 2013) e un milione di Asiatici (crescita del 31%).

Inoltre, nell'ultimo decennio è cambiata profondamente la tipologia dei nuovi ingressi. Se, dal 2015, in totale, sono arrivati nel nostro paese circa 490 mila richiedenti protezione internazionale, le nazionalità più frequenti, dal 2015 al 2019, sono state la Nigeria (80 mila), l'Eritrea (70 mila) e il Sudan (26 mila) [Ambrosini, 1017a; 1017b]. Non è detto che per tutti questi richiedenti asilo sia avvenuta l'iscrizione alle anagrafi, ma nel momento dell'accettazione della richiesta d'asilo la loro presenza dovrebbe essere effettiva anche a livello di anagrafe [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020; Gargiulo 2018; 2019]. Esiste quindi una prima incongruenza data dal numero di arrivi alla crescita della popolazione di quella nazionalità. Per fare un esempio, sono arrivati oltre 70 mila eritrei grazie agli sbarchi, mentre in base ai dati anagrafici i residenti eritrei nel nostro paese sono diminuiti. Bisogna inoltre ricordare che l'accettazione delle richieste d'asilo è molto bassa in Italia: i dinieghi vanno dal 58% del 2015 al quasi 80% degli ultimi mesi del 2019 – un aumento dovuto principalmente all'abolizione della protezione umanitaria [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020].

Considerando che i rimpatri sono solo 7 mila l'anno, non è da escludere che molti dei richiedenti asilo arrivati nel nostro paese siano ancora sul territorio, ma privi di regolare titolo di soggiorno e, dunque, in una posizione di maggior vulnerabilità sociale, materiale e lavorativa [*ibidem*].

L'incongruenza tra numeri degli sbarchi e le presenze per nazionalità, assieme alle stime dell'aumento degli irregolari, fa capire che la platea di una possibile «sanatoria» in Italia effettivamente esiste.

Tale sanatoria potrebbe coinvolgere i paesi dell'Europa orientale, non appartenenti all'Unione Europea, i cui cittadini immigrati in Italia sono storicamente inseriti nel lavoro domestico e, soprattutto, di cura [Della Puppa 2012], oltre ad altre nazionalità ormai molto presenti nel nostro paese, come quella bangladese [Della Puppa 2014; Priori 2012] e pakistana [Bertolani 2011; Tognetti Bordogna 2011], e quelle interessate dagli ultimi sbarchi, come quella nigeriana ed eritrea.

Se, ovviamente, la sanatoria non riguarderà i paesi entrati nella Unione Europea, si può ipotizzare che vi saranno principalmente tre gruppi coinvolti: quelli provenienti dall'Europa orientale, ma non appartenenti all'Unione Europea (soprattutto Ucraina, Moldavia, Albania), dal subcontinente indiano (soprattutto Bangladesh, India, Pakistan e Sri Lanka) e dall'Africa (soprattutto Nigeria, Sudan, Eritrea).

A questo punto, è possibile stimare l'impatto economico complessivo. Questa stima parte dalla banale considerazione che i lavoratori regolari, a differenza degli irregolari, versano allo Stato i contributi assistenziali e previdenziali, l'IRPEF e le addizionali locali.

Va detto che i lavoratori immigrati in Italia trovano collocazione nelle professioni a bassa retribuzione e di conseguenza a bassa tassazione. Per questo, mantenendo sempre un approccio prudenziale, decidiamo di analizzare solo tre classi di reddito (0-10 mila; 10-15 mila; 15-25 mila) e ripartiamo i possibili beneficiari della regolarizzazione in base alla distribuzione dei contribuenti nati all'estero in queste tre classi<sup>11</sup>.

Bisogna tuttavia ricordare che i dipendenti che dichiarano redditi inferiori agli 8 mila euro si trovano nella cosiddetta «no tax area» in quanto le detrazioni da lavoro neutralizzano l'IRPEF sui loro redditi e quindi sono esonerati dal versamento dell'imposta personale.

Rientra in questa condizione, in base ai dati a nostra disposizione, il 52% dei nati all'estero, motivo per cui il gettito finale IRPEF di questa categoria risulta piuttosto modesto. Per ogni classe si è individuato il reddito medio, in relazione al quale sono state calcolate l'IRPEF e le relative addizionali. Il valore medio è stato moltiplicato per la numerosità di lavoratori rego-

<sup>11</sup> Dichiarazione 2018, a.i. 2017, MEF.

larizzati di ogni classe, ottenendo il gettito IRPEF e Addizionali IRPEF di ogni classe: la sommatoria dei totali di ogni classe corrisponde alla stima del gettito di questa categoria.

Ipotizzando una platea di 300 mila lavoratori regolarizzati (150 mila domestici e 150 mila lavoratori alle imprese), entrerebbero dunque 405 milioni di euro nelle casse dello Stato.

A queste imposte vanno aggiunte quelle derivanti dai contributi assistenziali e previdenziali (in questo caso il metodo di calcolo è differenziato a seconda si tratti di lavoratori domestici o di lavoratori alle imprese). I contributi dei lavoratori domestici sono stati calcolati in base ai dati dei contributi versati in base alla retribuzione rilevati dall'Osservatorio INPS sul lavoro domestico, mentre per gli altri lavoratori si è utilizzata un'aliquota del 33% per lavoro dipendente. Nel primo caso è stimabile che le entrate previdenziali e contributive siano pari a 218 milioni, mentre per quel che riguarda i lavoratori nelle imprese l'importo salirebbe a 586 milioni. La regolarizzazione di 300 mila immigrati porterebbe quindi nelle casse dello Stato 1,2 miliardi di euro.

Anche considerando gli effetti indiretti che sono legati all'emersione di componente deducibili per il sostituto di imposta ed eventuali provvidenze (il cosiddetto «Bonus Renzi» maggiorato), si avrebbe un saldo positivo di 386 milioni di euro. Questi sono solo gli effetti positivi economici di breve periodo: in realtà il vantaggio potrebbe essere maggiore considerando che una volta regolarizzati questi lavoratori possono essere contribuenti attivi per molti anni. Da un'analisi dell'INPS (2018), a cinque anni di distanza dalla sanatoria, l'80% dei lavoratori emersi nel 2002 è ancora regolarmente occupato. Considerando che parte del 20% mancante potrebbe essere diventato lavoratore autonomo o essere emigrato in altro Stato, l'80% è un limite inferiore del tasso di sopravvivenza del mercato del lavoro.

Da questi calcoli emerge come il «valore» pro capite per le casse dello Stato per ogni straniero regolarizzato vari da 2.800 a 5.250 euro, considerando le diverse retribuzioni di ciascun settore. Ipotizzando quindi una platea di beneficiari della regolarizzazione pari a 220 mila persone, il gettito complessivo potrebbe variare tra 0,6 e 1,2 miliardi di euro annui.

In definitiva, la regolarizzazione porterà con sé un immediato beneficio economico per le casse dello Stato: oltre ai 18

TAB. 3.12. *Stima gettito fiscale annuo dovuto alla regolarizzazione (platea 300.000 beneficiari)*

Lavoratori stranieri regolarizzati	Stima IRPEF e addizionali locali	Contributi assistenziali e previdenziali	Entrate fiscali totali (anno)
150 mila nelle famiglie	405 mln di euro	218 mln di euro	1,2 mld di euro
150 mila presso le imprese		586 mln di euro	

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati INPS, MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.13. *Stima gettito fiscale annuo dovuto alla regolarizzazione (platea 220.000 beneficiari)*

Lavoratori stranieri regolarizzati	Gettito pro capite annuo (IRPEF + contributi) (euro)	Stima per 220 mila regolarizzati (mld euro)
Colf e badanti (a carico delle famiglie)	2.803,33	0,6
Lavoratori dipendenti (a carico delle imprese)	5.256,67	1,2

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati INPS, MEF – Dipartimento delle Finanze.

milioni di euro derivanti dalla gestione delle pratiche, la presenza di nuovi lavoratori regolari varrà per le casse pubbliche tra 0,6 e 1,2 miliardi di euro annui tra IRPEF e contributi previdenziali.

Inoltre non va dimenticato il beneficio di carattere sociale: molto banalmente, una persona senza Permesso è molto più esposta a marginalizzazione e sfruttamento, sia da parte di imprese «legali» sia da parte di imprese «criminali»; una volta regolarizzata, invece, può costruirsi un percorso di integrazione alla luce del sole.

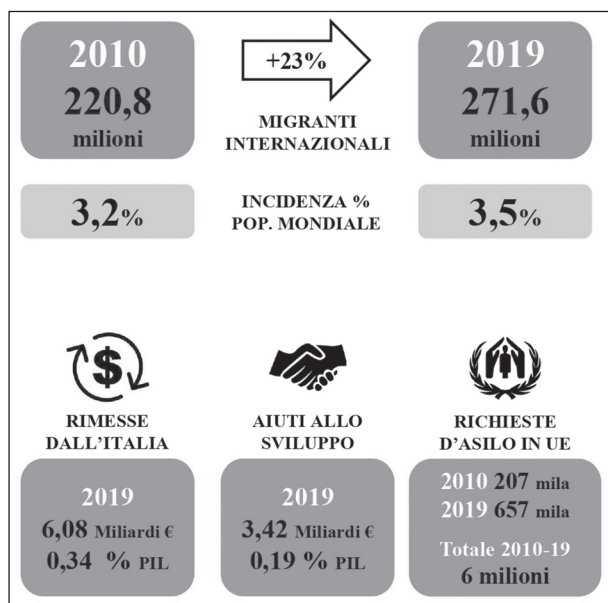
In una valutazione complessiva, va, però, ricordato che questo procedimento di carattere emergenziale non modifica la normativa vigente in materia di ingressi legali e di inclusione lavorativa. In altri termini, i limiti normativi che hanno portato alla situazione pre-Covid (600 mila irregolari) non vengono superati.

In questo senso, è bene ricordare che prima dell'emergenza erano allo studio del Parlamento alcune proposte di riforma,

in particolare quelle legate alla campagna «Ero straniero». Tali proposte miravano a «superare l'attuale modello di gestione dell'immigrazione in Italia», eliminando la pratica del «Decreto flussi» (peraltro già di fatto molto ridimensionata a partire dal 2011) e introducendo due nuovi meccanismi d'ingresso: il permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, che consentirebbe ai cittadini stranieri di entrare in Italia in modo regolare anche senza essere già in possesso di un contratto di lavoro, e lo sponsor, un ente pubblico o privato del territorio (come ad esempio un'associazione, un sindacato, un ente locale) che faccia da garante per il cittadino straniero, ad esempio, attraverso alloggio e sostentamento. Quest'ultima pratica, peraltro, è stata in vigore tra il 1998 e il 2002, poi abbandonata senza una seria valutazione dei risultati.



## 4. Dinamiche internazionali



Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia, Nazioni Unite, OCSE, Eurostat.

### 4.1. La dimensione internazionale delle migrazioni, di *Laurence Hart*

La migrazione internazionale<sup>1</sup> è un fenomeno complesso e strettamente connesso all'evoluzione delle dinamiche economiche, politiche, sociali e ambientali che compongono il sistema globale. Il numero di migranti internazionali a livello globale era di circa 272 milioni nel 2019 (52% maschi e 48% femmine), cento milioni in più rispetto a venti anni fa [OIM 2020a]. Nonostante ciò, la popolazione migrante rimane una percentuale

<sup>1</sup> Le opinioni espresse in questo capitolo sono quelle dell'autore e non riflettono necessariamente le opinioni dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

molto stabile della popolazione mondiale (il 3,5% nel 2019, 3,2% nel 2010). Sempre nel 2019, due terzi dei migranti mondiali erano lavoratori e quasi tre quarti del totale (74%) aveva un'età compresa tra i 20 e i 64 anni. Inoltre, tra il 2013 e il 2017 il numero di lavoratori migranti è diminuito nei paesi ad alto reddito (da 112,3 a 111,2 milioni) e cresciuto nei paesi a reddito medio-alto<sup>2</sup> (da 17,5 a 30,5 milioni).

Le migrazioni sono influenzate da eventi di diversa natura nel corso del tempo, che hanno effetti di breve e lungo periodo sulle dimensioni e sulle caratteristiche del fenomeno stesso. Una parte dei flussi migratori degli ultimi anni è dovuta ad eventi drammatici, conflitti, violenze e persecuzioni, instabilità politiche ed economiche e calamità naturali e cambiati climatici. In effetti, nel 2018 erano più di 70 milioni le persone che avevano dovuto forzatamente lasciare il proprio luogo d'origine (25,9 milioni di rifugiati, 3,5 milioni di richiedenti asilo, e circa 41 milioni di sfollati interni)<sup>3</sup>. Circa l'80% dei rifugiati nel mondo (21 milioni) vive in stati limitrofi al proprio paese d'origine e se Siria, Afghanistan e Sud Sudan sono i paesi di provenienza del 57% di tutti i rifugiati, la maggior parte delle nuove richieste di protezione registrate nel 2018 è venuta da cittadini venezuelani (342 mila). Per quanto riguarda il fenomeno degli sfollati interni, circa 45,7 dei 50,8 milioni stimati alla fine del 2019 [GRID 2020] sarebbero causati da conflitti e violenze mentre 5,1 milioni avrebbero lasciato il proprio luogo di origine a causa di catastrofi naturali, soprattutto legate ad eventi climatici (alluvioni, uragani, siccità, incendi ecc.). Sia l'IDMC che l'OIM [2020a] osservano per il 2019 che la maggior parte dei nuovi spostamenti interni innescati da conflitti e violenze (8,5 milioni) si sono registrati in paesi dell'Africa subsahariana, nel cosiddetto «Medio Oriente» e in Nord Africa, mentre la maggior parte dei nuovi spostamenti dovuti a catastrofi (24,9 milioni) è stata registrata in paesi dell'Asia orientale e meridionale.

Stringendo il focus sul continente africano – area di provenienza prioritaria delle più recenti azioni in tema di migrazioni dell'Unione Europea – le stime più recenti [*ibidem*] attestano la

<sup>2</sup> Cfr. <https://datahelpdesk.worldbank.org/knowledgebase/articles/906519>.

<sup>3</sup> Cfr. <https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>.

crescita della migrazione interna di cittadini africani, dal 2010 ad oggi, che supera notevolmente la migrazione dall'Africa verso altre regioni del mondo. In effetti, e nonostante il deterioramento delle condizioni in alcuni paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, i movimenti migratori attraverso il bacino del Mediterraneo sono diminuiti, nel 2019, rispetto agli anni precedenti. Secondo i dati disponibili [2020b] circa 128 mila migranti e rifugiati sono arrivati via mare e via terra in Europa nel 2019, soprattutto attraverso la rotta del Mediterraneo orientale. Provenienti per la maggior parte da Afghanistan, Siria, Marocco, Algeria, Iraq, Congo, Costa d'Avorio, questi arrivi sono il 13% in meno, rispetto ai quasi 148 mila del 2018, e il 32% in meno, rispetto ai 188 mila del 2017.

Si tratta di numeri molto bassi rispetto ai nuovi permessi di soggiorno rilasciati ogni anno all'interno dell'Unione Europea, dove cinque paesi (Polonia, Germania, Regno Unito, Francia e Italia) rilasciano da soli quasi tre quarti di tutti i nuovi permessi (3,2 milioni circa, nel 2018 secondo Eurostat). Nel suo complesso, la popolazione straniera rappresenta l'8,1% dei circa 514 milioni di residenti nell'UE a 28 nel 2019: 23,4 milioni di persone con cittadinanza extra-UE e altri 18 milioni di migranti intra-UE che vivono soprattutto in Germania, Regno Unito, Italia, Francia e Spagna (76% di tutti gli stranieri residenti). Allo stesso tempo, il numero di nuovi europei è in crescita. Nel 2018, circa 830 mila persone hanno acquisito una cittadinanza UE, di cui 157 mila nel Regno Unito, 117 mila in Germania, 112 mila in Italia, 110 mila in Francia (60% del totale, nel 2018).

Si tratta, dunque, di un quadro molto variegato e che inevitabilmente dovrà fare i conti, a livello europeo e internazionale, con due cambiamenti epocali avvenuti a inizio del 2020. L'uscita del Regno Unito cambierà infatti non poco la proporzione tra migranti UE e Non-UE nell'Unione a 27, visto che circa il 60% dei 6,2 milioni di stranieri che risiedevano nel Regno Unito nel 2019 aveva la cittadinanza di un paese UE<sup>4</sup>. Agli effetti della Brexit, dovremo, poi, sommare quelli dovuti alla pandemia da Covid-19. Sebbene gli effetti economici e politici siano ancora

<sup>4</sup> OIM ha avviato un progetto in collaborazione con l'Home Office del Regno Unito per supportare i cittadini britannici residenti in Germania, Francia, Italia, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Spagna.

difficili da valutare appieno, la recessione economica e gli impatti sociali che si annunciano come senza precedenti colpiranno anche le popolazioni migranti.

A livello europeo, le iniziali restrizioni alla mobilità introdotte hanno certamente avuto un forte impatto sulla mobilità interna e interregionale, stagionale o più stanziale, anche irregolare. Inoltre, mentre alcune attività economiche sono state chiuse del tutto o in parte e altre sono rimaste aperte in modalità a distanza o da casa, alcune specifiche categorie professionali sono state categorizzate come essenziali o critiche:<sup>5</sup> professioni sanitarie e di cura, professioni scientifiche del settore sanitario e farmaceutico ma anche professioni della logistica e trasporto merci, servizi di pulizia e igienizzazione, occupazioni del settore agricolo e connesse alla produzione, trasformazione e commercio alimentari. Secondo recenti stime [Fasani e Mazza 2020], il 13% di queste professioni in Europa è ricoperto da lavoratori nati all'estero, con valori più alti della media in paesi come Italia, Belgio, Germania e Svezia, dove il 20% della forza lavoro impiegata nei settori chiave è immigrata, e picchi fino al 26% dell'Irlanda, il 29% di Cipro e il 53% del Lussemburgo. Si tratta, soprattutto nel caso di forza lavoro extraeuropea, di occupazioni a basso livello di specializzazione e spesso associate a forme di lavoro precarie o più rischiose in termini di possibilità di distanziamento fisico (ad esempio, i servizi alla persona e servizi al pubblico) e a una forte componente femminile.

Più in generale, la diffusione e la persistenza della pandemia nella maggior parte dei paesi e territori del mondo ha prodotto una inedita pressione sui sistemi di *governance* globale sotto numerosi aspetti, al di là del primo e forte impatto sui sistemi sanitari [United Nations 2020].

Le prime risposte per contenere la diffusione del virus (ad esempio, le restrizioni di viaggio, i nuovi requisiti in materia di visti, i periodi di quarantena e le altre misure sanitarie, la circolazione interna limitata o assente)<sup>6</sup> – a seconda del loro grado

<sup>5</sup> Si vedano gli «Orientamenti relativi all'esercizio della libera circolazione dei lavoratori durante la pandemia di Covid-19» (2020/C 102 I/03) stilati dalla Commissione europea. Cfr. [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020XC0330\(03\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020XC0330(03)&from=EN).

<sup>6</sup> Al 18 maggio 2020, 220 paesi e territori avevano imposto restrizioni alla

di rigidità e della loro durata nel tempo – sono suscettibili di essere applicate in modo discriminatorio e con impatti molto diversificati sulla mobilità globale e la popolazione migrante a breve e lungo termine.

A breve termine, si possono aggravare gli effetti delle vulnerabilità preesistenti a cui sono esposti molti migranti nei paesi di destinazione: condizioni lavorative e abitative precarie, sovraffollamento, vulnerabilità psico-sociale, accesso limitato all'informazione ed ai servizi di base, aumentata incertezza sul proprio status lavorativo e giuridico, discriminazione ecc. Nei paesi di origine la dipendenza dalle rimesse inviate ha effetti notevoli sulla capacità di spesa anche per beni essenziali [Clemens 2020]. Infine, coloro che si trovavano in viaggio all'inizio della pandemia si sono trovati «stranded» [Sanchez e Achilli 2020], a volte rischio detenzione o deportazione o senza la possibilità di accedere ai meccanismi di protezione di cui necessitavano. D'altra parte, proprio mentre alcune nuove misure di politica migratoria sembrano riconoscere il valore della migrazione all'interno dei sistemi economici e sociali dei paesi di destinazione con misure di facilitazione alla mobilità e/o di regolarizzazione, in altri casi nuove spinte nazionaliste e fenomeni crescenti di xenofobia e discriminazione possono portare all'adozione di misure anche molto durature nel tempo.

In questo senso, l'inclusione (o meno) nei piani di risposta all'emergenza e di ripresa generale della popolazione migrante e la considerazione delle condizioni specifiche di alcuni gruppi particolarmente vulnerabili (ad esempio, la condizione delle donne e dei minori, dei detenuti, degli irregolari a rischio di deportazione, di chi fugge da situazioni di conflitto), non solo determinerà l'efficacia delle misure di contenimento, ma anche gli effetti politici e socio-economici a lungo termine [Guadagno 2020]. Come accaduto in altre occasioni, le crisi innescate dallo scoppio della pandemia possono portare a un aumento delle divergenze tra regioni in materia migratoria. In tale contesto, il Global Compact, nell'anno cruciale della sua revisione a due anni dall'adozione, offre numerosi strumenti per fronteggiare la

mobilità internazionale. Si veda il portale di OIM che traccia le misure di restrizione alla mobilità a livello globale (<https://migration.iom.int/>).

crisi in materia di cooperazione sanitaria e accesso ai servizi di salute, di inclusione e coesione sociale e di assistenza ai migranti più vulnerabili. Questo come altri strumenti e meccanismi di cooperazione multilaterale devono quindi essere azionati per identificare approcci condivisi per contrastare gli effetti in termini di disuguaglianza e aumento della povertà a livello globale, nel pieno rispetto dei diritti fondamentali di tutti compresi i migranti, lavorando quindi alla realizzazione degli obiettivi dell'Agenda 2030 e non lasciare nessuno indietro<sup>7</sup>.

## 4.2. Nuovi movimenti migratori in Europa

Negli ultimi anni il dibattito sull'immigrazione è stato assorbito quasi completamente dal tema degli sbarchi, dell'asilo e dei sistemi di accoglienza ecc.

Si tratta indubbiamente di un fenomeno rilevante, che riguarda tutto il mondo: basti pensare che nel 2018, secondo l'UNHCR, i migranti forzati nel mondo erano 70,8 milioni, circa il doppio rispetto a vent'anni prima [Ambrosini 2017a; 2017b; Avallone 2018; Campesi 2017; d'Angelo *et al.* 2017; Fabini, Firouzi Tabar e Vianello 2019; Molfetta e Marchetti 2018; 2019; Marchetti e Pinelli 2017; Marzorati e Sempredon 2018; Stege 2018]. Va comunque precisato che, tra questi, quasi 6 su 10 sono sfollati interni, ovvero ancora all'interno del proprio paese, e ben quattro rifugiati su cinque sono accolti in paesi confinanti con quello d'origine [Ambrosini 2017a; 2017b; Marchetti e Molfetta 2019].

Ciò significa che i flussi che hanno coinvolto il Mediterraneo e l'Europa rappresentano solo una piccola parte del fenomeno in sé. Tra i principali paesi di accoglienza, infatti, solo uno è europeo (la Germania, con 1,1 persone accolte), mentre i paesi limitrofi alle zone di crisi (Turchia, Pakistan, Uganda, Sudan) sono in assoluto i più coinvolti [Ambrosini 2017a; 2017b; Guizardi 2017; Marchetti e Molfetta 2019; Marchetti e Pinelli 2017].

Complessivamente, secondo i dati Frontex, negli ultimi dieci anni la rotta più utilizzata è stata quella del Mediterraneo orien-

<sup>7</sup> Cfr. <https://unstats.un.org/sdgs/report/2016/leaving-no-one-behind>.

tale (Grecia), con quasi 1,5 milioni di ingressi. La rotta del Mediterraneo centrale (Italia) ha registrato invece poco meno di 800 mila ingressi in dieci anni. Più contenuto invece il flusso attraverso il Mediterraneo occidentale (Spagna), con poco più di 150 mila ingressi [*ibidem*].

Se però analizziamo i flussi più nel dettaglio, notiamo una forte variabilità nei flussi. L'Italia è stata la rotta principale nel 2011 e nel 2014. Il 2015 è stato invece l'anno record per gli ingressi verso la Grecia (885 mila) [*ibidem*]. A seguito di quell'emergenza, nel marzo 2016, il Consiglio UE ha raggiunto un controverso accordo con la Turchia per il controllo della frontiera con la Grecia in cambio di un contributo economico di complessivi 6 miliardi di euro e della liberalizzazione dei visti d'ingresso in UE per i cittadini turchi [Accardo 2016; Gargiulo 2018; Liguori 2019; Tazzioli e Walters 2017].

Come era prevedibile, ciò ha prodotto lo spostamento dei flussi, con la ripresa della rotta italiana, cresciuta sensibilmente nel 2016 e nella prima metà del 2017. A quel punto il governo italiano (in particolare il ministro dell'Interno Minniti) siglò un accordo con la Libia, riuscendo ad arginare i flussi in ingresso [Gargiulo 2018].

Nel 2018, la rotta più battuta è stata, di conseguenza, quella spagnola. Nel 2019 sono invece ripresi i flussi verso la Grecia, anche a causa dell'atteggiamento della Turchia, orientata ad ottenere nuovi finanziamenti dall'UE. Questa situazione dimostra un concetto semplice e apparentemente banale: la chiusura di una frontiera (per mezzo di blocchi, muri o altri meccanismi) può modificare temporaneamente le migrazioni ma non fermarle, visto che non va a intaccare le cause strutturali nei paesi d'origine [Basso e Perocco 2003].

Il primo impatto degli arrivi di richiedenti protezione internazionale è, ovviamente, sul sistema di asilo. È bene ricordare che la normativa vigente delega ai singoli Stati membri l'onere dell'identificazione delle persone sbarcate e dell'esame delle richieste d'asilo – e, di conseguenza, dell'accoglienza durante il periodo di valutazione [Ambrosini 2017a; 2017b; Avallone 2018; Campesi 2017; d'Angelo *et al.* 2017; Fabini, Firouzi Tabar e Vianello 2019; Molfetta e Marchetti 2018; 2019; Marchetti e Pinelli 2017; Marzorati e Semprebon 2018; Stege 2018]. In modo particolare, il regolamento di Dublino (2013/604/

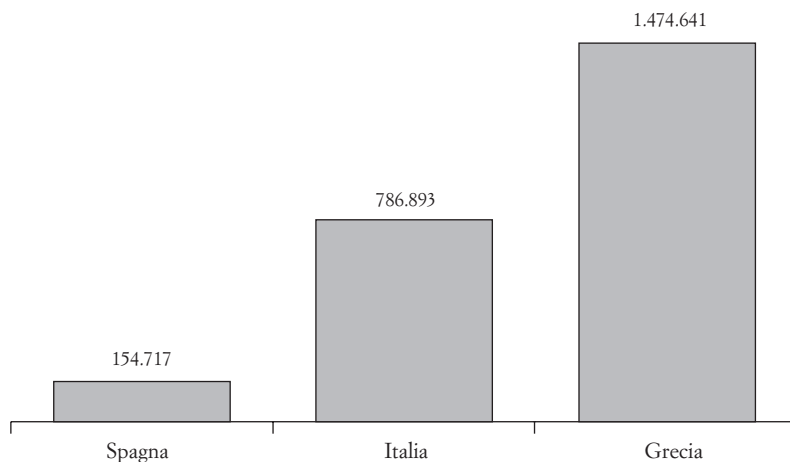


FIG. 4.1. Sbarchi di immigrati nel Mediterraneo, somma anni 2010-19.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Frontex.

TAB. 4.1. *Serie storica degli sbarchi di immigrati nel Mediterraneo, 2010-19*

	Spagna	Italia	Grecia
2010	5.000	4.500	55.700
2011	8.450	64.300	57.000
2012	6.400	15.900	37.200
2013	6.800	40.000	24.800
2014	7.243	170.664	50.834
2015	7.004	153.946	885.386
2016	9.990	181.376	182.277
2017	23.063	118.962	42.319
2018	57.034	23.485	56.561
2019	23.733	13.760	82.564

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Frontex.

CE) prevede che il paese responsabile della domanda di protezione sia quello di primo approdo [Stege 2018]. Si tratta di un sistema pensato in un momento in cui le richieste d'asilo in Europa avevano numeri enormemente più contenuti e anche la provenienza era molto diversa (si trattava, infatti, principalmente di dissidenti politici provenienti da regimi dittatoriali). Nella situazione attuale, invece, il regolamento di Dublino penalizza enormemente i paesi mediterranei, in cui si verifica la



maggior parte degli arrivi [Gargiulo 2018; Liguori 2018; Tazioli e Walters 2019].

Dopo anni di negoziati e richieste da parte dei paesi di frontiera, nel 2017, il Parlamento europeo aveva approvato una proposta di riforma molto ambiziosa, introducendo una responsabilità condivisa nella gestione delle domande d'asilo basata su quote e su criteri come la presenza di familiari in altri stati membri. Il testo fu bocciato dal Consiglio europeo del giugno 2018, lasciando inalterato il meccanismo.

Nel 2019, nei paesi dell'Unione Europea sono state presentate oltre 650 mila richieste d'asilo, una su cinque nella sola Germania. Nell'ultimo anno, anche Francia e Spagna hanno ricevuto oltre 100 mila richieste [Molfetta e Marchetti 2019].

Se analizziamo i dati dell'ultimo decennio, le richieste d'asilo in Europa sono state circa 6 milioni (di cui un terzo in Germania). Il secondo paese per numero di richieste ricevute è la Francia (744 mila), mentre al terzo posto si colloca l'Italia (576 mila) [*ibidem*].

Nonostante il sistema comune di asilo sia uno degli obiettivi dichiarati della Commissione europea, il tasso di accoglimento delle domande varia moltissimo tra l'uno e l'altro paese. Se mediamente la percentuale di domande accolte nel 2019 è del 38,8%, si passa dal 66,2% della Spagna all'8,5% dell'Ungheria. L'Italia si colloca tra i paesi con meno domande accolte in prima istanza (una su cinque) [Giovannetti 2018; Molfetta e Marchetti 2018; 2019].

Questa variabilità può avere diverse ragioni: in parte può essere dovuta alla diversificazione dei flussi, per cui chi ha effettivamente diritto alla protezione si concentra in determinati paesi. Ma è, inevitabilmente, anche conseguenza di decisioni normative volte a contrastare o meno la possibilità di esercitare il diritto di asilo [Campesi 2017; Gargiulo 2019; Liguori 2019].

Da ultimo, va precisato che gli ingressi per motivi umanitari (in senso lato) sono solo una parte dei flussi migratori verso l'Europa. Il grafico illustra l'andamento dei primi Permessi di Soggiorno rilasciati in Europa, confrontando quelli totali e quelli «per lavoro». L'andamento simile tra le due curve dimostra che il numero di permessi totali dipende molto da quello dei «permessi per lavoro»: nel 2011 si è registrato un calo, mentre negli anni successivi il trend è stato di crescita, portando i

TAB. 4.2. *Richieste d'asilo presentate in UE, 2019<sup>a</sup>*

Primi 10 paesi	2019	Distribuzione % 2019	Percentuale domande accolte <sup>a</sup>	Somma 2010-19	Distribuzione % 2010-19
Germania	142.510	21,7	45,6	2.101.275	34,8
Francia	119.915	18,2	24,7	744.425	12,3
Italia	34.890	5,3	19,7	575.810	9,5
Svezia	23.055	3,5	29,2	471.905	7,8
Regno Unito	44.315	6,7	52,6	335.305	5,5
Grecia	74.950	11,4	53,0	292.465	4,8
Ungheria	470	0,1	8,5	266.660	4,4
Spagna	115.190	17,5	66,2	248.785	4,1
Belgio	23.140	3,5	38,0	200.770	3,3
Austria	10.790	1,6	53,5	195.995	3,2
UE28	657.100	100,0	38,8	6.045.075	100,0

<sup>a</sup> Vengono considerate le valutazioni di domande in prima istanza, senza considerare ricorsi o appelli. La percentuale è calcolata sulle domande valutate nell'anno, che non coincidono con quelle presentate nello stesso periodo.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.



FIG. 4.2. Serie storica dei primi permessi di soggiorno rilasciati in UE, 2009-18.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

«permessi per lavoro» ad oltre 1 milione nel 2017 – poi di nuovo diminuiti nel 2018.

Dunque, nonostante gli ingressi di richiedenti protezione internazionale costituiscano l'elemento mediaticamente più visibile dell'immigrazione in Europa, non va dimenticato che dal

2016 si registrano oltre 3 milioni annui di nuovi arrivi («per lavoro» o motivi familiari, attraverso il ricongiungimento), senza considerare i movimenti interni tra paesi dell'Unione [Ambrosini, 2017a; 2017b].

### 4.3. Le rimesse dall'Italia

I dati forniti dalla Banca d'Italia sulle rimesse inviate dall'Italia in patria, nel 2019, aiutano a osservare la situazione e i comportamenti finanziari degli immigrati. Dopo il crollo degli invii, registrato nel 2013, e alcuni anni di sostanziale stabilizzazione, il volume delle rimesse ha subito un significativo aumento nel 2018 (+13,1%), proseguito anche nel 2019 (+4,1% rispetto all'anno precedente).

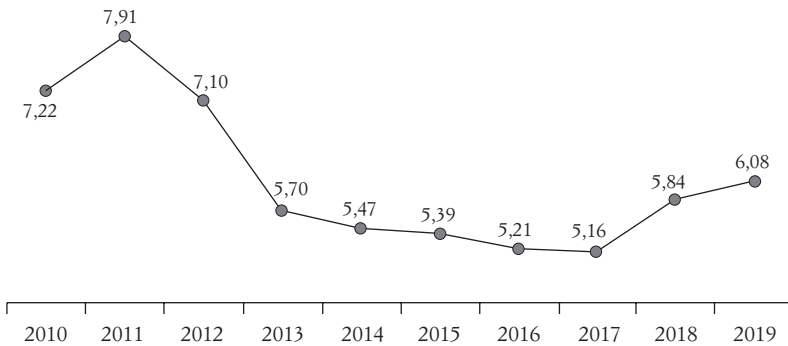


FIG. 4.3. Serie storica delle rimesse dall'Italia (miliardi di euro).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

Di conseguenza, cresce anche il rapporto tra rimesse e Pil, che dopo sei anni, torna a quota 0,34%. Tale valore si spiega con la ripresa economica e dell'occupazione, ma va letto in modo differenziato per ciascuna collettività immigrata.

Di seguito, quindi, si procederà analizzando l'entità e le dinamiche degli invii delle rimesse dall'Italia. Per fare ciò, i dati sulle rimesse dei lavoratori immigrati in Italia presi in considerazione nel presente paragrafo, sono ripresi dalla Banca d'Italia e riportano i trasferimenti di denaro all'estero regolati tramite istituti di pagamento o altri intermediari autorizzati senza transi-

TAB. 4.3. *Rapporto tra rimesse e PIL italiano (miliardi di euro)*

Anno	Rimesse	PIL Italia	% PIL
2010	7,22	1.771	0,41
2011	7,91	1.764	0,45
2012	7,10	1.688	0,42
2013	5,70	1.656	0,34
2014	5,47	1.668	0,33
2015	5,39	1.698	0,32
2016	5,21	1.742	0,30
2017	5,16	1.764	0,29
2018	5,84	1.775	0,33
2019	6,08	1.788	0,34

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia e ISTAT.

tare su conti di pagamento intestati all'ordinante o al beneficiario (regolamento in denaro contante). I valori degli anni precedenti al 2019 sono stati rivalutati al 2019 utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi (FOI), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 392/1978. I valori degli anni precedenti al 2019 sono ricalcolati periodicamente dalla Banca d'Italia a seguito di verifiche effettuate presso alcuni segnalanti. Per questo motivo i dati 2018 risultano differenti rispetto a quelli pubblicati nel 2019. Per il calcolo dei valori pro capite si assume che tutte le rimesse verso un determinato paese siano inviate da cittadini di quella nazionalità residenti in Italia. Sono considerati tutti i residenti, indipendentemente da età, genere, situazione occupazionale.

#### 4.3.1. Paesi di destinazione

Per comprendere meglio l'andamento annuale delle rimesse, è opportuno analizzare il dettaglio per paese di destinazione.

Nel 2019, per il secondo anno, il Bangladesh si conferma il primo paese di destinazione delle rimesse, con 856 milioni di euro complessivi – pari al 14,1% delle rimesse totali. Nell'ultimo anno, le rimesse verso Bangladesh hanno registrato un incremento superiore alla media (+20,6%), mentre negli ultimi dieci anni ha più che triplicato il volume, registrando un aumento superiore al 200%, coerentemente con l'accelerazione

TAB. 4.4. *Volume delle rimesse dall'Italia per paese di destinazione, nel 2019, in milioni di euro (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI).*

Primi 20 paesi	Rimesse	Distribuzione %	Variaz. % 2010-19	Variaz. % 2013-19	Variaz. % 2018-19
Bangladesh	856	14,1	+252,4	+140,9	+20,6
Romania	614	10,1	-35,7	-30,6	-10,4
Filippine	415	6,8	-49,2	+18,9	-5,9
Pakistan	412	6,8	+356	+278,4	+15,6
Senegal	376	6,2	+43,2	+58	+4,5
Marocco	328	5,4	+5,3	+32,6	+2,5
India	313	5,1	+113,6	+25,4	-3,4
Sri Lanka	278	4,6	+220,1	+73,3	-9,4
Perù	219	3,6	+4,1	+14,5	+2,9
Georgia	196	3,2	+205,9	+163	+35,7
Ucraina	174	2,9	+6,4	+8,5	+8,1
Ecuador	147	2,4	-10,8	+10,1	+3,1
Albania	137	2,3	-9,1	+10,2	-0,4
Rep. Dominicana	115	1,9	-5,6	+5,6	-2,9
Nigeria	108	1,8	+69,6	+116,6	+45,2
Moldavia	108	1,8	+25,5	+37,3	+6,2
Brasile	88	1,4	-44,3	-25,8	-13,2
Costa d'Avorio	81	1,3	+335,0	+200,9	+2,8
Colombia	79	1,3	-26,5	0,0	+3,9
Ghana	65	1,1	+117,9	+149,9	+4,4
Totale	6.079	100,0	-15,8	+6,7	+4,1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

e l'intensificazione dell'immigrazione da questo paese verso l'Italia, che ospita, così, la seconda collettività bangladesese in Europa, dopo quella britannica [Della Puppa 2014; 2015d; Priori 2012]. Il secondo paese di destinazione delle rimesse è la Romania che, tuttavia, registra un andamento in calo: -10,4% nell'ultimo anno e -35,7% negli ultimi dieci. Va sottolineato che tra i primi dieci paesi ben cinque sono asiatici e quattro del subcontinente indiano: oltre al Bangladesh, anche Filippine, Pakistan, India e Sri Lanka. Proprio i paesi dell'Asia meridionale sono quelli che negli ultimi anni hanno registrato il maggiore incremento di rimesse inviate. Il Pakistan, ad esempio, ha registrato un aumento del +15,6% nell'ultimo anno e del +356,0% negli ultimi dieci.

L'analisi per singolo paese di destinazione diventa ancora più interessante se affrontata osservando singolarmente alcuni casi studio. Nel 2019, i primi due paesi di destinazione raccolgono, da soli, quasi un quarto delle rimesse inviate dall'Italia.

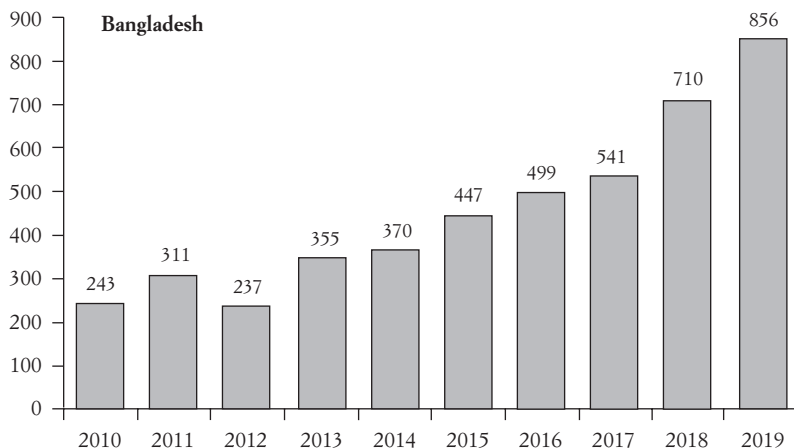


FIG. 4.4a. Andamento delle rimesse dall'Italia verso i principali paesi di destinazione (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

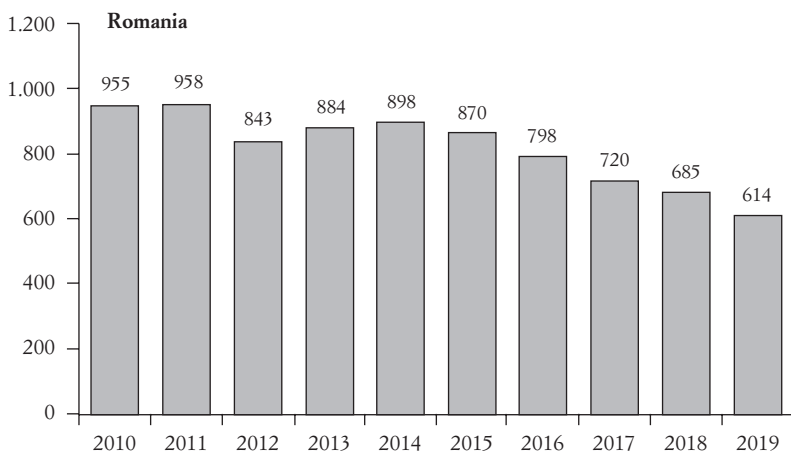


FIG. 4.4b. Andamento delle rimesse dall'Italia verso i principali paesi di destinazione (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

Come anticipato, se il Bangladesh mostra una tendenza di crescita quasi ininterrotta dal 2010 al 2019, la Romania, invece, presenta una curva opposta, con un volume pressoché stabile

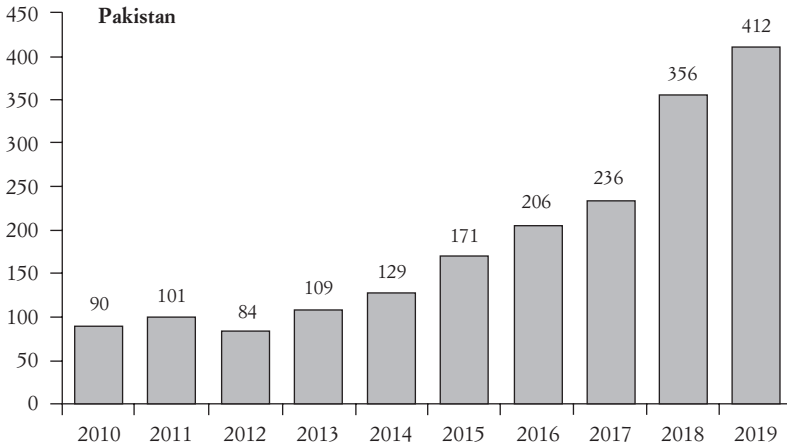


FIG. 4.4c. Andamento delle rimesse dall'Italia verso i principali paesi di destinazione (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

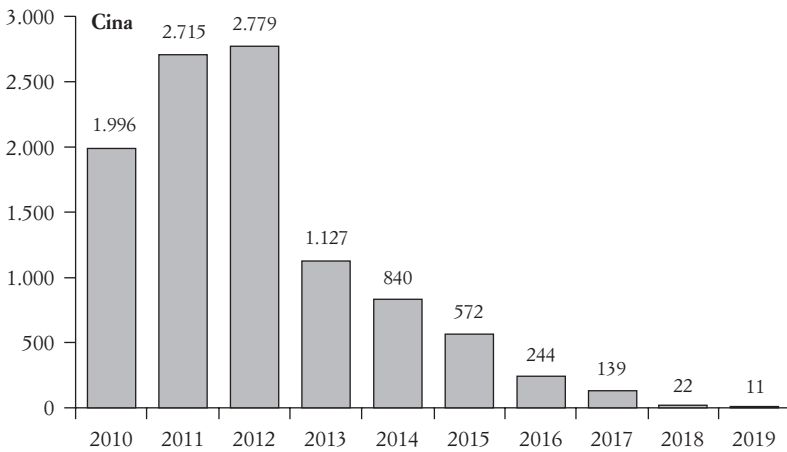


FIG. 4.4d. Andamento delle rimesse dall'Italia verso i principali paesi di destinazione (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

fino al 2014 e un successivo calo. È inesorabile, dunque, il sorpasso del 2018, con il Bangladesh che si è affermato come meta principale delle rimesse dall'Italia.

Il Pakistan, a oggi quarto paese di destinazione, presenta una tendenza simile al Bangladesh e agli altri paesi dell'Asia meridionale, con una crescita progressiva nell'ultimo decennio, legata verosimilmente alla crescita dell'occupazione e soprattutto dell'imprenditoria.

Ma il caso studio più significativo è sicuramente quello cinese: primo paese di destinazione fino al 2012 (con oltre 2 miliardi di euro inviati), la Cina ha subito un crollo improvviso nel 2013 e poi un calo continuo, tanto che oggi è appena al 47° posto tra i paesi destinatari, con appena 11 milioni di euro ricevuti. Le ragioni di questo calo possono essere molteplici – tra cui una maggiore propensione agli investimenti in Italia –, ma è evidente che, alla base, ci sia un cambio nei canali utilizzati per le transazioni, con un maggiore ricorso a strumenti informali o non tracciabili (ma non necessariamente illegali).

#### 4.3.2. Valori pro capite

Rapportando il volume delle rimesse con il numero di residenti in Italia, si ottiene il valore medio pro capite<sup>8</sup>. Mediamente, ciascun immigrato in Italia ha inviato in patria quasi 1.200 euro nel corso del 2019, circa 100 euro al mese. Valore che scende sotto la media per le due nazionalità più numerose: la Romania (42,37 mensili pro capite) e il Marocco (64,66 euro). In questi due casi, evidentemente, sul valore pro capite incide la forte presenza di persone inattive, ad esempio, i bambini o, soprattutto nel caso di un'immigrazione più «antica» in Italia, come quella marocchina, gli anziani ricongiunti [Della Puppa e Salvador 2015; 2017]. L'aspetto relativo all'anzianità migratoria e alla ricomposizione in Italia di famiglie estese, anche attraverso il ricongiungimento familiare degli ascendenti, può influire sull'invio delle rimesse anche perché i potenziali destinatari sono ora presenti in Italia [*ibidem*].

Rapportando rimesse e popolazione, tra le comunità più numerose, il valore più alto è quello dei bangladesi: mediamente,

<sup>8</sup> In questo caso, si assume che tutte le rimesse verso un determinato paese siano inviate da cittadini di quella nazionalità residenti in Italia. Sono considerati tutti i residenti, indipendentemente da età, genere, situazione occupazionale.



TAB. 4.5. *Rimesse pro capite*

Primi 20 paesi	Rimesse 2019 (mld di euro)	Residenti	Pro capite annuo (euro)	Pro capite mensile (euro)
Bangladesh	856	139.953	6.116,83	509,74
Romania	614	1.206.938	508,40	42,37
Filippine	415	168.292	2.465,54	205,46
Pakistan	412	122.308	3.367,42	280,62
Senegal	376	110.242	3.411,56	284,30
Marocco	328	422.980	775,91	64,66
India	313	157.965	1.980,2	165,02
Sri Lanka	278	111.056	2.506,34	208,86
Perù	219	97.128	2.253,45	187,79
Georgia	196	15.778	12.435,54	1.036,30
Ucraina	174	239.424	725,80	60,48
Ecuador	147	79.249	1.858,98	154,91
Albania	137	441.027	310,97	25,91
Rep. Dominicana	115	29.584	3.884,57	323,71
Nigeria	108	117.358	922,58	76,88
Moldavia	108	128.979	835,65	69,64
Brasile	88	50.690	1.726,83	143,90
Costa d'Avorio	81	32.065	2.526,03	210,50
Colombia	79	18.375	4.307,59	358,97
Ghana	65	51.382	1.264,82	105,40
Totale	6.079	5.255.503	1.156,67	96,39

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

ciascun cittadino ha inviato oltre 6 mila euro, ovvero oltre 500 euro al mese. Oltre 200 euro al mese sono stati inviati dai cittadini delle Filippine, del Pakistan, del Senegal e dello Sri Lanka.

#### 4.3.3. Dettaglio territoriale

A livello locale, le regioni con il maggior volume di rimesse inviate sono la Lombardia (con 1,4 miliardi di euro inviati) e il Lazio (939 milioni di euro). Entrambe hanno registrato un lieve aumento nell'ultimo anno (rispettivamente +1,7% e +2,7%). Seguono l'Emilia-Romagna e il Veneto, entrambe con oltre 500 milioni di euro inviati. Da queste quattro regioni è partita oltre la metà delle rimesse totali inviate dall'Italia, in maniera parzialmente coerente con la distribuzione degli immigrati in Italia, a sua volta coincidente con la geografia produttiva italiana [Basso 2006].

Se osserviamo gli ultimi dieci anni, invece, il Lazio è la regione che ha registrato il massimo calo (-54,3%).

TAB. 4.6. *Volume delle rimesse dall'Italia, dati regionali, in miliardi di euro (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI)*

Regioni	Rimesse 2019	%	Variaz. % 2010-19	Variaz. % 2013-19	Variaz. % 2018-19
Lombardia	1.397	23,0	-10,1	+15,4	+1,7
Lazio	939	15,4	-54,3	-13,7	+2,7
Emilia-Romagna	574	9,4	+18,8	+26,1	+6,1
Veneto	534	8,8	+14,6	+25,3	+5,8
Toscana	495	8,1	-25,1	-20,1	+2,3
Campania	394	6,5	+5,3	+16,1	+3,7
Piemonte	377	6,2	+12	+26,0	+12,6
Liguria	236	3,9	+12,7	+22,9	+9,2
Sicilia	230	3,8	-12,6	-13,8	+2,4
Puglia	200	3,3	+16,6	+21,3	+7,1
Marche	144	2,4	+20,7	+30,1	+12,6
Friuli-Venezia Giulia	110	1,8	+48,6	+44,0	-5,3
Calabria	98	1,6	-6,0	+1,5	-0,6
Trentino-Alto Adige	96	1,6	+47,2	+59,7	+6,2
Abruzzo	74	1,2	-14,8	-2,9	+4,0
Sardegna	72	1,2	-2,3	+12,7	+4,6
Umbria	65	1,1	-16,6	-4,2	+0,5
Basilicata	25	0,4	+33,5	+34,1	+8,5
Molise	10	0,2	-16,6	-0,7	-6,3
Valle d'Aosta	9	0,1	-15,9	+8,7	+4,3
Totale	6.079	100,0	-15,8	+6,7	+4,1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

A livello provinciale, i volumi più significativi sono quelli di Roma (815 milioni) e Milano (694 milioni) [*ibidem*]. Da notare come in queste due città si concentri quasi un quarto del volume complessivo. Come era prevedibile, tra le prime province si ha una forte concentrazione di province del Centro-Nord, in cui si ha la maggiore incidenza di residenti stranieri [*ibidem*].

TAB. 4.7. *Volume delle rimesse dall'Italia, dati Provinciali, in milioni di euro (valori annuali rivalutati al 2019 secondo l'indice FOI)*

Prime 20 Province	Rimesse 2018	Distribuzione %	Variaz. % 2010-19	Variaz. % 2013-19	Variaz. % 2018-19
Roma	815	13,4	-58,5	-17,9	+2,7
Milano	694	11,4	-32,9	+0,2	+0,2
Napoli	262	4,3	+5,5	+15,4	+3,6
Torino	210	3,4	+5,6	+20,9	+21,0
Brescia	181	3,0	+24,8	+25,4	+2,6
Firenze	177	2,9	-22,2	-9,5	+2,4
Bologna	165	2,7	+14,7	+36,1	+7,3
Genova	136	2,2	+3,4	+17,8	+8,4
Venezia	133	2,2	+31,2	+37,7	+8,5
Bergamo	131	2,2	+21,4	+35,2	+2,3
Verona	121	2,0	+42,0	+48,7	-1,4
Monza-Brianza	91	1,5	+415,4	+100,0	+3,3
Vicenza	91	1,5	+23,5	+22,3	+7,1
Modena	90	1,5	+32,8	+33,4	+8,5
Padova	87	1,4	-14,9	+2,0	+5,1
Treviso	78	1,3	+4,5	+23,4	+13,2
Latina	76	1,3	+78,2	+42,7	+0,7
Varese	75	1,2	+11,7	+36,3	+2,4
Bari	69	1,1	-20,3	+0,3	+8,5
Reggio Emilia	66	1,1	+1,4	+6,1	+8,0
Totale	6.079	100,0	-15,8	+6,7	+4,1

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

#### 4.3.4. Confronto tra rimesse e aiuti allo sviluppo

Negli ultimi anni, il tema degli aiuti allo sviluppo è stato molto legato molto – nel dibattito pubblico e mediatico – a quello delle migrazioni, con la convinzione che un maggiore impegno nei confronti dei paesi d'origine potesse rappresentare un freno all'emigrazione. Questo principio, spesso sintetizzato con lo slogan «aiutiamoli a casa loro», parrebbe avere un fondo di buon senso, ma si rivela superficiale e fallace [Ambrosini 2017b; Della Puppa 2017].

Innanzitutto, occorre fare chiarezza su cosa sono gli aiuti allo sviluppo. L'espressione «aiuti pubblici allo sviluppo» (APS o ODA secondo l'acronimo inglese) si riferisce all'insieme di risorse pubbliche da usare in attività e progetti di cooperazione con paesi in via di sviluppo. Si tratta quindi di una parte dei flussi legati alla cooperazione allo sviluppo, i quali compren-

dono anche l'azione dei privati (principalmente ONG) e degli organismi internazionali (UE, ONU ecc.).

Il coordinamento delle attività di cooperazione allo sviluppo è gestito dall'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE o OECD in inglese)<sup>9</sup>. All'interno dell'OCSE opera il comitato per l'aiuto allo sviluppo, noto con l'acronimo inglese DAC – Development Assistance Committee. Fanno parte di questo comitato 30 membri tra cui l'Italia e l'Unione Europea. Il comitato dei paesi DAC ha lo scopo di indirizzare al meglio le politiche di cooperazione allo sviluppo, individuando i principi comuni e definendo le linee guida, gli standard degli interventi da realizzare e gli obiettivi da raggiungere.

Sebbene anche altri paesi siano a tutti gli effetti donatori (pensiamo alla Cina o ai paesi arabi), in questo paragrafo vengono considerati solo quelli presenti nel comitato DAC, in quanto i dati sono tra loro confrontabili. Una delle questioni più delicate riguarda infatti *cosa* rientra nella definizione di APS. Se, da un lato, sono escluse le spese militari e le missioni militari all'estero, sono, invece, inclusi il monitoraggio delle elezioni, la formazione del personale (anche di polizia), lo smaltimento di armamenti e lo sminamento. Inoltre, sono considerati APS i soldi spesi per la gestione dei rifugiati nel paese donatore, compresi i costi per i rimpatri volontari.

Proprio questo è uno dei punti più controversi, dato che negli ultimi anni (tra il 2015 e il 2018) l'aumento delle richieste d'asilo in tutta Europa ha fatto aumentare la spesa.

Osservando i dati 2019, notiamo come solo cinque paesi hanno destinato una quota superiore allo 0,7% del PIL – l'obiettivo stabilito in sede ONU fin dal 2000: si tratta del Lussemburgo, di tre paesi scandinavi e del Regno Unito. L'Italia, con 4,38 miliardi di euro, ha investito appena lo 0,24% del PIL.

Inoltre, si tratta di un dato sovrastimato proprio per la questione rifugiati. Pur non avendo il dettaglio per il 2019, possiamo ipotizzare che la spesa per i rifugiati sia rimasta invariata tra il 2018 e il 2019, poco al di sotto del miliardo di euro [Della Puppa, Gargiulo e Semprebon 2020]. Ciò ridimensiona ulteriormente il volume degli APS a 3,42 miliardi di euro, pari allo 0,19% del PIL.

<sup>9</sup> Cfr. <http://www.oecd.org/dac/financing-sustainable-development/>.

TAB. 4.8. Volume degli APS e incidenza sul PIL, in miliardi di euro. Paesi DAC-OCSE, ordinati secondo l'incidenza sul PIL 2019

Paesi DAC-OCSE	% PIL	Mld euro	Paesi DAC-OCSE	% PIL	Mld euro
Lussemburgo	1,05	0,42	Austria	0,27	1,08
Norvegia	1,02	3,83	Islanda	0,27	0,06
Svezia	0,99	4,82	Italia	0,24	4,38
Danimarca	0,71	2,28	Australia	0,22	2,64
Regno Unito	0,70	17,30	Ungheria	0,22	0,29
Germania	0,60	21,27	Spagna	0,21	2,59
Paesi Bassi	0,59	4,73	USA	0,16	30,92
Francia	0,44	10,88	Portogallo	0,16	0,33
Svizzera	0,44	2,76	Slovenia	0,16	0,08
Belgio	0,42	1,95	Sud Corea	0,15	2,25
Finlandia	0,42	1,01	Grecia	0,14	0,28
Irlanda	0,31	0,83	Repubblica Ceca	0,13	0,28
Giappone	0,29	13,85	Polonia	0,12	0,61
Nuova Zelanda	0,28	0,50	Slovacchia	0,12	0,12
Canada	0,27	4,17			

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati OCSE.

La serie storica illustra chiaramente come, al netto della spesa per i rifugiati, il volume degli APS abbia avuto un forte taglio, nel 2012, per poi tornare a crescere lentamente, fino al 2017. Nel 2018, si è registrata un'altra frenata, mentre, nel 2019, la situazione è rimasta sostanzialmente stabile.

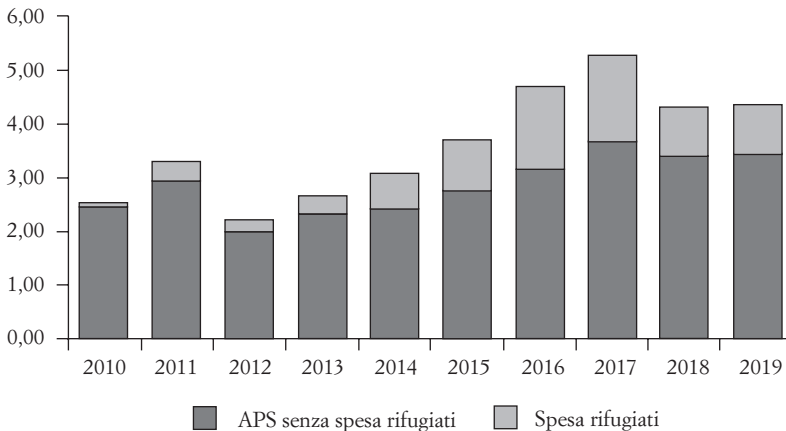


FIG. 4.5. Serie storica degli APS dall'Italia, con e senza spesa per i rifugiati, in miliardi di euro (valori annuali rivalutati FOI).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati OCSE.

Dopo aver osservato l'andamento degli APS dai paesi OCSE e dall'Italia, diventa interessante mettere a confronto questi valori con il volume delle rimesse degli immigrati. Negli ultimi dieci anni, il volume delle rimesse è sempre stato superiore rispetto agli APS – sempre al netto della spesa per i rifugiati.

Fino al 2012, quando le rimesse superavano i 7 miliardi annui, il loro volume era quasi tre volte superiore rispetto a quello degli APS. Dal 2013, la distanza si è accorciata, arrivando al minimo nel 2017. Dal 2018, ha ripreso ad aumentare, visto il concomitante aumento delle rimesse e il calo degli APS.

Infine, va considerato che le rimesse rappresentano per molti paesi una delle principali voci di reddito nazionale. Secondo i dati della Banca Mondiale relativi al 2018, ad esempio, le rimesse valgono per la Moldavia il 16,1% del PIL, l'11,2% per l'Ucraina e oltre il 10% per le Filippine, l'Egitto e il Senegal.

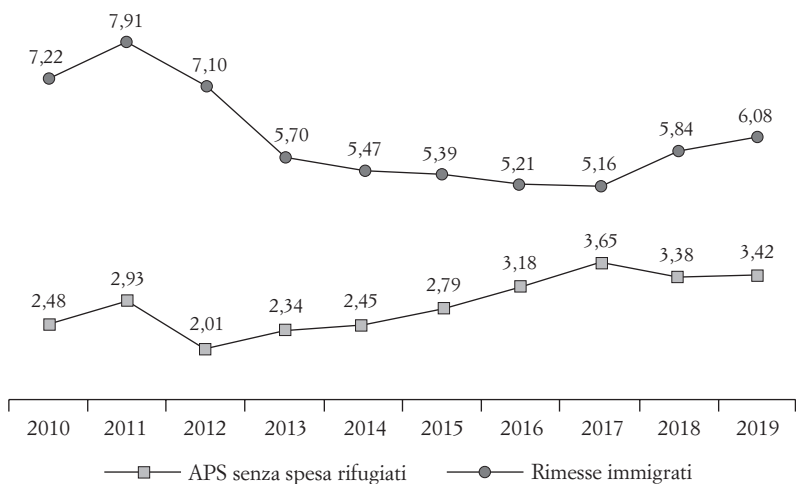


FIG. 4.6. Confronto tra rimesse e APS dall'Italia, al netto della spesa per i rifugiati, in miliardi euro (valori annuali rivalutati FOI).

*Nota:* In questo caso, sono considerati gli APS al netto della spesa sostenuta per l'accoglienza dei rifugiati nel territorio nazionale. Non essendo disponibile il valore 2019 della spesa per i rifugiati, essa viene considerata invariata nell'ultimo anno.

*Fonte:* Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia e OCSE.

#### **4.4. Il Fondo per l’Africa: l’impegno italiano verso i paesi di origine e transito dei movimenti migratori, di Luigi Maria Vignali**

Quando, a metà dello scorso decennio, sono aumentati i movimenti migratori di rifugiati e richiedenti asilo verso l’Europa, i paesi europei e le istituzioni di Bruxelles sono stati colti impreparati dalla dimensione ed eterogeneità dei movimenti di immigrati che sfuggivano da conflitti bellici e crisi umanitarie, cercando di raggiungere le sponde del nostro continente. Hanno perciò risposto a quella che è stata – probabilmente erroneamente – definita «emergenza», adottando misure più o meno tempestive e con varie gradazioni di efficacia rispetto agli obiettivi prefissati.

Con il passare dei mesi, tuttavia, è parso evidente che un tale approccio emergenziale sarebbe risultato sempre un inadeguato palliativo rispetto alla necessità di affrontare alla radice il fenomeno. Si è pertanto iniziato a ragionare in termini di iniziative trasversali e di medio-lungo periodo, che potessero intervenire su molteplici aspetti connessi alle migrazioni irregolari. L’Italia, geograficamente al centro delle rotte migratorie, ha saggiamente scelto di improntare la propria strategia di ampio respiro al dialogo con i paesi africani di origine, transito – anche se ciò ha comportato, talvolta, accordi con organizzazioni opache e autorità locali irrispettose dei diritti umani [Gargiulo 2018] – e destinazione dei movimenti di potenziali richiedenti asilo, al fine di individuare azioni condivise. Anziché reagire erigendo muri, il nostro paese si è reso fautore di una rinnovata collaborazione con i partner africani che fosse benefica per entrambe le sponde del Mediterraneo.

Questa strategia non poteva però prescindere dalle risorse finanziarie indispensabili per metterla in atto. Una pietra miliare in tale direzione è stato il Fondo fiduciario di emergenza per l’Africa dell’Unione Europea, lanciato nel novembre 2015 a Malta, a cui ha fatto seguito, a livello nazionale, il Fondo per l’Africa creato dall’Italia.

Nato con la legge 232/2016, il «Fondo per interventi straordinari volti a rilanciare il dialogo e la cooperazione con i paesi africani d’importanza prioritaria per le rotte migratorie», attribuito alla Direzione generale per gli italiani all’estero e le politi-

che migratorie del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ha permesso di intervenire in 19 paesi del continente africano, con progetti per complessivi 226 milioni di euro, tra il 2017 e il 2019.

Grazie a una struttura particolarmente agile, a cui si è abbinata una rigorosa selezione a monte dei progetti da finanziare, il Fondo Africa ha consentito di adeguare con flessibilità gli interventi in ambito migratorio della Farnesina alle crescenti e mutevoli necessità di aiuto createsi nel continente africano. Ad esempio, durante gli scontri in Libia iniziati nella primavera del 2019, è stato possibile fornire immediato riscontro alle urgenti richieste di sostegno delle Nazioni Unite per assistere i migranti e rifugiati nel paese e nella vicina Tunisia.

Se guardiamo alla ripartizione delle risorse del Fondo su base geografica, in Niger, Libia e Tunisia (i tre paesi considerati di particolare rilevanza strategica per gli interessi italiani) si sono concentrati più dei due terzi di tutte le risorse disponibili. Ne è scaturito, per i predetti tre Stati, un incremento esponenziale delle capacità delle Autorità locali di far fronte ai flussi irregolari, sia in termini di assistenza e protezione dei migranti e rifugiati in transito, sia sotto il profilo del controllo del territorio e del contrasto delle reti di trafficanti di esseri umani.

Le rimanenti risorse sono state investite in altri paesi di origine – quindi con un’attenzione particolare al contrasto alle cause profonde della migrazione e al reinserimento dei migranti volontariamente tornati in patria – e di transito: Etiopia, Ciad, Sudan, Gambia, Burkina Faso, Egitto, Mauritania, Somalia, Nigeria. In alcuni casi, più paesi sono stati interessati da iniziative di stampo regionale e transfrontaliero.

Spostando ora l’attenzione sui settori di impiego delle risorse, il Fondo Africa ha operato su cinque aree di intervento: l’assistenza ai migranti e ai rifugiati; il rafforzamento delle capacità istituzionali nei paesi africani di origine, transito e destinazione dei flussi; i rimpatri volontari assistiti; il contrasto alle cause profonde delle migrazioni; le campagne informative sui rischi legati alla migrazione irregolare.

Nel primo ambito, la specificità delle iniziative intraprese ha reso indispensabile ricorrere all’*expertise* dell’UNHCR e dell’OIM. Vale la pena, a titolo di esempio, citare il fondamentale sostegno italiano alle attività dei due enti in Libia,



tra cui quello all'*Emergency Transit Mechanism* sviluppato dall'UNHCR in Niger e Ruanda per l'evacuazione dei rifugiati dal paese. Ci si è tuttavia avvalsi anche di molte altre organizzazioni del sistema delle Nazioni unite (UNICEF, UNODC, WHO, UNFPA, UN Women, WFP, UNCDF, UNOPS, ILO), la cui capillare presenza in Africa, abbinata a specifiche capacità ed esperienze settoriali, ha facilitato il raggiungimento degli obiettivi italiani.

L'Italia ha poi fornito assistenza tecnica in materia di controllo delle frontiere. In questo campo, oltre al sostegno offerto alle Nazioni Unite, il Fondo Africa ha promosso il ruolo di altre amministrazioni italiane, che hanno eseguito progetti di formazione e supporto tecnico a favore delle istituzioni africane. In particolare, va menzionato il contributo al Niger per il contrasto al traffico di esseri umani, che ha consentito al governo di Niamey di affrontare la crisi migratoria in maniera assai più efficace rafforzandone, peraltro, la capacità di recupero e salvataggio di migranti dispersi nelle zone desertiche.

Una terza area di intervento è stata quella dei rimpatri volontari assistiti verso i paesi d'origine degli immigrati esclusi dalla protezione internazionale e bloccati in paesi stranieri.

Con alcuni limitati progetti e facendo leva sulla collaborazione dell'ONU e dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, si è inoltre investito sul supporto alle comunità locali in alcuni paesi africani, al fine di ridurre la propensione alla migrazione delle fasce più a rischio delle popolazioni e di incentivare le opportunità di impiego. Sono state promosse, cioè, delle campagne informative sui rischi delle migrazioni irregolari in Africa occidentale e nel Sahel, per cercare di rendere consapevoli i potenziali migranti dei pericoli a cui si va incontro intraprendendo il cammino migratorio al di fuori dei canali regolari di mobilità.

I risultati ottenuti dall'azione dell'Italia avvalendosi del Fondo Africa, anche nel quadro più ampio del supporto offerto ai paesi africani dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri, sono evidenti. I progetti finanziati dall'Italia hanno infatti contribuito in maniera fondamentale al miglioramento delle condizioni dei beneficiari in Africa, sia in termini di assistenza agli emigrati e ai rifugiati, sia di sviluppo economico e sociale dei paesi di origine. Questa strategia è complementare alla tradizio-

nale politica della cooperazione allo sviluppo e alla promozione dei corridoi umanitari per i beneficiari di protezione internazionale. Non va assolutamente trascurato, infatti, che il nostro rimane il primo paese europeo per numero di rifugiati particolarmente vulnerabili evacuati dalla Libia direttamente in Italia.

I traguardi raggiunti dal Fondo Africa nel periodo 2017-19 hanno giustificato, al termine di quel primo triennio, la decisione del governo e del Parlamento di convertirlo in «Fondo Migrazioni» in sede di legge di bilancio. A partire dall'anno in corso, la Farnesina può così estendere l'ambito geografico delle sue iniziative migratorie a tutto il globo, senza dimenticare che tra le sfide prioritarie per il nostro paese vi sono quelle in Africa.

#### **4.5. Migrazione e sviluppo. L'approccio dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e l'impegno per il coinvolgimento delle diaspore, di Mirko Tricoli e Francesco De Rosa**

«Il fenomeno migratorio nasce da cause mondiali e durerà a lungo. Non ci si può illudere di rimuoverlo, ma si può governare. E si deve governare». Con queste parole il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel primo saluto di fine anno del suo mandato, elevava la tematica migratoria a determinante fondamentale della fase storica attraversata dal nostro paese<sup>10</sup>. Il giorno successivo, 1° gennaio 2016, l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS), nata in seguito alla legge 125/2014, diviene operativa all'apogeo della proclamata crisi europea degli immigrati, anno in cui gli arrivi in Italia sulla rotta del Mediterraneo centrale toccheranno l'apice<sup>11</sup>.

Negli anni, il settore migrazione e sviluppo si è confermato tra quelli in cui maggiore è stata la crescita di AICS in termini di elaborazione, attenzione ed esposizione esterna. La legge 125, ampliando lo spettro dei soggetti titolari di iniziative di coope-

<sup>10</sup> Archivio della Presidenza della Repubblica, *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*, 31 dicembre 2015.

<sup>11</sup> Dati Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, *Cruscotto statistico giornaliero 2014-2019*.

razione, ha riconosciuto alle associazioni di immigrati il ruolo di soggetti di sviluppo. Tale opportunità comprova la volontà di AICS di tracciare un solco, un sentiero di dialogo e di apertura, coniugando le indicazioni politiche del governo, l'indirizzo di cooperazione descritto nel Documento di programmazione triennale<sup>12</sup> e gli aspetti di natura tecnica associati all'evoluzione del nesso migrazione e sviluppo.

#### 4.5.1. Migrazione e sviluppo: teorie e approcci

Il dibattito internazionale circa le modalità di massimizzazione dei benefici e di riduzione delle esternalità negative delle migrazioni ha spesso sofferto dell'intensa contrapposizione tra visioni politiche discordi. La difformità nella valutazione delle politiche migratorie e dei relativi interventi di cooperazione allo sviluppo, anche dovuta al grado di anomia ed eterogeneità dei dati disponibili [De Haas 2019], ha contribuito negli anni alla molteplicità di organismi, direttamente o indirettamente incaricati di affrontare questioni legate ai movimenti migratori, sovrapponendo competenze, mandati, piani d'azione, priorità, linee guida e *policies* [Carrera, Radescu e Reslow 2015]. La varietà di politiche pubbliche prodotte è risultata direttamente proporzionale a quanto la correlazione tra fenomeni migratori e sviluppo sia stata valutata come strettamente benefica o deleteria per i paesi di origine [Ambrosini 2017b; Della Puppa 2017]. Nell'ultimo ventennio, con il progressivo riconoscimento della stretta interazione tra flussi migratori e sviluppo, intesa come un insieme di correlazioni reciproche non causali [De Haas 2010; Bakewell 2011], si è anche affermata una visione prevalentemente positiva della correlazione tra migrazioni e sviluppo riscontrabile nella formulazione di alcuni SDG, nell'adozione *UE Global Approach to Migration and Mobility*, nell'istituzione degli *High Level Dialogue on Migration and Development* e successivamente del *Global Forum on Migration and Development*. Tuttavia, diversi autori, offrendo elementi innovativi nell'analisi del nesso migrazione-sviluppo, rilevano limiti sostanziali dell'at-

<sup>12</sup> Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Documento triennale di programmazione e di indirizzo 2017-2019*.

tuale costruito teorico e della necessità di considerare le conseguenze positive e negative dei flussi come estremi di un *continuum* [De Haas 2010]. Tra questi, si evidenziano: la coesistenza di aspetti del fenomeno migratorio con effetti contraddittori all'interno dello stesso paese [Frouws 2015; Sanderson e Kentor 2009]; l'origine non eminentemente razionale ed economica di chi intraprende un progetto migratorio [Massey 2009]; i limiti strutturali di economie arretrate ai quali l'utilizzo di rimesse e il coinvolgimento di comunità diasporiche non possono fornire rimedi esaurienti e sostenibili nel tempo [Harris 2005; Fullenkamp 2015]; l'esigua attenzione prestata alle migrazioni interne [Skeldon, 2009]; e gli effetti negativi del contrasto tra politiche fondate da un lato sul riconoscimento del *migration hump* e dall'altro sull'approccio *root causes* [Martin-Shields, Schraven e Angenendt 2017; Frouws 2015; Carling e Talleraas 2016, Fine, Dennison e Gowan 2019].

A questo proposito, l'Agenda Europea sulla Migrazione a partire dalla constatazione dei limiti intrinseci all'insieme di politiche migratorie europee [Carrera, Radescu e Reslow 2015], attraverso quattro pilastri, ha sviluppato un approccio organico che integra elementi a protezione di immigrati e richiedenti asilo, contrasto alle migrazioni irregolari e misure volte a favorire lo sviluppo dei paesi di origine [Corrado 2015]. La Cooperazione Italiana, sebbene non ancora dotata di una strategia settoriale *stricto sensu*, ha adottato un approccio analogo per quanto riguarda la sua azione di cooperazione in ambito migrazione e sviluppo. Al fine di rafforzare l'impegno storico della Cooperazione Italiana sul tema migrazione, sviluppo e aiuto umanitario, l'Aics, nel corso del 2019, ha avviato il percorso di definizione di Linee Guida operative finalizzate a renderne l'azione di cooperazione più coerente ed efficace, promuovendo un dialogo con le altre istituzioni italiane e con tutti i soggetti di cooperazione, fondamentale per un approccio di sistema in ambito migrazione e sviluppo. La necessità di adottare una politica settoriale di cooperazione organica è stata confermata nelle raccomandazioni emerse dalla *peer review* OCSE-DAC 2019 dell'Italia [OCSE 2019]:

Italy's performance on trans-border issues like climate change, environment, security, finance and trade is good overall, but there is in-

coherence in migration policy. On development awareness, Italy shows good practice in enabling multi-stakeholder efforts and mobilising the migrant diaspora.

#### 4.5.2. Analisi dei dati della cooperazione italiana in ambito migrazione e sviluppo

L'analisi dei dati relativi ai programmi finanziati dalla cooperazione italiana in materia di migrazione, dal 2010 al 2019, fornisce un quadro eterogeneo e frastagliato, caratterizzato da una molteplicità di iniziative, approcci, settori e canali di finanziamento, che riflettono indirizzi politici e sensibilità susseguites negli anni. A partire dal sistema di classificazione e gestione dei progetti di Aics, ne sono stati identificati 334 finanziati in ambito migrazione per un valore complessivo di circa 500 milioni di euro<sup>13</sup>, con un focus specifico in Medio Oriente e Africa<sup>14</sup>.

La cooperazione italiana, negli ultimi dieci anni, a fronte di crisi umanitarie gravissime quali quella siriana e del Corno d'Africa, ha quindi dedicato attenzione crescente a interventi di tipo emergenziale a protezione di rifugiati, sfollati interni, vittime di tratta e comunità ospitanti. Le iniziative finanziate sul *canale emergenza*, riconducibili ai codici 520, 720, 730 e 930 dell'OCSE-DacAC sono 159<sup>15</sup>, circa la metà del totale. Le restanti, finanziate sul *canale ordinario*<sup>16</sup> e caratterizzate, quindi, da un'ottica di medio-lungo periodo, si riferiscono a 15 settori diversi, coprendo un'ampia gamma di attività. Tra questi, i tre

<sup>13</sup> La ricerca è stata effettuata sulla base del codice OCSE-DAC, di parole-chiave ed enti realizzatori, per il periodo 2010-2019. Sono inclusi i progetti di protezione sociale dei rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni, di contrasto e prevenzione della tratta di esseri umani, di assistenza alle vittime di tratta, progetti centrati sulle migrazioni economiche, sull'informazione relativamente ai rischi delle migrazioni irregolari, di coinvolgimento delle diaspore.

<sup>14</sup> In Medio Oriente i paesi partner più coinvolti sono stati: Libano, Giordania, Iraq, Siria e Palestina, mentre in Africa sono stati: Sudan, Sud Sudan, Somalia, Etiopia e Senegal.

<sup>15</sup> 520, Aiuto alimentare/assistenza alla sicurezza alimentare; 720, Risposte all'emergenza; 730, Aiuto alla ricostruzione e alla riabilitazione; 930, Rifugiati nel paese donatore.

<sup>16</sup> Con «canale emergenza e canale ordinario» ci si riferisce rispettivamente a interventi umanitari di breve termine e di sviluppo a medio-lungo termine.

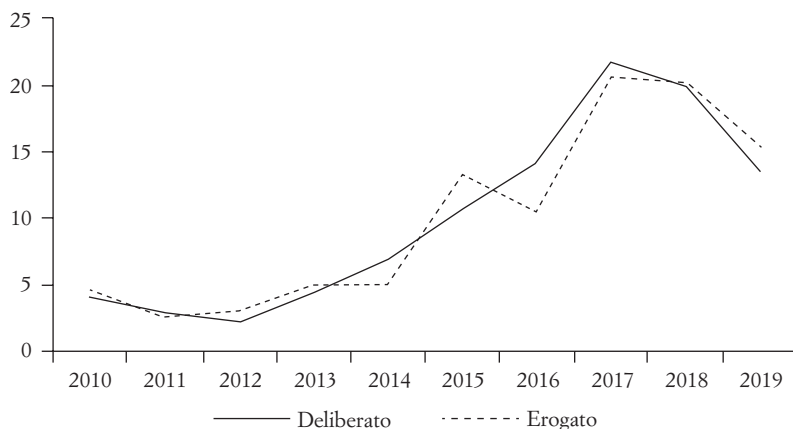


FIG. 4.7. Andamento dei finanziamenti AICS in migrazione e sviluppo, 2010-19. Percentuale del totale finanziato.

settori d'intervento principali risultano essere governo e società civile (soprattutto la promozione dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere e il rafforzamento della partecipazione democratica e della società civile), Protezione sociale e Aiuto alla ricostruzione e alla riabilitazione<sup>17</sup>. Diciotto progetti sono stati classificati utilizzando il codice 15190, di recente introduzione: «facilitare una migrazione e una mobilità ordinate, sicure, regolari e responsabili».

I dati sui volumi dei programmi relativi a migrazione e sviluppo confermano la crescita dell'impegno italiano in questo settore, con un aumento costante nel periodo 2012-17: 11,7 milioni di euro deliberati nel 2012 e 117 milioni di euro deliberati nel 2017. Dal 2017, inizia una leggera contrazione che assesta, nel 2019, il dato del deliberato sui 72 milioni di euro. Queste cifre riflettono il *trend* complessivo dell'Aiuto pubblico allo sviluppo italiano, cresciuto dallo 0,13% del rapporto APS/RNL del 2012 allo 0,30% del 2017, per poi scendere allo 0,24% del 2018<sup>18</sup>.

L'ampio spettro di settori d'intervento, assieme a un impegno specifico nell'affrontare le crisi umanitarie più significative,

<sup>17</sup> La classificazione operata segue i *purpose code* dell'OCSE-DAC.

<sup>18</sup> Dati OCSE-DAC, *International Development Statistics (IDS) online databases*.

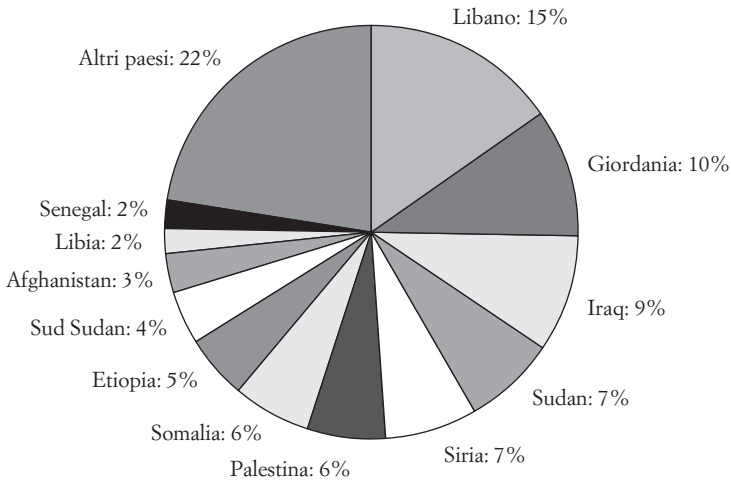


FIG. 4.8. Finanziamenti AICS migrazione e sviluppo 2010-19 per paese partner.

confermano l'approccio *mainstreaming* dell'AICS nel trattare la tematica migratoria, riflesso nelle Linee Guida in corso di elaborazione<sup>19</sup>.

#### 4.5.3. Il coinvolgimento delle diaspore da parte dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo

Nel corso degli ultimi tre anni, è progressivamente cresciuto l'impegno di AICS nel coinvolgere attivamente le comunità diasporiche presenti in Italia nella programmazione di ambito migratorio. Come precedentemente accennato, l'Agenda 2030 attribuisce alle organizzazioni della diaspora un ruolo centrale

<sup>19</sup> Per *migration mainstreaming* si fa riferimento a un approccio integrato e multi-dimensionale atto a introdurre la protezione di immigrati e rifugiati e rafforzarne il ruolo nello sviluppo delle società di destinazione e origine, nel complesso di politiche di cooperazione, programmi e progetti. È declinato a livello operativo nell'intendere gli interventi in ambito migratorio come elemento trasversale all'interno di una molteplicità di azioni focalizzate su altri settori di intervento, quali salute, educazione, sviluppo economico locale, in cui la componente migrazione e sviluppo viene considerata e valorizzata.

nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Nella dichiarazione introduttiva viene riconosciuto «il contributo positivo dei migranti a una crescita inclusiva e a uno sviluppo sostenibile» nonché il carattere multidimensionale delle migrazioni internazionali, rilevanti per lo sviluppo dei paesi d'origine, di transito e di destinazione [Unga 2015].

Analogamente, il *Global Compact on Migration*, a cui l'Italia non aderisce ma a cui fa riferimento quasi la totalità dei paesi partner in cui AICS opera, identifica le collettività di immigrati e le organizzazioni della diaspora quali soggetti principali da coinvolgere, con particolare riferimento all'obiettivo di creare le condizioni affinché i migranti e le diaspore possano contribuire pienamente allo sviluppo sostenibile in tutti i paesi e 16 – Favorire l'*empowerment* degli immigrati e delle società per realizzare la piena inclusione e la coesione sociale.

La legge 125/2014 prevede espressamente il coinvolgimento delle diaspore nel rinnovato sistema di cooperazione<sup>20</sup>, finora interpretato attraverso quella che Tana Anglana, esperta del tema migrazione e sviluppo, definisce come una «duplice partecipazione»: partecipazione politica e partecipazione operativa. La prima si traduce nella partecipazione dei rappresentanti delle diaspore presenti in Italia, assieme alle altre *contituencies*, nell'organo di *governance* consultivo della cooperazione italiana, il Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo; la partecipazione operativa, definita chiaramente nell'articolo 26, con-

<sup>20</sup> Nello specifico, la legge cita le collettività di immigrati nei seguenti passaggi:

«Art. 1 – La politica di cooperazione italiana, promuovendo lo sviluppo locale, anche attraverso il ruolo delle comunità di immigrati e le loro relazioni con i paesi di origine, contribuisce a politiche migratorie condivise con i paesi partner, ispirate alla tutela dei diritti umani ed al rispetto delle norme europee e internazionali.

Art. 26 – 1. L'Italia promuove la partecipazione alla cooperazione allo sviluppo delle organizzazioni della società civile e di altri soggetti senza finalità di lucro, sulla base del principio di sussidiarietà. 2. Sono soggetti della cooperazione allo sviluppo le organizzazioni della società civile e gli altri soggetti senza finalità di lucro di seguito elencati: (...) d) le organizzazioni e le associazioni delle comunità di immigrati che mantengano con le comunità dei paesi di origine rapporti di cooperazione e sostegno allo sviluppo o che collaborino con soggetti provvisti dei requisiti di cui al presente articolo e attivi nei paesi coinvolti».



sente alle associazioni di immigrati che mantengano relazioni con i paesi di origine, di essere parte attiva nei processi di cooperazione internazionale allo sviluppo, proponendo idee progettuali, gestendone i fondi e tutte le fasi di vita del progetto.

L'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo supporta il ruolo delle collettività di immigrati presenti in Italia, al fine di dare concretezza a quanto previsto dalla legge di riforma, valorizzandone il valore e rafforzandone il ruolo quali soggetti di cooperazione. A fianco ai programmi mirati, tradizionalmente sostenuti dalla Cooperazione italiana e realizzati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, quali A.MI.CO., o il programma Mida e Wmida<sup>21</sup>, dal 2017 AICS accompagna e finanzia il progetto Summit nazionale delle diaspore, insieme alla Fondazione Charlemagne e alle Fondazioni For Africa<sup>22</sup>. Il progetto è stato concepito per informare e sensibilizzare le associazioni interessate circa la tematica «migrazione e sviluppo», supportare la creazione di collaborazioni e *partnership*, formare e accompagnare associazioni di migranti affinché possano arricchire efficacemente il panorama dei soggetti del sistema italiano di cooperazione. Il progetto si propone inoltre di contribuire a una narrazione sulle migrazioni corretta e bilanciata, attività sempre più necessaria per affermare il contributo positivo delle migrazioni nei processi di crescita culturale, sociale ed economica in Italia e nei paesi partner di cooperazione [Bjarnesen 2020]. Tra le attività caratterizzanti il progetto Summit nazionale delle diaspore, si evidenzia la realizzazione di un percorso a sostegno della rappresentanza inclusiva delle diaspore nel sistema italiano di cooperazione, permettendo alle collettività di esprimere direttamente i loro portavoce in seno al Consiglio nazionale e di costruire un rapporto più fluido con le istituzioni.

Nel corso degli ultimi tre anni si sono tenuti incontri con le comunità diasporiche e le amministrazioni locali in molte

<sup>21</sup> Il programma A.MI.CO. (Associazioni Migranti per il Co-sviluppo) mira a valorizzare o incrementare le iniziative di sviluppo su piccola scala degli immigrati attraverso un sostegno mirato e un rafforzamento delle loro capacità. Il programma MIDA – Migration for Development in Africa – è centrato sul *capacity building* e la valorizzazione delle competenze delle diaspore africane nei processi di sviluppo.

<sup>22</sup> Sono partner dell'iniziativa: Studiare e Sviluppo, il Ministero del Lavoro, il CeSPI, l'Associazione Le Réseau.

città italiane<sup>23</sup> con l'intento di avvicinare il sistema italiano di cooperazione alle comunità e coinvolgerle presentandone le opportunità, le norme e gli obiettivi. In sei città si sono tenute le attività di formazione e *coaching*, «The Smart Way», basate su una metodologia innovativa e sulla gestione di relazioni e conflitti, mirate a rafforzare le competenze tecniche delle diaspore sugli aspetti gestionali delle associazioni, di *project management*, di bilancio, di rendicontazione e gestione dei finanziamenti. Al fine di avvicinare i soggetti di cooperazione alle comunità e informarli sul loro operato e sulle loro caratteristiche, sono stati girati e pubblicati 10 brevi video a cui hanno contribuito istituzioni, organismi internazionali, enti locali e società civile<sup>24</sup>.

Nel corso di questi anni, oltre 200 associazioni di immigrati già attive sul territorio nazionale sono state coinvolte a diversi livelli: partecipazione ai corsi, interventi negli incontri territoriali e in occasione dei tre Summit nazionali delle diaspore annuali. 146 di queste hanno condiviso informazioni circa le loro attività in Italia e all'estero rendendo possibile una mappatura aperta delle associazioni potenzialmente interessate a un percorso di partenariato con altri soggetti di cooperazione<sup>25</sup>. Ad arricchire il panorama di attività, si sono tenuti incontri a carattere culturale, con il coinvolgimento di artisti espressione delle diaspore in Italia, incontri con imprenditori con *background* migratorio, con giornalisti appartenenti a diverse comunità immigrate, workshop con le reti di rappresentanza della società civile italiana e francese, per dibattere e confrontare i rispettivi sistemi e approcci. A dicembre del 2019, si è tenuto a Roma un evento a carattere nazionale, che ha visto la partecipazione di oltre 200 associazioni di immigrati, rappresentanti delle istituzioni, del mondo dell'informazione e della società civile.

Il percorso del Summit ha permesso la creazione di sinergie e collaborazioni significative tra il mondo della società civile, attraverso i suoi coordinamenti centrali e regionali (AOI, CIINI,

<sup>23</sup> Roma, Milano, Bologna, Napoli, Genova, Palermo, Parma, Crotone, Udine, Bolzano, Viareggio, Bari, Perugia, Pescara, Trento.

<sup>24</sup> I video sono fruibili online sul sito dedicato [summitdiaspore.org](https://summitdiaspore.org) e sul canale YouTube Summit nazionale delle diaspore.

<sup>25</sup> È possibile inserire la propria associazione o consultare la mappatura sul sito <https://summitdiaspore.org/mappatura/>.

NI, Link 2007, Janua Forum, CoLomba, COP Piemonte e altri...) e le associazioni della diaspora, attraverso la condivisione di esperienze, metodologie di lavoro e strumenti di dialogo, utili a rendere effettivo il coordinamento tra e con i soggetti di cooperazione tradizionali e permettere alle associazioni di immigrati di far parte, e di sentirsi parte, del sistema italiano di cooperazione. Nel corso della prima metà del 2020, le attività del progetto hanno subito una forte battuta d'arresto a causa dell'epidemia Covid-19, ma le comunità hanno mostrato capacità di resilienza e interesse a continuare il percorso di avvicinamento alla cooperazione internazionale.

Il coinvolgimento delle comunità della diaspora nella programmazione di AICS non si esaurisce nel coinvolgimento delle stesse nelle attività sul territorio italiano; componenti progettuali significative si ritrovano anche tra gli interventi delle venti sedi estere, principali enti realizzatori dell'azione di AICS. A titolo esemplificativo si offre il caso del programma, avviato nel 2018, «Partecipazione della Diaspora allo sviluppo sociale ed economico dell'Albania», in coordinamento con il MAECI, OIM, e i ministeri albanesi per l'Europa e gli Affari Esteri e dell'Economia e Finanze. La diaspora albanese in Italia è stata coinvolta attraverso l'istituzione di sei *focal point*, distribuiti su tutto il territorio nazionale, funzionali ad ottimizzare il contributo del capitale umano e sociale della diaspora nei processi di crescita del paese d'origine, a incrementare gli investimenti diretti esteri. Il programma ha lavorato fianco a fianco all'Agenzia delle diaspore albanesi nell'organizzazione del Summit della diaspora albanese e nella revisione della Strategia Nazionale per la diaspora 2018-2024. Sono stati attivati tirocini presso le Ambasciate e i consolati albanesi in Italia per permettere l'inserimento lavorativo dei giovani della diaspora. Una significativa collaborazione con l'Università di Firenze ha permesso l'avvio di azioni pilota nel settore della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale albanese, mentre sul fronte della crescita degli investimenti esteri, saranno determinanti le competenze delle comunità albanesi in Italia per la creazione di una piattaforma chiamata «Connect Albania» [Aics et al., 2020]. Altre iniziative con caratteristiche analoghe sono attualmente in corso in Tunisia, Senegal, Egitto, e riflettono l'intenzione di accrescere il contributo positivo delle diaspore.

#### 4.5.4. Conclusioni

L'approccio descritto in questo articolo trova origine nel riconoscimento della complessità e natura transnazionale del fenomeno migratorio che impone un alto livello di concertazione dell'azione di AICS. Tale valutazione è declinata nell'impegno crescente nel valorizzare ricchezza e proattività di associazioni e imprese della diaspora e continuerà ad essere sostenuto incoraggiando maggiori sinergie tra partner, programmi e collettività di immigrati. Parallelamente viene promosso il *mainstreaming* tematico nel complesso dell'azione di AICS, che mira a una maggiore trasversalità del tema e al superamento del dualismo umanitario-sviluppo, attraverso interventi congiunti e complementari tra le diverse componenti progettuali e tra gli enti realizzatori. L'adozione di linee guida tematiche nel corso del 2020 permetterà ad AICS di dotarsi di uno strumento che consenta di svolgere funzione di coordinamento, aggregando le molteplici iniziative che in varia misura afferiscono alla tematica migratoria, in una visione d'insieme coerente e funzionale, offrendo agli attori del sistema italiano di cooperazione una rafforzata capacità di programmazione, gestione e valutazione di iniziative in ambito migratorio, così da produrre un cambiamento significativo quanto a impatto ed efficacia dei progetti stessi, nonché a contribuire a fornire elementi necessari a una corretta informazione riguardo i fenomeni migratori, che abbia come esito un'oggettiva percezione degli stessi.

## **Riferimenti bibliografici**



## Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2015 *Il diritto di asilo. Tra accoglienza ed esclusione*, Roma, Edizioni dell'Asino.

Accardo, Y.

2018 *Dal 2016 ad oggi: in breve la straordinarietà della Legge Minniti-Orlando, una corsa verso tempi oscuri*, in *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, a cura di G. Avallone, Roma, Orthotes.

AICS, OIM, Ministero di Stato per la Diaspora, Ministero per l'Europa e gli Affari Esteri, Ministero delle Finanze e dell'Economia

2020 *Engage the Albanian Diaspora to the Social and Economic Development of Albania*, Tirana, Oim.

Ambrosini, M.

2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

2017a *L'immigrazione oltre Lampedusa: i dati contro il senso comune*, Milano, Caritas Ambrosiana ([http://www.caritasambrosiana.it/Public/userfiles/files/relazione%20M\\_%20Ambrosini\(1\).pdf](http://www.caritasambrosiana.it/Public/userfiles/files/relazione%20M_%20Ambrosini(1).pdf)).

2017b *Aiutiamoli a casa loro? Uno slogan superficiale e fallace*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 3.

2018 *Irregular Immigration in Southern Europe: Actors, Dynamics and Governance*, Basingstoke, Palgrave.

Avallone, G. (a cura di)

2018 *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Napoli, Orthotes.

Banca d'Italia

2020 *L'impatto della pandemia di COVID-19 sull'economia italiana: scenari illustrativi*, Roma, Banca d'Italia ([https://www.bancaditalia.it/media/notizie/2020/Scenari\\_impatto\\_COVID\\_19.pdf](https://www.bancaditalia.it/media/notizie/2020/Scenari_impatto_COVID_19.pdf)).

Barbagli, M., Colombo, A. e Sciortino, G. (a cura di)

2004 *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Basso, P.  
2006 *Gli immigrati in Italia e in Europa*, in *Educare diversamente*, a cura di D. Santarone, Roma, Armando.
- 2010 *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli
- Basso, P. e Perocco, F. (a cura di)  
2003 *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli.
- Bea, G. e Giudici, C.  
2013 *L'imprenditoria immigrata di origine asiatica*, in *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, a cura di Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, IDOS.
- Bea, G. e Venturi, C.  
2010 *Gli imprenditori africani in Italia. Luci e ombre di un fenomeno in crescita*, in *Africa-Italia. Scenari migratori*, a cura di Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, IDOS.
- Bernardotti, A.  
2015 *Direzione America del Sud. Le nuove migrazioni italiane in Argentina*, in *La Nuova Emigrazione Italiana: Cause, Mete, Figure Sociali*, a cura di I. Gjergji, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Bertolani, B.  
2011 *Le famiglie pachistane*, in *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan e India*, a cura di M. Tognetti Bordogna, Torino, UTET.
- Bettin, G. e Cela, E.  
2014 *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Venezia, Cattedra UNESCO SSIIM.
- Bjarnesen, J.  
2020 *Shifting the narrative on African migration the numbers, the root causes, the alternatives – get them right!*, Uppsala, The Nordic Africa Institute ([https://nai.uu.se/download/18.a830d-416fee1c2549339e3/1581412859413/NAI%20Policy%20Notes%202019%201\\_Migration\\_Jesper%20Bjarnesen\\_Final%20version.pdf](https://nai.uu.se/download/18.a830d-416fee1c2549339e3/1581412859413/NAI%20Policy%20Notes%202019%201_Migration_Jesper%20Bjarnesen_Final%20version.pdf)).
- Borrini, C. e De Sanctis, G.  
2018 *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2016/2017*, Roma, MIUR.
- Brey, E., Finotelli, C. e Vianello, F.A.  
2019 *A Slow Ride Towards Permanent Residency: Legal Transitions and the Working Trajectories of Ukrainian Migrants in Italy and Spain*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» (Doi: 10.1080/1369183X.2019.1590187).
- Brigate di solidarietà attiva; Sacchetto, D., Nigro, G., Perrotta, D. e



- Sagnet, Y.  
 2012 *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Roma, Derive e Approdi.
- Campesi, G.  
 2017 *Chiedere asilo in tempo di crisi. Accoglienza, confinamento e detenzione ai margini d'Europa*, in *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni*, a cura di C. Marchetti e B. Pinelli, Milano, Raffaello Cortina.
- Carling, J. e Talleraas, C.  
 2016 *Root Causes and Drivers of Migration*, Oslo, Peace Research Institute.
- Carrera, S., Radescu, R. e Reslow, N.  
 2015 *EU External Migration Policies. A Preliminary Mapping of the Instruments, the Actors and their Priorities*, Bruxelles, ERA-NET/Transnational migration in transition.
- Censis e Università degli Studi Roma Tre  
 2019 *La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia. Dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro*, Roma, Censis, Inail e Università degli Studi Roma Tre.
- Centro Studi e Ricerche IDOS  
 2017 *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, IDOS.  
 2018 *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, IDOS.  
 2019 *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, IDOS.
- Chiesi, A.M.  
 2011 *Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori in Italia. Rapporto di ricerca*, Milano, Università Statale di Milano.
- Clemens, M.  
 2020 *Migrant Remittances Will Plummet: Here Is What That Means for Global Development*, Washington, Center for Global Development (<https://www.cgdev.org/blog/migrant-remittances-will-plummet-here-what-means-global-development>).
- Colombo, A. e Sciortino, G. (a cura di)  
 2002 *Assimilati ed esclusi. Stranieri in Italia*, Bologna, Il Mulino.  
 2008 *Trent'anni dopo. Stranieri in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Commissione europea  
 2016 *Evaluation and Analysis of Good Practices in Promoting and Supporting Migrant Entrepreneurship, Guide Book*, Luxembourg, EU Publications Office.
- Corrado, L.  
 2015 *Attracting and Retaining Talent in Europe 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> March 2015, Riga, Latvia Conclusions and Summary*, Bruxelles, European Migration Network.

Crisci, M.

2008 *La politica migratoria dell'Irlanda «globalizzata». Tra esigenze del mercato del lavoro e protezione del welfare state*, in «Neodemos» (<https://www.neodemos.info/articoli/la-politica-migratoria-dellirlanda-globalizzata-tra-esigenze-del-mercato-del-lavoro-e-protezione-del-welfare-state/>).

d'Angelo, A., Blitz, B., Kofman, E. e Montagna, N.

2017 *Mapping Refugee Reception in the Mediterranean: First Report of the Evi-Med Project*, London, Middlesex University ([www.mdx.ac.uk/evimed](http://www.mdx.ac.uk/evimed)).

Decimo, F.

2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

de Haas, H.

2010 *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, in «International Migration Review», 44.

Della Puppa, F.

2010 *I ricongiungimenti familiari in Italia*, in «Economia e Società Regionale», 111, 3.

2012 *Being Part of the Family: Social and Working Conditions of Female Migrant Care Workers in Italy*, in «NORA. Nordic Journal of Feminist and Gender Research», 20, 3, pp. 182-198.

2014 *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.

2015a *Da lavoratori immigrati a lavoratori emigrati. Un caso studio*, in *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2015*, a cura di Fondazione Leone Moressa, Bologna, Il Mulino.

2015b *Contesti urbani, famiglie immigrate, crisi: prospettive per osservare forme e pratiche della cittadinanza*, in *La cittadinanza sociale*, a cura di D. Costantini, F. Perocco, e L. Zagato, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

2015c *Il ricongiungimento familiare in Europa e in Italia. Politiche, ambivalenze, rappresentazioni*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 2.

2015d *Un bidesh nel mezzo del Mediterraneo. Traiettorie biografiche e disposizioni migratorie nella diaspora bangladesese in Italia*, in *Migranti e territori. Lavoro diritti, accoglienza*, a cura di M. Omizolo e P. Sodano, Roma, Ediesse.

2016 *La nuova migrazione dei nuovi italiani. Le condizioni lavorative, abitative e sociali delle famiglie italo-bangladesi a Londra*, in *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione*

- Leone Moressa. Edizione 2016. *L'impatto fiscale dell'immigrazione*, a cura di Fondazione Leone Moressa, Bologna, Il Mulino.
- 2017 5.1. *Introduzione*, in *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2017. *La dimensione internazionale delle migrazioni*, a cura di Fondazione Leone Moressa, Bologna, Il Mulino.
- 2018a *Nuovi italiani attraverso l'Europa. Cittadini globali, stratificazioni civiche e percorsi di mobilità sociale in tempo di crisi*, in «Sociologia Italiana», 12.
- 2018b *Ambivalent Mobilities and Survival Strategies of Moroccan and Bangladeshi Families in Italy in Times of Crisis*, in «Sociology», 52.
- Della Puppa, F. Gargiulo, E. e Semprebon, M.  
2020 *Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione*, in *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT*, a cura di N. Martoriano e M. Prearo, Pisa, ETS.
- Della Puppa, F. e King, R.  
2019 *The New «Twice Migrants»: Motivations, Experiences and Disillusionments of Italian-Bangladeshis Relocating to London*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 45, 11.
- Della Puppa, F. e Miele, F.  
2014 *Che genere di padri? Maschilità e lavoro di cura tra equità e disuguaglianze*, in «Sociologia e politiche sociali», 3.  
2015 *Beyond (but Not Too Much) the Male Breadwinner Model: A Qualitative Study on Child Care and Masculinities in Contemporary Italy*, in «Modern Italy», 20.
- Della Puppa, F. e Salvador, O.  
2015 *Ricongiungere la famiglia in tempo di crisi. Strategie per ricostruire e difendere l'unità familiare a inizio millenni*, in «Mondi Migranti», 2.  
2017 *Le regroupement familial: un droite en crise?*, in *Politique de crise, crises du politique*, a cura di G. Matagne e V. Van Ingelgom, Louvain-La-Neuve, L'Harmattan.
- Della Puppa, F. e Sredanovic, D.  
2016 *Citizen to Stay or Citizen to Go? Naturalization, Security and Mobility of Migrants in Italy*, in «Journal of Immigrant and Refugee Studies», 15, 4.  
2017 *Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica*, in «Studi Emigrazione», 205.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione  
2015 *Quinto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in*

Italia, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Escrivà, A. e Vianello, F.A.

2016 *Late-career International Migration and Reproductive Work. A Comparison between Peruvian and Ukrainian Women in the Southern Europe*, in «Investigaciones Feministas», 7.

2019 *Invecchiamento e pensioni delle lavoratrici domestiche migranti. Uno studio comparativo tra il caso delle ucraine in Italia e il caso delle peruviane in Spagna*, in «Mondi Migranti», 1.

Fabini, G., Firouzi Tabar, O. e Vianello, F.

2019 *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenza e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri.

Fana, M.

2017 *Non è lavoro, è sfruttamento*, Roma-Bari, Laterza.

Fasani, F. e Mazza, J.

2020 *Immigrant Key Workers: Their Contribution to Europe's COVID-19 Response*, Bruxelles, Commissione europea ([https://ec.europa.eu/knowledge4policy/sites/know4pol/files/key\\_workers\\_covid\\_0423.pdf](https://ec.europa.eu/knowledge4policy/sites/know4pol/files/key_workers_covid_0423.pdf)).

Ferrero, M. e Perocco, F.

2011 *Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano, Franco Angeli.

Fine, S., Dennison, S. e Gowan, R.

2019 *False Moves: Migration and Development Aid*, London, European Council on Foreign Relations.

Fondazione Leone Moressa

2014 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2014. La forza lavoro degli stranieri: esclusione o integrazione?*, Bologna, Il Mulino.

2015 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2015. Stranieri in Italia, Attori dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.

2016 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2016. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino.

2017 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2017. La dimensione internazionale delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

2018 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa. Edizione 2018. Prospettive di integrazione in un'Italia che invecchia*, Bologna, Il Mulino.

2019 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione*

- Leone Moressa. Edizione 2019. *La cittadinanza globale della generazione «Millennials»*, Bologna, Il Mulino.
- Fondazione Migrantes
- 2014 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- 2015 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- 2016 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- 2017 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- 2018 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- 2019 *Rapporto italiani nel mondo*, Todi, Tau.
- Frouws, B.
- 2015 *A Certain Catalyst: An Overview of the (Mixed) Migration and Development Debate with Special Focus on the Horn of Africa Region*, Nairobi, Regional Mixed Migration Secretariat ([http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/012\\_a-certain-catalyst.pdf](http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/012_a-certain-catalyst.pdf)).
- Fullenkamp, C.
- 2015 *Do remittances drive economic growth?*, World Economic Forum (<https://www.weforum.org/agenda/2015/02/do-remittances-drive-economic-growth/>).
- Gargiulo, E.
- 2018 *Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti*, in «Meridiana», 91.
- 2019 *L'appartenenza negata: la residenza e i suoi significati, tra ambivalenze interpretative e conflitti politici*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2.
- 2020 *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*, Torino, UTET.
- Giovannetti, M.
- 2018 *Riconosciuti e «diniegati»: dietro i numeri le persone*, in «Questione Giustizia», 2 ([http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegate-dietro-i-numeri-le-persone\\_533.php](http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegate-dietro-i-numeri-le-persone_533.php)).
- Gjergji, I. (a cura di)
- 2015 *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete, figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Golini, A. e Lo Prete, M.V.
- 2019 *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Milano, Luiss.
- GRID
- 2020 *Global Report on Internal Displacement*, Geneva, Internal Displacement Monitoring Centre (<https://www.internal-displacement.org/sites/default/files/publications/documents/2020-IDMC-GRID.pdf>).

Guadagno, L.

2020 *Migrants and the COVID-19 Pandemic: An Initial Analysis*, Geneva, OIM (<https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs-60.pdf>).

Guizardi, M.

2017 *The Mediterranean «Crisis»: The European Images of Otherness and the Postglobalization Realism*, in «REMHU, Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana», 50 ([http://www.scielo.br/scielo.php?pid=S1980-85852017000200221&script=sci\\_art-text](http://www.scielo.br/scielo.php?pid=S1980-85852017000200221&script=sci_art-text)).

Harris, N.

2005 *Migration and Development*, in «Economic and Political Weekly», 40.

In Migrazione

2014 *Doparsi per continuare a lavorare come schiavi*, Latina, In Migrazione ([https://www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/87\\_DOPARSI%20PER%20LAVORARE%20COME%20SCHIAVI.pdf](https://www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/87_DOPARSI%20PER%20LAVORARE%20COME%20SCHIAVI.pdf)).

INPS

2018 *XVI Rapporto annuale*, Roma, INPS (<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51081>).

ISTAT

2015 *Rapporto annuale 2015. la situazione del Paese*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>).

2016 *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2011-2014*, Roma, ISTAT ([https://www.istat.it/it/files/2016/10/Economia-non-osservata\\_2014.pdf](https://www.istat.it/it/files/2016/10/Economia-non-osservata_2014.pdf)).

2017 *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, Roma, ISTAT ([https://www.istat.it/it/files/2017/11/Report\\_Migrazioni\\_Anno\\_2016.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/11/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf)).

2018a *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/archivio/236762>).

2018b *Livelli di istruzione della popolazione e ritorni occupazionali dell'istruzione: i principali indicatori*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/archivio/219264>).

2019a *Cittadini non comunitari in Italia. Anni 2018-2019*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/archivio/234457>).

2019b *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2014-2017*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/files/2019/10/Economia-non-osservata-nei-conti-nazionali-2017.pdf>).

- 2019c *Livelli di istruzione della popolazione e ritorni occupazionali dell'istruzione: anno 2018*, Roma, ISTAT ([https://www.istat.it/it/files/2019/07/Report-Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali\\_2018.pdf](https://www.istat.it/it/files/2019/07/Report-Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali_2018.pdf)).
- 2020 *Condizioni di vita dei pensionati. Anni 2017-2018*, Roma, ISTAT (<https://www.istat.it/it/files/2020/01/Condizionidivita-pensionati-Anno2018.pdf>).
- Italia Lavoro
- 2010 *Politiche dell'immigrazione in Spagna*, Roma, Italia Lavoro ([http://bancadati.italialavoro.it/bdds/download?fileName=C\\_21\\_Strumento\\_7570\\_documenti\\_item-Name\\_0\\_documento.pdf&uid=236834ab-ed52-4835-932d-3cb8607bf920](http://bancadati.italialavoro.it/bdds/download?fileName=C_21_Strumento_7570_documenti_item-Name_0_documento.pdf&uid=236834ab-ed52-4835-932d-3cb8607bf920)).
- Kammerer, P.
- 1976 *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa. La Germania Federale*, Milano, Mazzotta.
- Liguori, A.
- 2019 *Migration Law and the Externalisation of Border Controls?*, London, Routledge.
- Locarno, A e Zizza, R.
- 2020 *Previsioni ai tempi del Coronavirus*, Roma, Banca d'Italia ([https://www.bancaditalia.it/media/notizie/2020/Previsioni\\_al-tempo\\_del\\_coronavirus\\_Locarno\\_Zizza.pdf](https://www.bancaditalia.it/media/notizie/2020/Previsioni_al-tempo_del_coronavirus_Locarno_Zizza.pdf)).
- Lulle, A. e King, R.
- 2017 *Regno Unito: la Brexit fermerà le migrazioni?* in *Dossier Statistico Immigrazione 2017*, a cura di Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, IDOS.
- Lulle, A., Moroşanu, L. e King, R.
- 2018 *And then Came Brexit: Experiences and Future Plans of Young EU Migrants in the London Region*, in «Population, Space and Place», 24, 1.
- Marchetti, C. e Pinelli, B.
- 2017 *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- Martin-Shields, C., Schraven, B. e Angenendt, S.
- 2017 *More Development, More Migration? The «Migration Hump» and its Significance for Development Policy Co-Operation with Sub-Saharan Africa*, Bonn, German Development Institute.
- Marzorati, R. e Semprebon, M.
- 2018 *L'arrivo e l'inserimento dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia:*

*enti pubblici e società civile tra accoglienza e resistenza*, in *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Centro Nazionale Studi Politiche Urbane, a cura di A. Balducci, O. De Leonardis e V. Fedeli, Bologna, Il Mulino.

Massey, D.S.

2009 *Political Economy of Migration in an Era of Globalization*, in *International Migration and Human Rights: The Global Repercussions of U.S. Policy*, a cura di S. Martinez, Berkeley, University of California Press (<https://escholarship.org/content/qt89t5v399/qt89t5v399.pdf#page=40>).

Medici per i diritti umani

2015 *Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, Roma, MEDU (<https://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>).

Ministero dell'Economia e delle Finanze e Agenzia delle Entrate

2019 *Gli immobili in Italia. Ricchezza, reddito e fiscalità immobiliare*, Roma, Ministero dell'Economia e delle Finanze/Agenzia delle Entrate ([https://www1.finanze.gov.it/finanze3/immobili/contenuti/immobili\\_2019.pdf](https://www1.finanze.gov.it/finanze3/immobili/contenuti/immobili_2019.pdf)).

Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ISTAT, INPS, INAIL, ANPAL

2020 *Il mercato del lavoro*, 2019, Roma, ISTAT.

Molfetta, M. e Marchetti, C. (a cura di)

2018 *Il diritto d'asilo. Report 2018. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare*, Todi, Tau.

2019 *Il diritto d'asilo. Report 2019. Non si tratta solo di migranti. L'Italia che resiste, l'Italia che accoglie*, Todi, Tau.

OCSE

2019 *OECD Development Co-operation Peer Reviews: Italy 2019*, Paris, OECD Publishing.

OIM

2020a *World Migration Report 2020*, Ginevra, International Organization for Migration ([https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr\\_2020.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf)).

2020b *DTM Europe. Quarterly regional report*, Geneva, International Organization for Migration.

Omizzolo, M.

2020 *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Feltrinelli.

2017 *Le mafie straniere e lo sfruttamento degli immigrati*, in *29° Rapporto Italia*, a cura di Eurispes, Roma, Minerva.



- Perocco, F.  
2012 *Trasformazioni globali e nuove diseguaglianze. Il caso italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Priori A.  
2012 *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma, Meti.
- Pugliese, E.  
2002 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.  
2018 *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Rath, J. e Swagerman, A.  
2016 *Promoting Ethnic Entrepreneurship in European Cities: Sometimes Ambitious, Mostly Absent, Rarely Addressing Structural Features*, in «International Migration», 54, 1.
- Robson, K.  
2008 *Becoming NEET in Europe: A Comparison of Predictors and Later-Life Outcomes*, Paper presentato al *Global Network on Inequality Mini-Conference*, New York City.
- Sanchez, G. e Achilli, L.  
2020 *Stranded: The Impacts of COVID-19 on Irregular Migration and Migrant Smuggling*, Policy Briefs, 2020/20, Firenze, Migration Policy Centre (<https://cadmus.eui.eu/handle/1814/67069>).
- Sanderson, M.R. e Kentor, J.D.  
2009 *Globalization, Development and International Migration: A Cross-National Analysis of Less-Developed Countries, 1970-2000*, in «Social Forces», 88.
- Savazzi, V. e Solano, G.  
2020 *Per l'inclusione finanziaria degli imprenditori immigrati: una review delle iniziative e politiche in Europa*, in *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2019-2020*, a cura di Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Sbraccia, A.  
2013 *Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali, in Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, a cura di S. Mezzadra e M. Ricciardi, Verona, Ombre Corte, 2013  
2015 *Ombre visibili: migranti africani e mercati della droga in Italia*, in «Sociologia del diritto», 1.  
2016 *Galere clandestine: la linea del colore*, in *Galere d'Italia: dodice*

- simo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, a cura di Associazione Antigone, Modena, Infinito.
- Sbraccia, A e Vianello, F.
- 2017 *Sistema penitenziario e discriminazione*, in *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, a cura di A. Alietti, Milano, Mimesis.
- Schöfberger, I. e Aggad, K.
- 2020 *COVID-19 and Migration from West Africa to Europe: What can be learned from previous «crises»?*, in «Migration Policy Practice», 2 (<https://publications.iom.int/system/files/pdf/mpp-41.pdf>).
- Skeldon, R.
- 2009 *Migration and Development: Contested Consequences*, in *Doing Good or Doing Better: Development Policies in a Globalising World*, a cura di M. Kremer, P. van Lieshout e R. Went, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Solano, G.
- 2020 *The Mixed Embeddedness of Transnational Migrant Entrepreneurs: Moroccans in Amsterdam and Milan*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 46, 10.
- Solano, G. e Xhani, A.
- 2020 *Reaching Out to the Most Vulnerable Group among Migrant Entrepreneurs: Mega Handbook*, Bruxelles, Migration Policy Group.
- Stege, U.
- 2018 *I miseri vent'anni di attuazione del sistema Dublino in Europa... e ora?*, in *Il diritto d'asilo. Report 2018. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare*, a cura di M. Molfetta e C. Marchetti, Todi, Tau.
- Taddei, L. e Solano, G.
- 2020 *Imprenditoria degli immigrati in Europa. Un'analisi comparativa dei trend nei Paesi dell'Unione Europea*, in *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2019-2020*, a cura di Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Tazzioli, M. e Walters, W.
- 2019 *Migration, Solidarity and the Limits of Europe*, in «Global Discourse: An interdisciplinary journal of current affairs», 1.
- Tognetti Bordogna, M. (a cura di)
- 2011 *Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, Torino, UTET.

- 2018 *Global Trends. Forced Displacements in 2018*, Ginevra, UNHCR (<https://www.unhcr.org/5d08d7ee7.pdf>).
- United Nations
- 2015 *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development* (<https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>).
- 2018 *Policy Guide on Entrepreneurship for Migrants and Refugees*, New York, UNCTAD.
- 2020 *Shared Responsibility, Global Solidarity: Responding to the Socio-Economic Impacts of COVID-19*, New York, UNCTAD.
- Vianello, F.A.
- 2009a *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.
- 2009b *Domanda di servizi alla persona e immigrazione ucraina: tre profili di donne migranti*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 32.
- 2016 *Migration of Ukrainian Nationals to Italy: Women on the Move, in Ukrainian migration to the European Union*, a cura di O. Fedyuk e M. Kindler, London, Springer.
- Yates, S. e Payne, M.
- 2006 *Not so NEET? A Critique of the Use of «NEET» in Setting Targets for Interventions with Young People*, in «Journal of Youth Studies», 9.
- Zanfrini, L.
- 2007 *Cittadinanze. Appartenenze e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.
- 2010 *Il lavoro*, in *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni*, a cura di ISMU, Milano, Franco Angeli.
- Zeitlyn, B.
- 2006 *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, Dhaka, Rmmru.



## Gli autori

### *Gruppo di lavoro Fondazione Leone Moressa*

*Francesco Della Puppa*, ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia, membro del Master su Migrazioni e Trasformazioni sociali presso la medesima università. Si interessa di migrazioni internazionali e asilo, famiglia immigrata e ricongiungimento familiare, genere e migrazioni, giovani di origine immigrata, contesti urbani, immigrazione e sindacato, cittadinanza.

*Enrico Di Pasquale*, ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato in diversi progetti relativi a integrazione socioeconomica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Ha curato alcuni seminari nel corso di Economics of Migration dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Collabora con «Lavoce.info», «Il Mulino», «Neodemos.it».

*Chiara Tronchin*, ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* dal 2014. Collabora con «Lavoce.info», «Il Mulino», «Neodemos.it». Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia*.

### *Contributi esterni*

*Tito Boeri*, Ph.D. in Economia alla New York University; per dieci anni è stato Senior Economist all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, poi consulente del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, della Commissione europea e

dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Oggi è professore ordinario all'Università Bocconi, dove è stato dal 2012 al 2014 prorettore alla Ricerca, e Centennial Professor alla London School of Economics. È stato presidente dell'INPS dal 2015 al 15 febbraio 2019. È direttore della Fondazione Rodolfo De Benedetti, responsabile scientifico del festival dell'economia di Trento e collabora con «la Repubblica».

*Francesco De Rosa* lavora per AICS dal 2018, coordina i programmi afferenti al settore Migrazione e Sviluppo nei paesi di competenza della sede estera di Khartoum: Sudan, Eritrea, Ciad, Camerun e Repubblica Centrafricana. In passato è vissuto quattro anni a Gerusalemme, dove si è occupato di affari umanitari con Oxfam e ha svolto le funzioni di rappresentante paese per l'ONG italiana COOPI.

*Tatiana Esposito* si occupa dal 2001 di politiche del lavoro e dell'inclusione. Dal 2006 al 2008 è stata Esperto nazionale alla Commissione Europea – DG occupazione, affari sociali e pari opportunità. Dal 2008 al 2016 ha lavorato per la Rappresentanza permanente d'Italia presso l'Unione Europea, in qualità di esperto per il lavoro, le politiche sociali e le pari opportunità. Dal settembre del 2016 è direttore generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

*Cesare Fumagalli*, segretario generale di Confartigianato Imprese da gennaio 2005. Componente del *board* di SME United. Laureato in Sociologia, ha un'esperienza trentennale nell'ambito del sistema Confartigianato. Dopo aver lavorato presso la Presidenza della Regione Lombardia, è stato direttore di Confartigianato Lecco e successivamente segretario regionale di Confartigianato Lombardia.

*Antonio Golini*, professore ordinario di Demografia presso l'Università La Sapienza di Roma. Nel 1980 ha fondato e diretto, fino al 1997, l'IRP-Istituto di ricerche sulla popolazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dal 1983 è rappresentante ufficiale dell'Italia nella Commissione su popolazione e sviluppo delle Nazioni Unite e del Migration Working Party dell'OCSE a Parigi. Accademico dei Lincei e direttore della rivista internazionale di demografia «Genus», si è occupato, in particolare, dei flussi di migrazioni interne e internazionali e delle linee di tendenza dell'invecchiamento della popolazione.

*Laurence Hart* lavora con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – OIM dal 1999 e da settembre 2019 è il direttore dell'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo in Roma. È responsabile delle attività in Italia e a Malta ed è il rappresentante OIM presso la Santa

Sede. Da gennaio 2016 ad agosto 2019 è stato inviato speciale/capo missione per l'Afghanistan, dopo essere stato a capo della Divisione di Assistenza ai migranti presso la sede centrale OIM a Ginevra. In precedenza, è stato capo missione OIM in Libia e Tunisia e funzionario per la Cooperazione Tecnica con l'Ufficio Regionale per America Centrale e Messico. Tra gli incarichi speciali, quello di direttore *ad interim* del Dipartimento per la Gestione della Migrazione presso la sede centrale OIM a Ginevra (2015) e quello di coordinatore umanitario *ad interim* Nazioni Unite per la Libia (2011). Laurence Hart ha lavorato inoltre nei Balcani con OSCE e UNTAES. Ha tenuto numerose conferenze sulla tratta degli esseri umani e sulla protezione e assistenza dei migranti.

*Fortunato Lambiase*, consigliere parlamentare del Senato della Repubblica. È stato capo della segreteria tecnica del ministro dell'Economia e delle Finanze, dove attualmente è consigliere per gli Affari economici del ministro. Tra gli incarichi ricoperti: Advisor del direttore esecutivo per l'Italia del Gruppo Banca Mondiale; capo segreteria del ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione; componente della segreteria tecnica del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega al CIPE; funzionario dell'AEEG; ricercatore del Gruppo di Ricerche Industriali e Finanziarie, Università Luiss Guido Carli. Laureato in Economia, Master of Laws in Competition Law and Economics cum Laude, Erasmus Universiteit di Rotterdam e dottorato in Diritto ed economia, Università Luiss.

*Elena Masi*, laureata in Scienze Politiche con una tesi su cittadinanza e immigrazione, ha un Master in Economia dello Sviluppo e un dottorato in Teoria economica. Si è occupata di sviluppo economico tra 2006 e 2009 in Tanzania, e poi nel 2017 e 2018 come referente per l'area migrazione e sviluppo presso l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). Si è occupata di analisi economica tra 2012 e 2017 presso il Dipartimento del Tesoro (MEF) e da settembre 2018 presso la segreteria tecnica del ministro dell'Economia e delle Finanze.

*Giacomo Solano*, ricercatore presso il Migration Policy Group (MPG) a Bruxelles. Ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca presso l'Università di Amsterdam e l'Università degli Studi di Milano-Bicocca con una dissertazione su imprenditoria degli immigrati a Milano e Amsterdam. Sul tema, ha pubblicato contributi in riviste e volumi collettanei a livello internazionale. È in corso di pubblicazione il suo libro *Imprenditori immigrati e pratiche transnazionali ad Amsterdam e Milano* (Aracne, 2020).

*Mirko Tricoli*, referente dell'area migrazione e sviluppo dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS). Si è occupato per l'AICS del coinvolgimento del settore privato e di sviluppo economico locale. Dal 2012 al 2015 è stato referente dei programmi ONG in Medio Oriente e Asia presso il MAECI. Ha svolto il ruolo di project manager per le ONG VIS, COSPE e Terre des hommes in Sudan e Palestina. Ha collaborato con ActionAid in Italia e con il Comune di Siena in ambito di cooperazione decentrata. Tiene un corso di Project Management presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma.

*Luigi Maria Vignali*, in carriera diplomatica dal 1989. Ha ricoperto fra gli altri gli incarichi di coordinatore per la Rappresentanza italiana presso l'Unione Europea a Bruxelles, di console generale a Gedda, di capo ufficio Concorsi e di capo del Coordinamento della Segreteria Generale. Dopo essersi occupato di promozione degli eventi sportivi internazionali ed aver svolto il delicato compito di Organismo Indipendente di Valutazione del Ministero, a inizio 2016 è stato nominato direttore centrale per le questioni migratorie e i visti. Dal 31 maggio 2017 è direttore generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie.